

La vita mi ha insegnato
a versare lacrime
*(ma le lacrime non mi hanno
insegnato a vivere)*

MOHAMMAD REZA HOSSEINI

dimmi



FONDAZIONE
ARCHIVIO
DIARISTICO
NAZIONALE

TERRE DI MEZZO
EDITORE



ΙΤΗΑΚΑ

Il progetto DiMMi International - ITHACA Series



DiMMi International – ITHACA Series è un progetto collettivo di pubblicazioni open access che mira alla condivisione di storie di persone con background migratorio, raccontate in molte lingue e in prima persona, a cura dell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano (Toscana) in collaborazione con l'editore Terre di mezzo e l'Archivio delle memorie migranti. Il progetto DIMMI International di pubblicazioni in open access è sostenuto dal progetto Horizon 2020 europeo ITHACA - Interconnecting Histories and Archives for Migrant Agency (G.A. 101004539, WP6).

DiMMi International – ITHACA Series is a collective open access project aimed at sharing migrants' multi-lingual self-narratives drawn from the archives of the National Diary Archive of Pieve Santo Stefano (Tuscany), in collaboration with the Italian publisher Terre di mezzo Editore and the Archive of Migrant Memories (AMM) in Rome. The open access project is supported by ITHACA - Interconnecting Histories and Archives for Migrant Agency (G.A. 101004539, WP6).

Con il sostegno di



Partner di progetto

AMM-Archivio delle memorie migranti riunisce autori, ricercatori, operatori di terreno, migranti e non, impegnati a rappresentare gli attuali processi migratori in forme interattive e condivise con l'intento di lasciarne traccia nella memoria interculturale della nazione. archiviomemoriemigranti.net

AMM-Archive of the migrant memories brings together migrant and non-migrant authors, researchers and field operators committed to recording and preserving multi-media traces of current migratory processes within the collective heritage of Italy's transnational memory. archiviomemoriemigranti.net

Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano dal 1984 raccoglie diari, memorie ed epistolari della gente comune, documenti preziosi di una storia dal basso altrimenti destinata a scomparire. Un tesoro in continua crescita, che attualmente conserva oltre diecimila testi. archiviodiari.org

The Pieve Santo Stefano diaries archive since 1984 collects diaries, memoirs and letters by normal people: precious documents of a "history from below" which would otherwise disappear. An ever-growing heritage which currently runs to 10.000 texts. archiviodiari.org

Il concorso

Il concorso nazionale DiMMi-Diari multimediali migranti nasce con l'intento di valorizzare le storie delle persone di origine o provenienza straniera che vivono o hanno vissuto in Italia e nella Repubblica di San Marino. Il patrimonio culturale rappresentato dalla narrazione di sé delle persone di origine straniera è indispensabile alla costruzione di una memoria collettiva che appartenga a tutti coloro che sono cittadini o che risiedono in Italia e nella Repubblica di San Marino.

DiMMi-Multimedia Migrant Diaries is a nation-wide public contest aiming to preserve life stories of foreign migrants who have lived or crossed through Italy or San Marino Republic. The cultural heritage engrained in Italy's population of foreign origin is indispensable in upholding a collective memory able to belong and to represent both citizens and foreign residents in Italian territory.

Mohammad Reza Hosseini

La vita mi ha insegnato
a versare lacrime
*(ma le lacrime non mi hanno
insegnato a vivere)*

Il testo italiano è tratto da
Parole oltre le frontiere
Terre di mezzo Editore, 2018

© 2020 Cart'Armata edizioni Srl
Terre di mezzo Editore
via Calatafimi 10
20122 Milano
Tel. 02-83.24.24.26
e-mail editore@terre.it
terre.it

Direzione editoriale: Miriam Giovanzana
Coordinamento editoriale: Sara Ragusa

Pubblicazione in open access a cura di DiMMi International - ITHACA Series 2023

Il contenuto delle pubblicazioni non riflette l'opinione della
Commissione europea. La Commissione europea non è responsabile per
eventuali usi ulteriori delle informazioni ivi contenute.

Si ringrazia Jane Wilkinson per l'editing dei testi inglesi,
e Morteza Khaleghi per l'editing dei testi in lingua farsi.

TERRE DI MEZZO
EDITORE

La storia *La vita mi ha insegnato a versare lacrime (ma le lacrime non mi hanno insegnato a vivere)* di Mohammad Reza Hosseini è stata finalista al Concorso DiMMi-Diari multimediali migranti nel 2017. La traduzione italiana dall'originale in lingua farsi, curata da Changiz Davarpenah con il sostegno di Save the Children Italia e la collaborazione di CivicoZero, è stata pubblicata parzialmente nell'antologia *Parole oltre le frontiere* (a cura di Alessandro Triulzi, Natalia Cangì, Patrizia Di Luca, Terre di mezzo Editore 2018). La storia appare oggi in forma integrale nella versione italiana e in lingua farsi, con una appendice appositamente scritta dall'autore per questo volume in lingua inglese.

Questa pubblicazione è stata resa possibile grazie al contributo del progetto PartecipAzione (Intersos/UNHCR) e alla collaborazione dell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, dove le storie sono conservate nell'ambito del progetto DiMMi.

Life Taught Me to Cry (But Tears Did Not Teach Me How to Live) by Mohammad Reza Hosseini was one of the finalist stories of the national diary contest DiMMi-Diari multimediali migranti in 2017. The Italian translation by Changiz Davarpenah, with the support of Save the Children Italia and in collaboration with CivicoZero, appeared in a reduced version in A. Triulzi, N. Cangì, P. Di Luca (eds.), Parole oltre le frontiere, Terre di mezzo 2018. The story is published here in its original Farsi and Italian versions, plus an appendix specially written by the author for this volume.

This publication is made possible thanks to the Intersos/UNHCR project PartecipAzione and to the collaboration of the National Diary Archive at Pieve Santo Stefano (Tuscany) where migrants' stories are collected and preserved as part of the DiMMi project.

Le storie di DiMMi fanno parte di questo stare nel mondo in forme mobili ma razionali di molti stranieri tra noi che, favoriti da particolari contesti di accoglienza e inclusione, hanno permesso loro di esprimere liberamente la propria soggettività e bisogni in modo che fossero condivisibili con quelli di altri. Come per ogni scrittura diaristica conservata nell'archivio di Pieve Santo Stefano - sia questa una pagina scritta, disegnata, cantata, una fotografia o un video - si è ritenuto di mantenere la scrittura originale dei componenti così come viene fatto per le altre scritture in lingua italiana ma, a differenza di queste, si è voluto anche incoraggiare il deposito di testi orali e scritti nelle lingue di provenienza, poi tradotti in italiano, per conservare il doppio registro linguistico che lega il qui e il là di ogni migrazione.

*Dall'introduzione "Racconti dell'io migrante",
di Alessandro Triulzi*

The stories of DiMMi are part of this being in the world in the mobile yet rational forms practised by many foreigners in our midst, enabled to give free expression to their subjectivity and needs and to share their experiences with those of others thanks to the particular contexts of hospitality and inclusion they encountered. As in all the forms of diary writing stored in the Pieve Santo Stefano archive, whether in writing, or in the form of drawings, songs, photographs or videos, we chose to preserve the texts in their original version. In doing so we wish to encourage the storage of oral and written texts produced in the original languages of the migrants, together with their Italian translations, so as to maintain the double linguistic register that links the 'here' and 'there' of every migration.

*From Alessandro Triulzi's introduction
"Racconti dell'io migrante"*

Da un po' di tempo la parola "migrante" per me ha perso significato. [...] Continuo a usarla per convenzione. Ma sto bene attenta in che contesti citarla. Stando attenta a questa dicotomia che si è impiantata come una gramigna nel terriccio che nutre la parola stessa.

Ma è in lavori come quelli attraversati nel progetto DiMMi che mi fanno pensare che non la parola, ma il nostro uso deve cambiare. I diari, le storie personali, dei cosiddetti migranti, di persone che decidono (per scelta o perché è la loro ultima/unica scelta) di lasciare il paese d'origine, sono davvero potenti. Danno senso non solo alle parole, ma anche al percorso.

*Dalla postfazione "Dietro la parola migrante",
di Igiaba Scego*

For some time now the word "migrant" has lost its meaning for me. [...] I still use it out of habit, but I'm very careful about the contexts I use it in. I take care to remember how this dichotomy has planted itself like a weed in the soil where the word itself is nurtured.

Texts like the ones you encounter through the DiMMi project make me think that what needs changing is not the word but the use we make of it. The diaries and personal stories of so-called migrants, people who decide to leave their country (by choice, or because it's their last and only option), are truly powerful. They bring meaning not only to the words they use but to the journeys they recall.

*From Igiaba Scego's afterword
"Dietro la parola migrante"*

La vita mi ha insegnato
a versare lacrime
*(ma le lacrime non mi hanno
insegnato a vivere)*

Buon giorno! Il mio nome è Mohammad Reza Hosseini. Io e la mia famiglia vivevamo in Iran, noi siamo di origine afgana e abitavamo in una casa con giardino nel villaggio di Golzar, che si trova nella Regione di Teheran. La nostra famiglia, composta di quattro persone, comprendeva: me, mio padre Sarvar Hosseini, mia madre Zahra Esmaili e mia sorella Marziye, più piccola di me. Il livello della nostra situazione economica era a zero anche perché mio padre, a causa di un incidente avvenuto in Afghanistan, aveva riportato una lesione a una mano che non gli consentiva di lavorare come gli altri uomini. È per questo motivo che dovevo passare metà giornata a scuola e l'altra metà la passavo a lavorare. Mia madre di tanto in tanto andava a lavorare, non poteva andarci tutti i giorni perché aveva sempre forti dolori alle gambe e poi anche perché c'era mia sorella piccola a cui badare. In Iran noi non avevamo il permesso di soggiorno per cui non potevamo vivere legalmente la nostra vita: non potevamo andare a casa di parenti, né andare in visita da amici. Non potevamo partecipare alle loro feste in allegria, né partecipare ai loro momenti tristi. Non avevamo neppure il diritto di andare al mercato per fare la spesa, tanto che la persona per la quale sia io che mia madre

lavoravamo si faceva carico di comprarci i generi alimentari di cui avevamo bisogno, e così anche i vestiti. Se la polizia vedeva in giro me o mio padre, poteva arrestarci e dopo qualche giorno poteva espellerci e rimandarci in Afghanistan. Sono stato arrestato più volte e non so se per fortuna o sfortuna, alcune volte sono riuscito a fuggire mentre le altre volte sono stato liberato, però l'ultima volta che mi hanno arrestato, per evitare che scappassi, sono stato ammanettato e portato in una postazione di polizia, lì un militare mi è venuto vicino e mi ha chiesto qual era il mio nome: Mohammad Reza, ho risposto; poi mi ha chiesto quanti anni avevo e io ho risposto 14, allora lui mi ha detto: "Si vede che puoi prendere tante botte". Dopodiché mi ha allungato un accendino che teneva in mano e mi ha detto: "Prendilo!" e io ho allungato la mano destra e l'ho preso. Allora lui mi ha gridato: "Stupido di un afgano, quando ti dico prendilo, devi farlo con entrambe le mani". Allora io l'ho preso con entrambe le mani e lui con entrambe le sue mani mi ha colpito al volto con un forte schiaffo. Così forte che le mie guance sono diventate immediatamente rosse e le orecchie hanno cominciato a fischiarmi. Immediatamente tutti i militari presenti sono venuti intorno a me prendendomi in giro. Qualche ora dopo è venuto il loro capo e vedendo che ero piccolo ha ordinato ai suoi militari di farmi pulire i cessi e poi di lasciarmi andare. Mi hanno portato nei bagni e io li ho puliti tutti. Il militare che era lì mi ha chiesto: "Con che cosa, li hai puliti?". "Con acqua e spazzolone" ho risposto. "Deficiente" mi ha detto "devi pulire le pietre dei cessi con la lingua leccandole". I miei occhi si sono riempiti di lacrime, non potevo sopportare questo né trattenermi. Così che il militare ha cominciato a picchiarmi con il manganello di ferro, prendendomi a schiaffi e a calci così forti che avrei potuto anche morire.

Per due o tre volte ha usato anche scariche elettriche e lì ho perso i sensi. Quando mi sono svegliato mi sono reso conto che mi avevano abbandonato nella zona desertica che circondava la loro postazione. Ed è con grande difficoltà che sono riuscito a tornare a casa. Ecco, questa è stata l'accoglienza che mi hanno riservato!

La gente dell'Iran, con noi, si è sempre comportata come se fossimo loro nemici. C'erano alcuni iraniani che se vedevano in giro un emigrato era certo che con la forza lo avrebbero derubato di tutto quello che aveva in tasca. Non avendo il permesso di soggiorno, noi non potevamo neanche andare a scuola.

C'era una donna che non lavorava e quindi stava sempre in casa, allora mio padre e mia madre l'hanno così tanto pregata, che alla fine l'hanno convinta a darmi lezione a casa sua, ed è così che ho potuto studiare, anche se a ogni fine dell'anno scolastico non potevo ricevere da lei alcun attestato di studio perché lei non era un'insegnante regolare. Infatti se le autorità fossero venute a conoscenza di questo fatto la mia scuola "personal" sarebbe stata immediatamente chiusa!

Io trovavo le lezioni, quindi lo studio, talmente interessanti che per un certo periodo di tempo, pur di non perderle, svolgevo il mio lavoro nei campi durante la notte, annaffiavo il terreno dove crescevano le piante e i fiori e al mattino anche se cadevo dal sonno e sia mia madre che mio padre mi dicevano: "Mohammad Reza mettiti a dormire, vai a riposare" io di nascosto andavo a scuola dalla mia maestra e studiavo. Ero arrivato alla settima classe. Dato che nella settima classe erano assenti materie quali la chimica, la fisica e la biologia, io andavo dai miei amici

più grandi di me e mi facevo prestare i loro libri e sia sul lavoro sia a casa studiavo su questi libri la chimica, la fisica, la biologia e mi esercitavo per accrescere la mia conoscenza di queste materie.

Ho studiato talmente bene queste materie che i miei amici della nona e decima classe venivano da me per farsi aiutare a risolvere i problemi di chimica, di matematica e di fisica.

Allora, io avevo due amici intimi: uno era Said e l'altro Davud. Davud che diceva tante bugie lo chiamavano "Davud il bugiardo" mentre a me, che sono di carnagione scura mi chiamavano "Mohammad il nero"!

In merito all'esistenza della rappresentanza di una sede delle Nazioni Unite in Turchia noi tre abbiamo avuto la stessa informazione: in questa rappresentanza si aiutano gli emigranti con problemi politici, economici e di studio a partire per l'Australia, l'America o l'Europa ci avevano detto. Così ci è venuta una grande voglia di raggiungere la Turchia e abbiamo informato le nostre famiglie di questo desiderio. Quando abbiamo parlato con le nostre famiglie di questa opportunità loro credevano che noi stavamo scherzando e ci hanno detto: "Andate, andate! Andate a fare tutto quello che vi passa per la testa!". Noi eravamo così felici che per tutto il giorno non abbiamo fatto altro che cercare i numeri telefonici dei trafficanti di clandestini che avrebbero dovuto portarci in Turchia: volevamo sapere il costo dell'operazione e le modalità per passare illegalmente il confine. Abbiamo telefonato ad alcuni corrieri clandestini che ci hanno detto che per questa operazione servivano dai 500 agli 800 dollari a testa. Alla fine delle trattative abbiamo concordato per 550 dollari

ciascuno. Sistemate tutte le faccende il trafficante ci ha detto che prima di tutto dovevano telefonare alle nostre famiglie per sapere se erano d'accordo su questo trasferimento e noi abbiamo dato loro i numeri telefonici delle nostre famiglie. Il trafficante ha telefonato e parlato con le nostre famiglie, le quali gli hanno detto che non erano assolutamente d'accordo su questo viaggio né sulla nostra decisione di raggiungere la Turchia. Sia nelle nostre famiglie, sia tra i nostri amici e conoscenti che hanno saputo di questo nostro progetto, venivamo derisi ogni giorno, non facevano altro che prenderci in giro. E noi ogni giorno eravamo alla ricerca di un trafficante che ci desse sicurezza, che ci facesse un prezzo basso e di cui poterci fidare. Alla fine abbiamo trovato una persona di nome Heydari della quale avevamo sentito parlare molto bene in merito alla sua affidabilità. Abbiamo parlato con lui e gli abbiamo chiesto di portarci fino al confine e, una o due settimane più tardi di telefonare alle nostre famiglie. Noi eravamo in contatto con le nostre famiglie ogni giorno, e dicevamo loro: "Dovete sapere che oggi o domani noi partiremo". Pensavano che non dicevamo sul serio, non ci credevano. Una sera, mentre ero impegnato a lavorare il terreno annaffiando le coltivazioni, lavoro che svolgevo dalle 9 di sera alle 7 del mattino, mi telefona Davud e mi dice: "Mohammad, oggi si parte, alle 11 dobbiamo farci trovare pronti in piazza Azadi. Il signor Heydari si è raccomandato di essere puntuali". Allora io ho preso la bicicletta e di corsa sono andato a casa dove ho trovato soltanto mia sorella piccola. Avevo una gran fretta, cercavo degli indumenti, i miei vestiti più caldi e ho chiesto alla mia sorellina dove era la mia giacca a vento. Mi ha risposto che non lo sapeva. In quel momento sono rientrati a casa mia madre e mio padre e io senza farmi vedere da nessuno ho messo alcuni vestiti in una borsa di

plastica, l'ho appoggiata davanti alla porta, pronto a fuggire. In quel momento mia madre la vede e chiama subito mio padre: "Vieni a vedere dove sta andando tuo figlio". Allora ho detto loro che stavo andando in Turchia. Loro credendo che un ragazzo di 14 anni non avrebbe avuto il coraggio di affrontare un simile viaggio, mi hanno detto: "Vai, vai, puoi andare". Io uscendo ho detto: "Che Dio vi protegga". Anche se la mia giacca a vento non l'avevo trovata! Sono arrivato alla fermata dell'autobus e da lì ho telefonato a Davud: "Vieni sul posto dell'appuntamento" gli ho detto, ma lui mi ha risposto: "Forse io non vengo, sono stato con la mia ragazza a passeggiare", allora mi sono saltati i nervi e gli ho gridato: "Grazie per avermi preso in giro! Ora tu vieni qua oppure io devo tornare a casa!". Mi ha chiesto di aspettare, che avrebbe telefonato a Said per sentire da lui cosa fare. Dopo un'ora mi ha chiamato per dirmi di farmi trovare alla fermata dell'autobus. Siamo saliti tutti e tre sull'autobus e mentre ci stavamo avvicinando alla città, Said ha detto "durante questo viaggio ci sentiremo stanchi e assetati, dobbiamo andare a comprare una pillola, il Tramadol, che prenderemo quando ne avremo bisogno, e quella ci aiuterà durante il viaggio". Ma noi eravamo scappati di casa e non avevamo molti soldi, però mettendoli tutti insieme avremmo potuto racimolare una quarantina di euro: io avevo 20 euro e anche Davud aveva 20 euro, mentre Said non aveva niente! A ogni modo con questi soldi abbiamo potuto comprare una decina di quelle pillole, il Tramadol, un po' di datteri e 3 agendine/calendario, nelle cui pagine finali erano stampati alcuni versi del Corano. Siamo andati verso piazza Azadi e da lì abbiamo telefonato al sig. Heydari e gli abbiamo detto di venire che noi eravamo pronti. Siccome io non avevo neppure una borsa gli ho chiesto di comperarmi uno zaino. Siamo rimasti seduti sul

marciapiedi della piazza per circa 2 ore e di tanto in tanto telefonavamo al sig. Heydari che ci ripeteva sempre la stessa cosa: "Tra 5 minuti sarò da voi!". Alla fine, alle 3 del pomeriggio è arrivato e ci ha detto: "Per arrivare fino in Turchia dovete pagare 550 dollari a testa. Una volta arrivati a Istanbul o in una qualsiasi altra parte della Turchia, lì troverete una persona che vi guiderà: si tratta di un curdo, il suo nome è Haj Rasul. Se in Turchia vi dovessero fermare, dite che siete di un lontano paese, del Myanmar (Burma) così non vi potranno espellere". Dopo una mezz'ora è arrivata una macchina e il sig. Heydari ci ha chiesto i numeri telefonici delle nostre famiglie, ci ha detto di salire in macchina e, poi salutandoci ha detto: "Arrivederci e che Dio vi protegga".

Said si è seduto accanto al conducente mentre io e Davud dietro, vicino a un ragazzo che era salito prima di noi che si chiamava Ali. Ali era arrivato da poco da Kabul. Il conducente ci ha detto se la polizia ci ferma voi dite: "Noi non conosciamo affatto questo autista". Non eravamo ancora usciti da Teheran che Said ci ha dato una pillola a testa, una a me e una a Davud. Appena presa, la pillola ha subito avuto il suo effetto su Davud che rivolto all'autista gli ha detto: "Stupido, che musica è questa, metti un disco di musica allegra che ci fa divertire". Said ha spiegato poi all'autista che la sua reazione era da attribuire all'effetto della pillola. L'autista è stato bravo, non ha fatto alcun commento. Arrivati nella città di Qazvin, l'autista ha chiesto di fare spazio perché doveva salire un'altra persona. È salito un ragazzo con i capelli lunghi di nome Amir che delicatamente si è seduto dietro, vicino a noi. Siamo arrivati a Tabriz intorno alle 10-11 di sera, eravamo tutti affamati. L'autista ci ha detto: "Andiamo tutti a cena al ristorante". Dopo mangiato siamo usciti per andare a prendere un tè e in quel momento il tele-

fono di Davud ha squillato: lo chiamavano da casa sua. Davud era un po' distante da noi ma ho potuto vedere che piangeva e diceva: "Non posso tornare indietro!". Dopo la prima telefonata il telefono di Davud ha squillato di nuovo e l'ho visto ancora piangere e ancora dire: "Non posso tornare". Improvvisamente il mio telefono ha preso a squillare: era mia madre "Dove sei andato" mi diceva "torna subito a casa!". Ho parlato con mio padre e anch'io ho cominciato a piangere. Mio padre mi diceva "Torna indietro". E io pregandolo lo supplicavo: "Papà caro, lasciami andare in Turchia lasciami tentare, dammi una possibilità". Ma lui mi diceva: "Torna a casa, ho conosciuto una famiglia che il prossimo mese andrà clandestinamente in Australia, ti mando con loro". "Caro papà tu sai che se io torno indietro, per almeno un paio di anni diventerò lo zimbello di tutta la gente". Non so cosa sia successo in lui ma improvvisamente ha detto: "Va bene, visto che vuoi andare, vai, ma abbi cura di te! Non preoccuparti per i soldi, cercherò di procurarmi il denaro di cui hai bisogno". L'ho ringraziato e l'ho salutato e alla fine siamo saliti tutti in macchina e siamo ripartiti. Nei pressi della città di Urumiye, improvvisamente due gomme, sul lato destro della macchina, si sono bucate. Con non poca difficoltà l'autista ha fermato la macchina ai bordi della strada. Lui sapeva che nelle vicinanze c'era un meccanico di auto e noi per uno o due chilometri abbiamo dovuto spingere la macchina fino all'officina, ma quando siamo arrivati l'abbiamo trovata chiusa. Erano le 3 di notte. L'autista ci ha detto: "Entrate in città e nascondetevi e quando io vi telefonerò, venite subito qui". Siamo entrati tutti in città e vicolo per vicolo eravamo alla ricerca di un posto sicuro dove non ci potesse vedere nessuno e poter riposare: in quella città c'era il divieto di accesso a qualunque immigrato. Alla fine abbiamo trovato un ponte

sotto il quale scorrevano le acque delle fogne. Siamo scesi tutti lì sotto. C'era un odore cattivo molto forte, ma purtroppo eravamo costretti a restare lì, allora ci siamo seduti in attesa della telefonata. Eravamo lì, sdraiati, da una mezz'ora quando, improvvisamente un serpente ha morso la mano di uno dei ragazzi del gruppo: eravamo tutti molto spaventati.

Abbiamo telefonato all'autista e anche lui si è spaventato e ci ha detto: "Venite, ho telefonato a Haj Rasul e gli ho chiesto di mandarci un'altra macchina". Amir continuava a lamentarsi per il dolore alla mano! Quando siamo arrivati all'officina del meccanico era già arrivata l'altra macchina che era lì ad aspettarci: siamo partiti e un'ora dopo abbiamo raggiunto la città di Urumiye. Ci hanno portato in una casa diroccata dove c'erano una donna e un uomo che accudivano un bambino piccolo. Noi abbiamo portato Amir all'ospedale. Il proprietario della casa ci ha portati in una stanza e ci ha detto: "Restate qui in silenzio. Mangiate, bevete, dormite e quando sarà il momento giusto allora andrete via. Questo per me è soltanto un lavoro, prendo i soldi per la stanza e per il cibo, non sono un trafficante che trasporta gli emigranti clandestinamente. Abbiamo dormito per 3-4 ore poi è venuto un uomo che ha detto di essere il fratello di Haj Rasul e che era venuto per farci le foto che servivano per il passaporto iraniano falso con il quale in Turchia non avremmo avuto problemi. Ci ha detto di dargli tutte le banconote iraniane che avevamo e lui le avrebbe cambiate per noi, in lire turche: io e Davud gli abbiamo dato tutti i nostri soldi. A pranzo abbiamo mangiato del pane poi siamo tornati di nuovo a dormire. Ci siamo svegliati che era il tramonto quando da casa di Said e di Davud hanno telefonato ancora dicendo loro di tornare indietro.

I ragazzi hanno cominciato a piangere! La sera stessa ha telefonato mio padre, mi ha dato un numero telefonico e mi ha detto: “Quando sarai arrivato in Turchia vai presso questa famiglia”. Il giorno dopo, al mattino presto, siamo stati svegliati e a Said hanno detto: “Tua madre è in ospedale, devi tornare indietro”. Davud ha chiamato suo padre e questi gli ha detto di andare in Turchia con il figlio di Sarvar, cioè con me, presso la loro famiglia.

Siamo stati accompagnati in macchina in un villaggio, sospeso su un’alta montagna vicino al confine: in quel villaggio vivevano 7-8 famiglie. Scesi dalla macchina l’autista ha detto a un uomo sui 40 anni che stava fumando una sigaretta seduto accanto alla sua casa: “Bada bene a questi ragazzi” e lui gli ha risposto “Va bene”. Noi, abbiamo pensato che quella persona potesse essere complice dei trafficanti di clandestini.

Siamo entrati nella casa dove c’era un uomo che dormiva. L’uomo che fuori fumava, è venuto dentro e ha chiesto i nostri nomi e noi glieli abbiamo dati e lui ha detto di chiamarsi Bashir, e ha aggiunto di metterci a dormire perché eravamo stanchi e dovevamo riposarci. Dopo aver dormito per qualche ora ci siamo svegliati poi è venuto Bashir, ha svegliato un ragazzo che ancora dormiva prendendolo a parolacce e li ho capito che quel ragazzo era anche lui un nostro coetaneo: gli ho chiesto il suo nome e lui mi ha risposto: Vahid. Mi sono presentato e lui ha fatto conoscenza anche con Davud, con Ali Kaboli e con Emir. Mi ha chiesto da dove venivo, gli ho detto da Teheran; poi ho chiesto io a lui da dove venisse, dalla città di Ahvaz, mi ha risposto poi ha aggiunto “Bashir è mio padre. Sono 3 settimane che noi siamo qui. Qualche sera fa siamo arrivati fino al confine, ma il tempo era brutto, pioveva molto forte, non si poteva passare e

così siamo tornati indietro”. Quella sera abbiamo fatto salotto con Bashir: era un uomo molto interessante: ci siamo fatti un sacco di risate!

La mattina seguente è venuto un autista che ha chiesto di Davud: “Deve venire in macchina con me perché deve tornare indietro”. A quel punto Davud mi ha dato tutti i suoi soldi e ci siamo salutati. Mentre se ne stava andando ho sentito una grande tristezza perché i miei due amici erano tornati indietro e io ero rimasto solo. In quella stanza eravamo rimasti: io, Bashir, Vahid, Ali Kaboli e Amir.

È venuta una persona di nome Kameran che ci ha portato da mangiare: lui era addetto al nostro sostentamento e al nostro benessere: mangiare, bere, dormire. Prendeva, da Haj Rasul, 10 lire turche al giorno per ciascuno di noi, l’equivalente di 4 dollari a testa. Io ho stretto con lui una buona amicizia.

Era innamorato di sua cugina (figlia di suo zio paterno) e io con il mio cellulare mandavo, per conto suo, degli sms d’amore a lei mentre lui mi ricompensava mettendomi a disposizione il suo telefono per chiamare casa mia, la mia ragazza, e mio cugino. Con lui andavamo a cavalcare e quando non ci portava il cibo io andavo a casa loro e sua madre mi dava quello che aveva cucinato che io portavo a tutti i ragazzi. Poi ho saputo che la moglie del sig. Bashir insieme a sua figlia di 7 anni, vivevano in un’altra abitazione perché dato che Bashir era tossicodipendente litigava spesso con sua moglie. Kameran chiamava Amir “ragazzino puzzolente” e lui si arrabbiava moltissimo, mentre tutti ridevano a crepapelle. Sono passati così 7 giorni e poi sono arrivati altri clandestini ai quali Bashir, che era un uomo sempre scherzoso diceva “state attenti quando dormite, qui ci sono gli scorpioni!”. Loro che non gli credevano, si sono messi a dormire e siccome lo spazio era molto stretto noi 5 ragazzi dovevamo

stare seduti e non riuscivamo a dormire. A mezzanotte Bashir ha acceso un accendino e lo ha avvicinato al piede di uno di loro. Questo si è svegliato di colpo lanciando un grido e con lui si sono svegliati anche tutti gli altri. Bashir con naturalezza ha chiesto che cosa era successo e l'uomo ha risposto che gli sembrava di essere stato morso da uno scorpione. Mentre gli altri spaventati non riuscivano più a dormire, noi 5, finalmente, ci siamo potuti sdraiare e ci siamo messi a dormire. La mattina, quando ci siamo svegliati e abbiamo raccontato tutto quello che era accaduto, si sono messi tutti a ridere fino ad avere il mal di pancia.

La sera è venuta una persona di nome Molla e ci ha detto: "Io vi farò passare il confine, c'è da aspettare qualche giorno, dopo di che andrete via". Il giorno dopo è arrivata la sua telefonata che ci esortava a tenerci pronti. La madre di Kameran, che mi voleva tanto bene, mi ha riempito la borsa di frutta secca e mi ha dato anche un po' dei suoi soldi e mi ha detto: "Vai in salute". Era sera, faceva buio, ma noi eravamo ancora in attesa. A mezzanotte ci ha telefonato Molla dicendo che la partenza era stata cancellata e di rimetterci a dormire. Ci sono saltati i nervi a tutti! Poi ci siamo rimessi a dormire! Io e Vahid non siamo riusciti a prender sonno e siamo andati a sederci fuori. Vahid mi ha detto: "Mohammad Reza, questo non è niente, la cosa brutta e difficile da sopportare è quella di arrivare fino al confine e di non poterlo superare, come è successo a noi l'altra volta". Allora mi sono un po' calmato. Quella sera con Vahid abbiamo parlato molto dei nostri problemi. Vahid a un certo punto mi ha detto: "Sai perché ho scritto questo verso sul mio telefonino?", "No" gli ho risposto. "Leggi", mi ha detto. C'era scritto: "Ma dov'è quell'amico che ti sarà per sempre fedele". Poi mi ha chiesto: "Finora quanti sono gli amici e i compagni che hai avuto?". "Tanti, tanti" gli ho risposto,

e lui: "E adesso dove sono?". Ora ho capito il significato di quella espressione che mi ha fatto leggere. Poi lui ha continuato dicendo: "Anche se tu avessi il migliore dei compagni, un giorno lo perderai, non è a causa di un litigio che non parlerai più con lui, ma perché è il destino che ci fa perdere gli amici".

La mattina, quando ci siamo svegliati, abbiamo visto che avevano portato nel villaggio dove stavamo un uomo e 4 famiglie. Io ho fatto amicizia con quell'uomo. Lui, prima, per 4 giorni era stato in un dormitorio insieme a Davud, e mi diceva che sarebbe stato difficile anche tornare indietro e mentre Said ce l'ha fatta a tornare, Davud era ancora lì. Lui era di Kandahar e ha tentato di entrare in Turchia per 2 o 3 volte e ogni volta la polizia lo ha arrestato ed espulso immediatamente. Quel giorno, Molla ci ha telefonato di nuovo e ci ha detto di tenerci pronti per la partenza. Erano le 9 di sera quando 3 macchine Nissan, tipo "furgone", sono arrivate lì. Io e Ali di Kandahar siamo saliti su una delle 3 macchine che ci ha portati in un altro villaggio dove sono stati fatti salire altri clandestini fino a che in ogni furgone sono state fatte salire circa 40 persone, stavamo in piedi e non si riusciva a respirare. Siamo arrivati nelle vicinanze del confine. Lì un gruppo di malviventi, denominati "pejvak", a volto coperto sono venuti verso di noi e da ogni macchina hanno preteso una certa somma di danari. Eravamo arrivati al confine e, nel punto esatto dell'accesso, c'erano circa 50-60 macchine ferme. Ci hanno fatto scendere dalle macchine e ci hanno fatto camminare per circa 5 minuti e siamo giunti al punto esatto dell'accesso al confine. Il personale militare turco ci contava soltanto, poi ci faceva passare il confine attraversando un piccolo fiume a piedi. Faceva molto freddo! Attraversato il fiume si era in territorio turco, così siamo passati in tutta fretta dal

territorio iraniano al territorio turco. Lì abbiamo raggiunto un posto pieno di macchine. Dovevamo dichiarare il nome del nostro trafficante prima di poter salire su una delle auto. Io e Alì Kandharì siamo saliti insieme su una di quelle macchine del tipo furgone sul quale erano stipate, sedute l'una sull'altra circa 25 persone. Alì era seduto sulle ginocchia di un ragazzo, io sulle ginocchia di Alì e a turno, di tanto in tanto, ci scambiavamo di posto con Alì ma dopo un po' tutti e tre avevamo dei forti crampi alle gambe. Siamo stati in quella macchina dalle 9 di sera alle 5 del mattino seguente, finché siamo arrivati nella città turca di Gur e siamo stati accompagnati in una casa, tipo villa. In quella casa eravamo all'incirca 250 persone arrivate tutte durante la notte. All'interno di quella casa c'era un odore forte, nauseante: forse dovuto ai calzini sporchi delle persone; e c'era un grande chiasso e pianto continuo di bambini. Ma dato che fuori faceva molto freddo eravamo costretti a starcene seduti in casa e sopportare quella situazione. Alla fine, verso le 7 del mattino, è venuta una persona che chiamava per nome ciascuno di noi e a turno ci consegnava un passaporto iraniano contraffatto e ci faceva salire su una macchina. Ha chiamato il nome di Alì Kandharì e lui è salito in macchina. Allora io ho pensato che forse sarei salito sulla macchina successiva. Ma non so per quale motivo il mio passaporto non era fra tutti quelli; sono rimasto seduto lì fino alle 10. Poi è arrivata una macchina con 8 posti a sedere e lì ci hanno caricati in 45 persone e c'era un'altra macchina privata che ci scortava. Quando siamo arrivati alla prima stazione di polizia, uno degli occupanti della macchina di scorta ha dato dei soldi al militare di stanza che ci ha lasciati passare senza alcun controllo e senza interrogarci, poi quella macchina si è separata da noi e l'autista che guidava la nostra auto ha preso una strada

sterrata, molto accidentata, tanto che i viaggiatori hanno cominciato a vomitare: e così siamo arrivati in cima a una montagna: quella era una delle strade che percorrevano i trafficanti. In quel momento il mio naso ha cominciato a sanguinare. Siccome la mia borsa stava sul pavimento e i bambini la usavano per sedersi sopra, non avevo nulla, neppure un pezzo di stoffa per tamponarmi il naso così Nasser, uno dei viaggiatori mi ha dato la sua maglietta per tamponare il flusso di sangue che sgorgava dal mio naso. Intanto tutti i passeggeri dell'auto si lamentavano ad alta voce, poi siamo giunti in un villaggio. L'autista ci ha detto che ci saremmo riposati per 2 ore e che poi saremmo ripartiti per la città di Van. I ragazzi sono scesi tutti dalla macchina ed entrati in un negozio hanno comprato sigarette, biscotti e succhi di frutta e hanno cominciato a mangiare. Io con Nasser e Alì Kabolì abbiamo mangiato i miei datteri e della frutta secca.

Un ragazzo pakistano aveva tutta la borsa sporca, in quanto i tubetti di crema che usava per radersi la barba si erano aperti e la crema era uscita fuori sporcando la borsa. Il trafficante si è molto arrabbiato per questo incidente e lo ha preso a male parole. Abbiamo riposato un po', poi la famiglia di Bashir ci ha raggiunti, e questa cosa ci ha fatto molto piacere e anche Vahid, sua madre, Bashir e sua sorella piccola erano felici. Bashir mi ha detto: "Mohammad Reza d'ora in poi non separarti più da noi. Dovunque andremo staremo sempre insieme!". Io l'ho ringraziato e gli ho detto: "Va bene, zio Bashir!". A quel punto io e la famiglia di Bashir siamo saliti su una delle auto, mentre Nasser e Alì su un'altra vettura. Quando tutte le macchine sono state riempite siamo partiti percorrendo sempre strade molto accidentate. Era scesa la sera ed era molto buio. Nei pressi della città di Van una delle macchine, la nostra, ha avuto un guasto e i

passaggeri della vettura si sono spaventati. Uno dei trafficanti ha visto le luci di una macchina della polizia venire verso di noi. Mentre 2 delle auto sono scappate velocemente il nostro autista ci ha detto: “Scendete e scappate verso il deserto!”. E noi siamo scappati verso il deserto e sulle colline. Era molto buio, non si vedeva niente! Inciampavamo e cadendo a terra e ci procuravamo delle ferite. Ho visto uno dei ragazzi che correndo è andato a sbattere con il viso contro una roccia e la sua faccia era completamente coperta di sangue. Arrivati dietro una collina, dato che faceva molto freddo per scaldarci, ci siamo stretti l'uno all'altro e con grande difficoltà siamo rimasti lì per 2 ore. Poi è arrivata un'altra auto che ci ha caricati e ci ha portato fino alla città di Van: erano più o meno verso le 4 del mattino. Siamo stati ospitati in una casa dove abbiamo dormito fino alle 6, quando è arrivato il proprietario, con un figlio di 7-8 anni e la figlia di 11, ci ha detto: “Io vado a lavorare, mettetevi qui seduti in silenzio fino a quando arriverà il vostro trafficante che provvederà ai vostri documenti”. E poi se n'è andato. Suo figlio e sua figlia hanno preparato per noi la colazione che abbiamo mangiato. Più tardi è venuta una persona accompagnata da un fotografo che rivolto a me e alla famiglia di Bashir ha chiesto: “Voi clandestini a quale trafficante appartenete?”. Gli abbiamo risposto: “Siamo clienti di Haj Rasul”. “Siete arrivati qui per errore, ora telefono a Haj Rasul perché mandi una persona a prendervi”, ha detto. Poi il fotografo ha scattato delle foto agli altri e le ha incollate su falsi fogli ufficiali con l'intestazione delle Nazioni Unite, poi ha distribuito a tutti loro dei biglietti e li faceva partire a gruppi di 5 per volta. Era quasi mezzogiorno quando è arrivata una macchina per noi. Siamo saliti e per la prima volta, sia io che gli altri del gruppo, abbiamo visto delle donne senza velo, né copricapo.

Bashir che scherzava sempre, vedendo queste donne ha detto a sua moglie, “guarda quella ragazza che posteriore ha! Questa sera esco, vado in discoteca e prendo una di quelle ragazze per me. E altre due, una ne porto a Vahid e l'altra a Mohammad Reza”. Siamo scoppiati tutti a ridere. La moglie di Bashir sapendo che suo marito scherzava sempre e che era solito far uso di una sorta di droga e che era anche un po' pazzo non ha dato importanza a quello che Bashir stava dicendo. Dopo una mezz'ora di viaggio ci hanno fatti scendere. Si è avvicinato a noi un turco e ci ha fatto segno di seguirlo. Lo abbiamo seguito fino a un albergo dove ci è stata assegnata una stanza insieme con altri. Lì ho incontrato Alì Kandharì che mi ha chiesto: “Perché sei arrivato così in ritardo?”. Gli ho risposto che avevo impiegato 10-12 ore per giungere fino a lì e che avevamo incontrato tante difficoltà. Poi gli ho domandato come aveva fatto ad arrivare fin là e lui mi ha risposto che avendo il passaporto era arrivato comodamente in 3 ore, senza alcun problema. Più tardi siamo andati al bagno pubblico per lavarci e poi siamo saliti nella nostra stanza. Dopo qualche tempo è venuto Haj Rasul che abbiamo visto di persona per la prima volta. Col telefonino di una persona di nome Eshaq ho chiamato subito Abbas e gli ho chiesto: “Dove devo venire?”. Mi ha risposto: “Vieni a Istanbul!”. Allora ho detto a Haj Rasul che volevo andare a Istanbul e anche Alì Kandharì ha detto che noi insieme saremmo andati a Istanbul perché lì avevano aperto un nuovo campo profughi per ragazzi al di sotto dei 18 anni. Invece Bashir e la sua famiglia sarebbero andati ad Ankara. Ognuno di noi ha dichiarato a Haj Rasul la propria volontà e lui ci ha assicurato che l'indomani sarebbe tornato con i passaporti e i biglietti di viaggio. Erano circa 4 ore che ci eravamo allontanati dalla città di Van che Alì mi dice “Stiamo per arrivare a

un posto di controllo, tu fai finta di dormire”. Quando siamo arrivati al posto di controllo l’autobus si è fermato e, non so’ come mai, ci è stato detto di passare: e noi siamo ripartiti. Ero molto contento, perché se avessero visto la foto sul mio passaporto avrebbero capito subito che non potevo essere io e al 100 per 100 avrebbero capito che quello era un falso. Nell’autobus erano tutti impegnati a fare qualche cosa poiché su ogni sedile c’era qualcosa di simile ad un tablet: chi ascoltava musica, chi guardava un film, e ogni tanto l’aiutante dell’autista ci portava ora un tè, ora un caffè, ora un succo di frutta e dei biscotti ora una specie di torta. Ogni 5 ore il pullman si fermava in una sorta di autogrill affinché noi passeggeri potessimo rifornirci di generi alimentari. Eravamo proprio in uno di questi posti quando mio padre ha telefonato ad Alì e gli ha detto “fai attenzione a Mohammad Reza!”. Infatti lui dopo è stato molto cortese con me.

Il giorno successivo, dopo aver fatto colazione, è arrivato Haj Rasul con alcuni passaporti in mano. “Vieni - mi ha detto - guarda qual è la foto sul passaporto che ti somiglia. Prendilo e parti”: poi mi ha spiegato che il passaporto con la mia foto era andato perduto! Sui 3 passaporti c’erano le foto di persone di età superiore ai 35 anni: io sono stato costretto a prendere il passaporto con la foto di una persona di 35 anni. Poi ci ha accompagnato e fatti salire su un autobus. Siccome Alì Kandhari aveva percorso quel tratto di strada per ben 3 volte, mi ha spiegato che “Ora le strade erano migliorate rispetto a prima” e ha aggiunto “La sera in cui abbiamo valicato il confine sai in quanti eravamo?”. “No” ho risposto. “Quella sera” ha continuato “1.200 persone hanno attraversato il confine insieme ai trafficanti di clandestini che avevano pagato circa 70.000 dollari agli ufficiali di stanza al posto di controllo della frontiera: tutto questo

per far passare tutta questa gente e poter arrivare poi a Istanbul stipati in 50 dentro ogni camion, mentre noi, che ora siamo seduti qui su un sedile, dovremmo ringraziare Iddio”.

Erano circa 4 ore che ci eravamo allontanati dalla città di Van che Alì mi dice “Stiamo per arrivare a un posto di controllo, tu fai finta di dormire”. Quando siamo arrivati al posto di controllo l’autobus si è fermato e, non so’ come mai, ci è stato detto di passare: e noi siamo ripartiti. Ero molto contento, perché se avessero visto la foto sul mio passaporto avrebbero capito subito che non potevo essere io e al 100 per 100 avrebbero capito che quello era un falso. Nell’autobus erano tutti impegnati a fare qualche cosa poiché su ogni sedile c’era qualcosa di simile ad un tablet: chi ascoltava musica, chi guardava un film, e ogni tanto l’aiutante dell’autista ci portava ora un tè, ora un caffè, ora un succo di frutta e dei biscotti ora una specie di torta. Ogni 5 ore il pullman si fermava in una sorta di autogrill affinché noi passeggeri potessimo rifornirci di generi alimentari. Eravamo proprio in uno di questi posti quando mio padre ha telefonato ad Alì e gli ha detto “fai attenzione a Mohammad Reza!”. Infatti lui dopo è stato molto cortese con me.

Dopo 26 ore di viaggio siamo arrivati a Istanbul. Lì ci hanno fatto salire su un taxi e ci hanno portato in un seminterrato dove c’erano delle persone, anche loro afgane, che da ben 8 anni vivevano a Istanbul. La sera hanno preparato un recipiente, tipo braciere, e hanno cominciato a fumare l’oppio. Ci hanno invitati a partecipare e Hossein non credeva ai suoi occhi. Si è subito avvicinato, si è seduto vicino a loro e ha cominciato a fumare. Io e Alì abbiamo detto: “No, grazie. Noi non fumiamo”. Per tutta la notte abbiamo dormito tranquillamente e il giorno dopo, nel corso della mattinata con il telefonino

di Ali Kandhari ho chiamato il nostro parente Abbas. Lui è venuto per portarmi via, ma il padrone di casa ha detto: “Prima dovete darci i soldi concordati”. Allora io ho telefonato subito a mio padre in Iran e gli ho detto di versare i soldi sul conto bancario del sig. Heydari. Dopo 2 ore Heydari ha telefonato al padrone di casa dandogli il benestare in merito al conto poi, io e Abbas siamo usciti da quella casa e lui mi ha portato a pranzo in un ristorante, dove abbiamo mangiato e poi mi ha detto che aveva un ospite e che doveva recarsi al terminal degli autobus. “Ti mando un mio amico” mi ha detto “vai con lui nella mia stanza e questa sera vengo da te”. È venuto il suo amico il cui nome è Gholamshah, anche lui trafficante di clandestini, con il quale abbiamo parlato un po’ dell’Iran. In quel momento è arrivato un poliziotto che prima ci ha perquisiti e poi ha chiesto il passaporto a Gholamshah. Lui ha mostrato il suo documento al poliziotto il quale ha chiesto a me il passaporto. Io con il dito ho indicato Gholamshah che è diventato tutto rosso in faccia che spaventato in lingua persiana mi ha detto: “Io ho moglie e figli, per amor di Dio, abbassa la mano e non indicarmi”. Allora ho abbassato la mano e lui che conosceva la lingua turca ha detto al poliziotto che non mi conosceva e poi se n’è andato. Ho pensato che sarei stato espulso e sicuramente rimandato in Afghanistan. I poliziotti mi hanno perquisito, hanno tirato fuori tutto quello che avevo nella borsa e nello zainetto e nella mia tasca hanno trovato un piccolo Corano. Il poliziotto ha baciato il Corano e poi mi ha detto: “Puoi andare”. I poliziotti se ne sono andati e io ho cominciato a raccogliere le mie cose che loro avevano tirato fuori dal mio zainetto. La gente intorno a me mi guardava con curiosità e io provavo tanta vergogna. Non sapevo dove andare! Ho cominciato a camminare sulla stessa via, sempre dritto. Poi improvvisamente vedo

che davanti a me sta camminando anche Gholamshah, di corsa gli sono andato vicino e lui mi ha detto: “Stupido! Devi camminare dietro di me a una distanza di cento metri”, e io ho ubbidito. Siamo arrivati alla stazione della metropolitana e mentre lui è salito al primo vagone io sono salito a quello successivo. Poi mi ha fatto un cenno con la testa per farmi capire di scendere alla fermata successiva. Siamo scesi, abbiamo camminato per una quindicina di minuti poi, giunti davanti a una casa mi ha detto: “Fermati qua che poi viene una persona a prenderti per portarti via”. Dopo qualche minuto si è aperta la porta di fronte a me e una persona mi ha detto di entrare. Sono salito e poi sono entrato in una stanza e lì c’erano sugli 8 ragazzi afgani, mi sono seduto e ci siamo messi a chiacchierare. Mi hanno chiesto: “Al passaggio sul confine tra Iran e Turchia quante ore hai dovuto fare a piedi?” “Cinque minuti” ho risposto. Non mi credevano! Uno di loro aveva camminato per 10 ore, mentre un altro aveva camminato per 18 ore tra le montagne. Mentre eravamo lì è arrivato Gholamshah che era molto arrabbiato con me tanto che mi ha detto: “Vuoi che ti dia uno schiaffo?”. Io non ho risposto! Lui è rimasto lì per alcuni minuti e poi se n’è andato. I ragazzi mi hanno chiesto cosa era successo: e io ho raccontato loro tutto quello che era successo con i poliziotti. Loro si sono messi a ridere e poi mi hanno detto che avevo fatto bene e che Gholamshah è una persona molto avida.

Avevo molta fame. La sera, quando è arrivato Abbas, avevo paura che anche lui fosse arrabbiato con me e chissà che cosa mi avrebbe detto. Invece, quando gli ho raccontato tutto è stato molto contento e mi ha detto: “Io gli avevo detto che gli avrei dato 100 dollari per portarti con il taxi, invece lui ti ha portato a piedi, ecco quello che è successo”. Mi ha dato 100 lire turche, l’equivalente

di 40 euro, e mi ha detto: “Ecco così li potrai spendere come vuoi”. Allora gli ho chiesto: “Quando mi porti agli uffici delle Nazioni Unite per presentarmi?”. Lui mi ha detto che quella informazione, di cui dicono che negli uffici delle Nazioni Unite venivamo aiutati, era tutta una bugia. “Sapessi quante sono le persone che dormono nei parchi, lo potrai vedere tu stesso come l’ufficio delle Nazioni Unite aiuta la gente. Non aiuta nessuno”. Poi ha telefonato a mio padre gli ha parlato di tutta questa storia, poi ha passato il telefono a me. Mio padre mi ha raccomandato di fare tutto quello che Abbas mi avrebbe detto di fare e che lui, da parte sua, avrebbe fatto qualsiasi sacrificio, anche ricorrere a un prestito se fosse stato necessario pur di mandarmi i soldi di cui avevo bisogno. Alla fine sono rimasto in quella casa per qualche giorno, fino a quando Abbas ha telefonato dicendoci di tenerci pronti che saremmo partiti quella sera stessa insieme con le 7-8 persone che erano lì, in tutta fretta siamo andati a comperare: frutta secca, biscotti e plumcake.

Abbas aveva detto che un suo inserviente di nome Ehsan, ci avrebbe accompagnati a piedi davanti a un parco dove ci saremmo incontrati con lui. Infatti, ci siamo incontrati con Abbas che mi ha dato 200 dollari e poi ci siamo salutati. Io, insieme a un uomo, sua moglie e il loro bambino siamo saliti su una autovettura e ci siamo seduti sul sedile davanti, accanto all’autista, mentre le altre 25 persone, con grande difficoltà hanno preso posto sui sedili posteriori. I vetri della macchina erano oscurati affinché dall’esterno non si potesse vedere l’interno dell’auto. Sull’autostrada l’autista guidava a grande velocità, andava a circa 140 km orari. Siccome ero vicino all’autista e avendo tanto sonno mi addormentavo, la mia testa ogni 10 minuti cadeva sulla sua spalla e lui continuava a dirmi “Svegliati!”, ma io, non conoscendo la lingua turca ri-

spondevo sempre “Ok! ok!”. Dopo 7 ore di viaggio l’autista ci ha fatto scendere nel bel mezzo di un bosco dove una persona viene verso di noi e agitando la mano ci fa segno di seguirlo. Noi lo seguivamo con molta difficoltà dato che il percorso era disseminato di pini bassi, così vicini l’uno all’altro che i loro aghi, simili a delle piccole lame, ci ferivano. Mi sentivo svenire così ho preso una pillola di Tramadol e mi sono sentito meglio; e ho ripreso un po’ delle mie forze. Siamo arrivati a una stazione di polizia di frontiera, abbiamo aggirato l’edificio da dietro e poi abbiamo attraversato le colline. Dopo una mezz’ora siamo arrivati su una spiaggia: ormai era giorno, il cielo era chiaro, e la guida ci ha fatto fermare all’interno di una cavità, fra due colline. Poi ci ha detto: “Adesso non possiamo andare oltre, faremo il tentativo domani sera”. Ci siamo messi tutti a dormire mentre alcuni, me compreso, non riuscivamo a prender sonno per paura che le grosse pietre di cui erano formate le colline potessero, da un momento all’altro, caderci addosso. Dopo mezzogiorno la guida ci ha portato un po’ di pane, dei pomodori e acqua da bere che abbiamo subito consumato.

Da mio padre, in Iran, avevo sentito dire che anche un cugino di Abbas si trovava ad Istanbul, quindi ho pensato che magari anche lui potesse trovarsi nel gruppo quindi ho cominciato a chiedere a tutti se qualcuno di loro fosse cugino di Abbas, e alla fine l’ho trovato! Si chiamava Shir Mohammad. Gli ho detto che Abbas mi aveva raccomandato “dovunque andrete, state sempre vicini, andate sempre insieme”. Ero molto contento di aver trovato un parente, anche se alla lontana.

La sera la guida ci ha fatto uscire da quella cavità e ci ha detto che a turno dovevamo gonfiare il gommone: lo abbiamo gonfiato ma io ero molto spaventato. In Iran si diceva che con il gommone saremmo passati dalla

Turchia alla Grecia in 10 minuti e poi, come ci diceva il sig. Heydari, lì avremmo trovato delle navi passeggeri che avrebbero trasportato i ragazzi fino in Grecia. Non avevamo alternative, eravamo costretti a fare questa traversata. Anche la guida turca, che poi era un trafficante, è salito con noi sul gommone. Siamo andati avanti per circa 2 ore, sempre seguendo da vicino la costa, finché non abbiamo raggiunto il mare aperto, le acque internazionali. Quando è comparsa una luce in lontananza il trafficante si è gettato in acqua e ha nuotato fino alla terra ferma, lasciando il gommone in mano a una persona di nome Ayet. Siamo andati avanti e mentre ci stavamo avvicinando alla costa greca le onde del mare si facevano sempre più grandi. Mancava circa un chilometro all'attracco sulla costa greca quando uno dei ragazzi con grande gioia si è alzato in piedi per indossare i suoi pantaloni nuovi. Shir Mohammad ha detto ad Ayet di dirigersi verso la luce e non di andare verso la zona buia perché il gommone avrebbe potuto impattare contro le rocce. In quel momento da una distanza di circa 4 chilometri è apparsa una luce che a forte velocità si dirigeva verso di noi e i suoi riflettori illuminavano il nostro gommone. In 2 minuti siamo stati raggiunti e hanno cominciato a sparare in acqua. Ayet ha subito tolto le mani dagli strumenti di comando del motore. Piangevano tutti, una persona di nome San, si è alzata in piedi e in inglese ha parlato a quelle persone, ma loro ci dicevano di tornare indietro. Un ragazzo mostrando a loro suo fratello di 3 anni che teneva per mano gli ha gridato: "Su questa barca abbiamo bambini piccoli, non possiamo tornare indietro". Allora ci hanno fatto salire sulla loro nave e siamo partiti verso il territorio greco. Eravamo felici, perché adesso ci avrebbero portato in un campo profughi greco. Ma improvvisamente hanno virato verso le coste

turche e nel bel mezzo delle acque territoriali della Turchia ci hanno rigettati dentro il nostro gommone come fossimo spazzatura, hanno tagliato il tubo della benzina che alimentava il motore della nostra barca e poi se ne sono andati. Piangevamo tutti, dicevamo che saremmo morti tutti; allora Ayet ci ha ordinato di usare le nostre mani, rigide come remi, simili a delle pale. Allora ci siamo messi a remare tutti con le mani e per un'ora siamo andati avanti, anche se lentamente in quanto le onde del mare ci frenavano e non ci consentivano di andare oltre. Il gommone imbarcava acqua. Abbiamo dovuto gettare in acqua le nostre borse e i nostri zaini e ormai nessuno di noi riusciva più a remare con le mani. Credevamo che in breve tempo saremmo morti tutti. Improvvisamente da lontano è arrivata una nave, era una nave turca: ci hanno fatto salire a bordo, hanno chiesto a ciascuno di noi il nome e la religione di appartenenza. Abbiamo dichiarato di provenire dal paese di Myanmar (Burma). Siamo stati portati fino alla costa turca e lì sono arrivati dei militari turchi che dicevano di essere dei gendarmi. Ci hanno accompagnato nella stazione della gendarmeria e di lì ci hanno portato in uno scantinato dove siamo stati fotografati e ci hanno preso le nostre impronte digitali. Poi siamo stati portati in una stanza dove un traduttore ci ha detto che loro sapevano molto bene che nessuno di noi proveniva dal paese del Myanmar ma che eravamo afgani. Ayet ripeteva continuamente "Io sono del Myanmar" per far capire che lui veramente era del Myanmar. A quel punto si è fatto avanti un soldato che gli ha sferrato un forte pugno sulla bocca e la bocca di Ayet si è immediatamente riempita di sangue. Più tardi ci hanno portato in un salone dove vi erano 30 cessi e ci hanno detto che quella notte avremmo dormito lì e che l'indomani ci avrebbero portato al campo profughi. Noi

abbiamo protestato e abbiamo detto di essere degli esseri umani e non degli animali. Quella notte nessuno di noi ha potuto dormire. La mattina seguente ci hanno fatto salire su di un autobus e ci hanno portato nella città di Aydin e ci hanno fatto scendere al campo profughi. Sulla porta di accesso al campo siamo stati perquisiti, ci hanno tolto telefonini, coltelli e tutti i soldi che avevamo, dopodiché ci hanno fatto entrare nel campo. Lì c'erano 4 famiglie e 20 uomini. Mentre la metà del nostro gruppo è entrata, l'altra metà è stata portata in un altro posto. A me, Ayet e due dei profughi di Abbas, che erano suoi parenti, è stata assegnata una stanza da condividere tutti insieme.

All'entrata del campo c'era una porta di accesso e le finestre avevano tutte dei blocchi antiscasso per impedire eventuali fughe. Il giorno dopo abbiamo conosciuto e fatto amicizia con le famiglie e i ragazzi che erano lì. Con noi c'erano anche un africano e due iraniani. I ragazzi ci hanno raccontato che erano in quel campo da 45 giorni e che pochi giorni prima erano state espulse e rimandate in Afghanistan 20 persone. Eravamo spaventati, temevamo questa sorte anche per noi. Dopo all'incirca 5 giorni che eravamo lì, tutto era diventato normale: si guardava la televisione e si giocava a carte dato che non c'era un cortile per poter stare all'aperto e camminare. Poi è arrivato un turco, Mustafà, con in mano un taccuino sul quale annotava i nomi dei ragazzi dai quali prendeva i soldi per comprare a loro caffè e sigarette. Intanto l'amicizia tra me e Ayet è diventata ancora più forte: lui mi ha raccontato di aver conosciuto Abbas in Grecia 6 anni prima, che anche lì Abbas faceva il trafficante di clandestini e che una volta era stato arrestato, che era riuscito a fuggire e a venire in Turchia. Ayet fumava molte sigarette. Io ero triste perché ero stato separato da Shir Mohammad.

Circa 10 giorni dopo è venuto da noi il direttore del

campo profughi insieme a un traduttore dal quale ci ha fatto dire che non serviva insistere a sostenere che eravamo del Myanmar, che loro sapevano benissimo che venivamo dall'Afghanistan. "Dopo mezzogiorno, io vi porto dei moduli che voi dovrete riempire con il vostro nome e la vostra nazionalità, quella vera. Dichiarare il motivo per il quale siete giunti fino in Turchia e quali sono i vostri problemi. Poi io porterò all'Ufficio delle Nazioni Unite i vostri moduli riempiti e dopo 15 giorni vi lasceremo liberi" ci ha detto. Ci hanno portato i moduli e, delle 50 persone che eravamo lì, soltanto 4 di noi hanno preso i moduli da riempire. Stavamo compilando i moduli quando io ho preso un telefono che funzionava con la tessera prepagata e ho telefonato ad Abbas e gli ho chiesto che cosa dovevo fare. Mi ha domandato: "In quale campo sei?". "Il nome del campo non lo conosco ma so che si trova dentro la città di Aydin" gli ho risposto. Lui ha detto di conoscere quel campo, che c'era già stato e che le pareti di quel campo le aveva imbiancate lui. Mi ha detto che le regole di quel campo le conosceva e che per loro essere del Myanmar non aveva alcuna importanza. "Vai subito, insieme a Shir Mohammad, riempite i moduli e dillo anche ad Ayet!". Allora gli ho risposto che Shir Mohammad non era con me, che ci avevano separati e che non sapevo dove fosse. "Quanto è sfortunato quel ragazzo" ha detto "è la terza volta che lo mando e non riesce a varcare il confine. Vai con Ayet e riempite i moduli". Ed è quello che abbiamo fatto, abbiamo compilato i moduli.

Nella stanza c'eravamo io, Ayet, Reza e Abbas Palang (anche questi ultimi due anche loro erano clienti di Abbas). Quell'Abbas che era nella stanza insieme a noi diceva che lo chiamavano Palang (il pantera). Ayet lo prendeva in giro e ridendo gli diceva: "Ti potremmo

chiamare il pollo, invece”, così da allora in poi tutti lo chiamavamo “Abbas il pollo”. [...]

Dopo 29 giorni di permanenza in quel campo hanno fatto venire un autobus, ci sono stati restituiti i nostri oggetti personali e siamo stati fatti salire su quell'autobus: era giunto il momento della nostra liberazione ma noi eravamo dispiaciuti per quelli che dovevano restare ancora lì. Ma, contemporaneamente temevamo che quella libertà potesse trasformarsi in un trucco per espellerci. Siamo andati al terminal dei pullman dove abbiamo acquistato i biglietti poi siamo ritornati a Istanbul. Io, San, Ayet, Abbas “il pollo” e Reza, ormai eravamo diventati grandi amici.

Quando siamo tornati ad Istanbul ho visto che erano arrivati dei nuovi clandestini. Uno di loro, che veniva dalla città di Quetta in Pakistan, era una persona molto interessante della quale sono diventato amico. Ogni giorno andavamo insieme in discoteca, al bazar o a passeggiare il suo nome era Alì Reza: era un ragazzo ingenuo. Un giorno si reca all'Ufficio delle Nazioni Unite ad Istanbul e lì gli chiedono se suo padre e sua madre sono deceduti. Lui si arrabbia e risponde di no. Poi gli dicono che sicuramente era venuto lì per la brutta situazione in cui si trovava la sua famiglia. E lui risponde che “no! La nostra situazione familiare è molto buona, uno dei miei fratelli si trova in Canada, un altro vive in Australia e l'altro in Norvegia e non abbiamo alcun problema. Io sono venuto qui come turista”. Quelli dell'Ufficio si mettono a ridere e poi lo cacciano via.

Siccome dovevamo restare a Istanbul ancora per una quindicina di giorni prima di ripetere il tentativo di raggiungere la Grecia, passavamo le giornate andandocene in giro a passeggiare per Istanbul. Un giorno che Ayet era andato a casa di un suo amico, telefona Abbas e ci

dice di tenerci pronti che in giornata c'è una macchina che va verso il confine; era il tramonto quando siamo andati nel luogo dell'appuntamento: siamo saliti su una macchina e siamo partiti. Eravamo circa 40 persone delle quali conoscevo solamente Abbas “il pollo”. Eravamo in macchina da ben 8 ore e non eravamo mai scesi per andare in bagno: tutti si contorcevano per il bisogno di andare in bagno. Tra tutte quelle persone che erano lì ho capito che 5 di loro erano clandestini di Abbas e che ad Hamid, uno di loro, Abbas aveva raccomandato di badare seriamente a Mohammad Reza (cioè a me). Finalmente alle 2 di notte ci hanno fatto scendere in una zona desertica. A un certo punto abbiamo sentito le sirene di una volante della polizia, l'autista è scappato e noi ci siamo nascosti tutti dietro dei cespugli spinosi. Dopo un'ora circa sono venuti due turchi che ci hanno detto di seguirli. Abbiamo camminato lungo un sentiero di montagna e ho notato che Hamid era molto attento a che non cadessi e mi facessi male. Abbiamo camminato per un po' fino a raggiungere un punto in cui si sentiva della musica provenire da una stazione militare. Il trafficante che ci faceva da guida si è spaventato pensando che i militari di guardia al confine fossero tutti svegli e ci ha fatto fermare sulla montagna. Eravamo affamati. Allora ci hanno detto: “Adesso noi due andiamo a prendere da mangiare e da bere e ve li portiamo”. Faceva molto freddo, eravamo seduti su dei massi perché non c'era altro posto! Per la stanchezza in pochi minuti ci siamo addormentati ma poco dopo ci siamo svegliati a causa del gran freddo. Si è fatta mattina! Avevamo dolori in tutto il corpo poi, per fortuna, è uscito il sole con i suoi raggi forti e caldi, così ci siamo messi tutti al sole per riscaldarci. I raggi del sole erano così caldi che sembrava sciogliessero i nostri corpi ghiacciati. La sera sono tornate le due persone che

dovevano portarci da mangiare, ma non ci hanno portato né cibo, né acqua, però ci hanno assicurato che durante la notte ci avrebbero portati verso la Grecia. Abbiamo ricominciato a camminare passando attraverso un bosco molto fitto, pieno di spine. A un certo punto ci siamo fermati e ci hanno detto: “Dovete liberarvi di tutte le vostre borse e dei vostri zaini perché sono troppo pesanti da portare sul gommone”. Eravamo costretti a farlo e li abbiamo buttati via, poi siamo scesi dalle colline e siamo arrivati al mare. Lì ci hanno fatto fermare fino a che non si è fatto giorno e poi ci hanno detto: “Noi ora ce ne andiamo e torneremo questa sera, saliremo sul gommone e partiremo” e così se ne sono andati.

Un gruppo di 18 afgani di lingua pashtu diceva che se fossimo rimasti lì saremmo morti tutti di fame e così se ne sono andati via mentre noi non potevamo fare diversamente, eravamo costretti a restare. Hamid da quel giorno ha cominciato a raccontarci la sua storia: ci diceva che 8 anni prima era stato in Inghilterra, che aveva litigato con un ragazzo di 15 anni e che lo aveva picchiato perché questo aveva pesantemente offeso sua madre e che poi era stato arrestato ed espulso dall’Inghilterra. Hamid mi aveva proposto di andare in Inghilterra. Verso sera sono tornati quei due e ci hanno portato in una casa diroccata e ci hanno informato che il tempo era brutto e che avevano verificato su internet che il mare era in tempesta. Poi se ne sono andati. Avevamo talmente tanta fame che ci sentivamo tutti male. Ancora un altro gruppo se ne era andato e adesso eravamo rimasti soltanto in 8. Durante la notte sono tornati i trafficanti ai quali abbiamo detto che volevamo tornare indietro perché da 3 giorni non mangiavamo e bevevamo soltanto acqua di mare. Allora ci hanno detto che quella stessa sera sarebbero arrivati altri clandestini con una macchina e che saremmo partiti tutti

e 8 con loro quella stessa notte. Siccome hanno capito che non credevamo più alle loro parole, ci hanno portato in riva al mare e ci hanno fatto vedere il gommone.

La mattina successiva se ne sono andati e noi, allora, abbiamo pensato che col calar della sera avremmo potuto rubare il gommone e che noi 8, da soli, avremmo potuto andarcene verso la Grecia. Vedevamo i riflettori che dalla costa greca illuminavano il mare.

Verso il tramonto ci siamo avvicinati al gommone, l’abbiamo esaminato tutto e ci siamo accorti che mancava la benzina. Il mare era molto agitato con onde alte 2 metri. Abbiamo deciso di ritornare prima che arrivassero i trafficanti, ma uno del gruppo che non era convinto è rimasto lì seduto.

Lungo il cammino abbiamo incontrato un pastore e siccome con noi c’era un iraniano che conosceva un po’ di turco, abbiamo potuto capire quello che ci ha detto: “Continuando per questa strada arriverete a una piccola città” e noi con molta prudenza siamo andati avanti quando una macchina della polizia ci è passata vicino ma non si è fermata. Abbiamo continuato per la nostra strada e allora sono arrivate 4 macchine di poliziotti che tutte insieme si sono fermate davanti a noi. I poliziotti sono scesi dalle macchine. Noi avevamo paura perché loro con i fucili tentavano di intimorirci, allora noi ci siamo messi in fila dietro le macchine ad aspettare. Loro prima sono rimasti sorpresi ma poi ci hanno fatto salire sulle macchine e ci hanno portato nella sede della gendarmeria. Avevamo tanta fame e a gesti abbiamo fatto capire loro che eravamo molto affamati. Allora ci hanno dato da mangiare e poi ci hanno chiesto se eravamo del Myanmar. Noi pensando che loro sapessero benissimo che eravamo dell’Afghanistan e che ci stessero prendendo in giro abbiamo dichiarato di essere dell’Afghanistan. Lo

stesso iraniano che era con noi ha dichiarato che anche lui era afgano perché avendo ucciso 2 persone in Iran temeva di essere espulso e rimandato là. Ci hanno fatto delle foto e ci hanno preso le impronte digitali e questo nel campo profughi della città di Chanakkale dove, inoltre abbiamo visto che avevano portato anche quelli che staccatisi dal nostro gruppo erano fuggiti dentro il bosco. Quando alle 2 di notte siamo entrati nel campo, dormivano tutti. La mattina ci siamo svegliati e quelli che erano già lì ci hanno detto che in quel campo tutti quelli che dichiaravano di essere del Myanmar venivano subito liberati. Noi eravamo pentiti di non aver dichiarato di essere del Myanmar.

A una persona che da circa 2 mesi si trovava in quel campo ho chiesto: “Io ho un modulo compilato in un campo precedente, può essermi di aiuto?” mi ha risposto di sì e poi ha aggiunto: “Se glielo fai vedere in 3 giorni vieni liberato”. Di tutto il gruppo soltanto io e Abbas eravamo in possesso di quei moduli mentre, gli altri nostri amici non ne avevano. Hamid mi ha detto: “Quando viene il direttore del campo, digli che io sono tuo zio e così forse ci libererà tutti e due insieme”. Gli ho risposto: “Va bene”. Quando è venuto il direttore, Abbas “il pollo” gli ha mostrato il suo modulo e il direttore lo ha preso, allora io gli ho fatto vedere il mio e ho aggiunto che Hamid era mio zio e visto che non avevo nessun altro parente all’infuori di lui ho chiesto al direttore di liberarci insieme. Il direttore si è molto arrabbiato e ha gettato il mio modulo davanti ai miei piedi. Io volevo prenderlo e ridarglielo un’altra volta ma i ragazzi presenti mi hanno detto di non farlo altrimenti il direttore avrebbe potuto prendere il modulo e farlo in mille pezzi. Dopo questo fatto mi prendevano in giro tutti: ero molto amareggiato. Hamid è venuto da me e si è scusato dicendo: “Scusami

tanto, signor Mohammad Reza”. Io ero talmente in pena per sua moglie e le sue due figlie che gli ho risposto: “Non fa niente, zio caro!”. Il giorno dopo hanno chiamato per nome uno ad uno i ragazzi che si erano dichiarati afgani, li hanno fatti salire sull’autobus dicendo loro che volevano liberarli: e loro sono andati. Verso il tramonto un ragazzo del campo ha telefonato a uno dei ragazzi che erano stati liberati e allora abbiamo saputo che erano stati accompagnati all’Ambasciata dell’Afghanistan per essere espulsi. Spaventati e arrabbiati per questa faccenda tutti d’accordo abbiamo deciso che la sera avremmo organizzato una manifestazione di protesta e che avremmo anche rifiutato la cena. Quando hanno servito la cena, nessuno ha mangiato. Però un ragazzo di 14 anni, che era molto affamato non ha potuto farne a meno e ha mangiato la sua cena. Quando è tornato vicino a noi gli uomini e le donne si sono avventati su di lui e gli hanno dato tante di quelle botte che mi faceva una gran pena, ma non potevo fare niente per lui: l’unica cosa che ho potuto fare è stata quella di correre ad avvertire i guardiani del campo e di raccontare loro quanto stava accadendo. Questi sono venuti e hanno portato via il ragazzo che a causa delle tante botte prese sanguinava dalla testa e aveva il viso coperto di sangue. Intanto un uomo gli gridava delle parolacce e gli diceva: “Io non ho fatto mangiare il mio bambino che ha 2 anni mentre tu te ne vai lì a mangiare”. Io dentro di me ho pensato: “Hai fatto male, il tuo bambino non c’entra con la protesta. Cosa vuoi che ne sappia un bambino di 2 anni di manifestazioni di protesta”.

Il giorno dopo liberavano quelli che erano in possesso di moduli riempiti in altri campi e quelli che si erano presentati come cittadini del Myanmar: del nostro gruppo è stato liberato soltanto Abbas “il pollo”. Io con il mio modulo sono andato dal direttore sperando che mi avrebbe

fatto liberare, il mio modulo ancora una volta è stato gettato a terra ma poi mi ha detto: “Vai, ti farò liberare insieme a tuo zio!”. Da quel giorno in cui Abbas “era stato liberato” io ero rimasto molto male e pensavo che avrebbero espulso anche me. Quella sera sono andato in cortile, pioveva, e io ero molto triste; ascoltavo musica dal mio telefonino e piangevo e invocavo: “Oh! Dio mio, io non ho fatto niente di male, volevo soltanto far liberare un uomo buono insieme a me e ora io sono rimasto qui mentre Abbas ‘il pollo’ è andato via”. Hamid, accortosi del mio malessere perché non ero stato liberato si è procurato 3 tagliaunghie con le quali voleva tagliare la rete metallica alle finestre per poter fuggire insieme. Ha lavorato con i tagliaunghie tutta la notte per riuscire a praticare un foro sulla rete di protezione fissata alle finestre. Il mattino, la sorveglianza, con le telecamere nascoste ha visto quello che stava facendo Hamid: sono venuti, lo hanno preso a schiaffi e poi hanno riparato la rete perforata. Quel giorno dall’Alta autorità è venuto un colonnello della Gendarmeria al quale ho mostrato il mio modulo e lui mi ha assicurato che quella stessa sera mi avrebbero liberato: ha preso dei soldi da me per comprarmi il biglietto di viaggio in pullman fino alla città di Izmirne. Arrivato a Izmirne ho telefonato ad Abbas e gli ho chiesto cosa dovevo fare. “Resta dove sei” mi ha risposto “che mando una persona a prenderti”. Con molto disagio ho girato per il terminal degli autobus fino alla mattina seguente, poi di nuovo ho telefonato ad Abbas che mi ha detto: “La persona che dovevo mandarti non risponde al telefono per cui tu parti da lì e vieni a Istanbul”. Ho preso un pullman e sono tornato a Istanbul, poi sono andato nella casa dove vi erano i ragazzi afgani, nel quartiere di Aksaray di Istanbul. I ragazzi mi hanno preso in giro dicendo: “Dov’è il tuo caro

zio!?”. Io avevo i nervi a pezzi e non avevo voglia di rispondere. Il giorno dopo è venuto Abbas e mi ha chiesto “Hai dei soldi?”. “Sì” ho risposto “un po’”. Mi ha dato un po’ di soldi anche lui: “Tieni” mi ha detto “ti possono servire!”. Io li ho presi e lui ha aggiunto: “Tra 5 giorni ci sarà ancora un altro tentativo per la partenza”. Ho chiesto se anche Ayet sarebbe partito e quando Abbas ha risposto di sì, allora ho detto parto anch’io, ma Abbas è intervenuto dicendo: “Non partire, Mohammad Reza caro, lascia che si chiarisca la situazione relativa al percorso da intraprendere, non crederai che Abbas voglia sbarazzarsi di te! Puoi rimanere qui fin quando vorrai, te li darò io i soldi per il tuo mantenimento!” “Caro Abbas” gli ho risposto “tutto quello che accadrà non è colpa tua, non preoccuparti, io parto!” “Fa come vuoi, se ti va andiamo a casa mia” ha replicato Abbas. “No, qui mi sento più a mio agio” ho detto. La sera sono andato al parco e ho visto dei ragazzi turchi che giocavano a calcio e c’era un uomo che li incitava. Mi sono avvicinato a quell’uomo e, in inglese, gli ho chiesto “Posso andare anch’io a giocare con i ragazzi?”. Lui in lingua persiana mi ha risposto “sì, certo, vai a giocare anche tu!”. Mi sono sorpreso, poi sono andato a giocare con loro. A fine partita loro mi hanno chiesto il mio nome e poi, a loro volta, si sono presentati e hanno preso il mio numero telefonico e poi mi hanno detto che l’indomani sera mi avrebbero chiamato per giocare ancora insieme. Sono tornato a casa e lì ho ricevuto la telefonata di Abbas che mi ha messo al corrente che erano arrivati altri 2 clandestini. “Vai al terminal degli autobus e portali a casa” mi ha detto. Sono andato al terminal e li ho trovati lì erano un vecchio e un uomo sui 34 anni. Non avendo capito il nome del vecchio, lo chiamavo zio, mentre il nome dell’altro era Hossein. Il giorno dopo insieme a 2-3 ragazzi volevamo nuotare e

così siamo andati in spiaggia. La sera, quei ragazzi turchi mi hanno telefonato ma non conoscendo la loro lingua io rispondevo sempre Ok poi sono andato al parco per giocare. La sera dopo sono andato al bazar di Kumkapi e mi sono comprato un po' di vestiti caldi e poi sono tornato a casa. Il giorno dopo ho accompagnato il sig. Hossein e lo "zio" all'ufficio delle Nazioni Unite e gli impiegati dell'Ufficio conoscevano sia me che Alì perché accompagnavamo spesso clandestini. Prima hanno chiesto al sig. Hossein nome e cognome e poi quanti anni aveva: lui ha risposto di avere 17 anni. All'ora l'impiegato gli ha detto "Vai su!". Hossein, pensando che intendesse "al piano di sopra", stava per alzarsi dalla sedia e andare su quando l'impiegato gli ha precisato "Alza la tua età!". Terminato il colloquio siamo tornati a casa e quando abbiamo raccontato ai ragazzi la conversazione, si sono ammazzati dalle risate.

Passati 5 giorni ha telefonato Abbas e mi ha detto "Insieme ad Ayet prendete con voi 6 persone dalla casa, prendete 2 taxi e venite a Zeytinburno (terminal). Siamo saliti su un autobus e dopo 7 ore di viaggio ci hanno fatto scendere in mezzo a un bosco. Lì una persona è venuta verso di noi e ci ha condotti in una casa semi-diroccata. Avevamo tutti mal di pancia e ci lamentavamo per i dolori. Con noi c'erano anche 3 famiglie e per questo ci hanno portato subito pane, pomodori e acqua. Abbiamo mangiato e poi ci siamo messi a dormire. Io che mi sentivo male non riuscendo a prender sonno sono uscito dalla stanza quando mi sono accorto che il trafficante turco era lì seduto, allora mi sono seduto accanto a lui. Quando si è accorto che avevo molto freddo è andato dentro e ha portato una bottiglia di whisky. Abbiamo bevuto e io mi sono riscaldato. Abbiamo parlato fino al mattino comunicando attraverso i segni, mediante un

po' di inglese e un po' di turco e così ci capivamo, ed è così che ho imparato un po' di turco. Si è fatta mattina, i bambini piccoli piangevano, a un certo punto il turco ha detto: "Vado e torno verso mezzogiorno". Quando è tornato ha portato con sé latte, pane e acqua per tutti. Verso sera è venuto da noi un signore vestito in modo molto elegante e in inglese ci ha detto: "La mia villa è qui vicino. Le vostre guide non sono trafficanti di clandestini ma sono dei ladri che vi deruberanno di tutto". Ci siamo spaventati! E quando lui ha detto: "Ora telefono alla polizia" noi siamo scappati tutti verso il bosco. Io e Ayet abbiamo telefonato ad Abbas, gli abbiamo raccontato il fatto e lui ci ha detto: "Ma no, io conosco bene la vostra guida sono anni che lavoriamo insieme e ho molta fiducia in lui. Non vi preoccupate!". Allora noi siamo andati dagli altri clandestini e abbiamo riferito quello che Abbas ci aveva appena detto. Più tardi è venuto il trafficante e ci ha detto di seguirlo. Mi ha chiesto di aiutare una donna e i suoi bambini in quanto il percorso era molto accidentato e avremmo dovuto camminare per una quarantina di minuti: e così siamo andati avanti in mezzo agli alberi. Siamo giunti ai piedi di una montagna che dovevamo scalare per cui ho chiesto ai ragazzi di venire a darmi una mano ad aiutare quelle famiglie: ma nessuno mi ha dato ascolto! C'era una famiglia con una bambina piccola che aveva difficoltà a salire, così ho preso in braccio la piccola mentre l'uomo che trasportava due grosse valige saliva anche lui con grande difficoltà. Io ho preso la mano di sua moglie per aiutarla a salire e malgrado le difficoltà siamo riusciti a scalare la montagna. La donna mi ha ringraziato molto e mi ha detto: "Ti auguro ogni bene!". Io le ho risposto: "Sorella, è da quando avevo 5 anni che tutti pregano per me affinché abbia successo nella vita, perché non venga colpito da malattie e che sposi una

brava donna, ma fino a questo momento nulla di tutto questo si è avverato”. Alla fine ci hanno portato un’automobile e Abbas ha telefonato ad Ayet, hanno parlato per un po’ e poi Ayet ci ha riferito quanto detto da Abbas, cioè che i suoi clandestini dovevano partire la sera del giorno dopo. Ayet ha detto che voleva aiutare quelle famiglie e che le avrebbe accompagnate fino in riva al mare e poi sarebbe tornato indietro. Io che avevo in braccio la bambina mi sono accorto che era molto spaventata! Allora dalla borsa di Ayet ho preso dei pasticcini e glieli ho dati, le ho accarezzato il viso e le ho detto “vai piccola, abbi cura di te stessa!”. Si è fatta mattina ma Ayet ancora non tornava, però è venuto il trafficante che ci ha portato cibo e acqua e ci ha detto che sarebbe tornato quella sera, poi se n’è andato via. Al gruppo delle 6 persone che erano con noi, anche loro clandestini di Abbas, ho detto di pregare per questo trafficante che è tanto bravo e ho raccontato loro di quello precedente che non ci ha mai dato da mangiare.

Si stava facendo buio e quella era la prima notte del mese di Muharram (mese di lutto, sacro per i musulmani). Attraverso i telefonini anche noi abbiamo potuto partecipare al lutto, poi ci siamo sdraiati sotto gli ulivi. In quel momento abbiamo sentito degli spari di fucile, a circa un centinaio di metri da noi. Con una torcia stavano illuminando la zona dove ci trovavamo. Ci hanno arrestati e ammanettati poi ci hanno portato negli Uffici della Questura centrale di Izmirne e lì ho visto che avevano arrestato anche tutto il gruppo del trafficante, poi ci hanno chiesto: “Chi tra di voi è il capo guida?”. Noi abbiamo risposto tutti che non lo sapevamo e che riguardo alla persona che ci portava acqua e cibo potevamo dire che era un bravo uomo e che potevamo affermare con sicurezza che non era lui il capo.

Hanno chiesto a ognuno di noi nome e cognome e a me hanno chiesto quanti soldi aveva preteso da me il trafficante. Ho risposto che da me aveva avuto 10.000 dollari per portarmi dall’Afghanistan fino a Londra, ma ho detto una bugia! Da lì siamo stati portati in un campo e lì ci hanno tolto i telefonini, i soldi, i lacci delle scarpe da ginnastica, l’orologio, il coltello, l’accendino e ci hanno fatto entrare in una stanza dove c’erano 8 iraniani: così con noi eravamo in tutto 15 persone.

La sera, prima siamo andati in bagno, poi siamo andati a dormire. La mattina dopo mi sono svegliato e ho visto che San e Aydin erano nel nostro stesso campo. San mi ha detto che era lì da 14 giorni e che la sera, prima che arrivassimo noi, Abbas “il pollo”, Nazir l’ingegnere e Aziz erano andati via mentre: “Io sono stato trattenuto per via del nome che porto, che ritengono sia curioso, però mi libereranno stasera”. Poi mi ha detto che aveva una macchinetta per tagliare i capelli, così mi ha chiesto se potevo sistemarglieli un po’. “Va bene” gli ho risposto. Mentre gli facevo i capelli mi dicevo: che tipo di afgano è mai questo che ha una madre che si chiama Maria, un padre il cui nome è Lucas e lui si fa chiamare San: non sei ancora arrivato in Europa e hai già cambiato il nome a tutta la famiglia! Se arriverai in Europa neppure ci conoscerai più! Appena ho finito di fargli i capelli, lui se n’è andato via. Io pian piano avevo fatto conoscenza con gli iraniani e a loro ho chiesto perché erano stati espulsi dalla Grecia. Loro mi hanno risposto che quando i greci sanno che sei un iraniano ti espellono immediatamente. Alla luce di questo noi abbiamo dichiarato di essere afgani. In Grecia, con loro c’era un uomo di nome Hassan, che fumava oppio, al quale avevano chiesto “Tu in Afghanistan dove vivi?” e, lui aveva risposto “Nella città di Mazar” e loro con insistenza “Ma nella città di Mazar

dove si trova la tua casa?” e lui aveva risposto “Dove c’è il negozio del fornaio, subito dopo giri a sinistra e lì trovi una porta di colore azzurro”. I greci a quel punto si sono messi a ridere come matti. Li hanno messi in carcere per 2 mesi all’isola di Samos e per 1 altro mese a Militi, poi sono stati espulsi e mandati in Turchia e dalla Turchia dovevano essere rimandati in Iran. E questa per loro era una grande preoccupazione. Soprattutto per uno di loro che nella questura, in Iran, aveva il grado di colonnello era fuggito da lì perché accusato di corruzione e diceva che se lo avessero rimandato in Iran sarebbe stato condannato a morte.

3 giorni dopo ci hanno portato di nuovo a fare delle foto e a prenderci le impronte digitali. Quando siamo tornati al campo ero molto triste. Ho comprato una tessera prepagata per telefonare e ho chiamato mio padre e mia madre: anche loro si sono rattristati quando hanno appreso che ero finito di nuovo in carcere. Allora io ridendo ho esclamato: “No, caro papà, non preoccuparti per me, ora che mi conoscono in tutti i campi profughi, sono tutti carini con me!”. Anche i miei genitori si sono messi a ridere poi mi hanno detto: “Diremo tante preghiere affinché tu possa raggiungere il tuo scopo”. Dopo sono andato a una finestra e guardando verso il cielo ho pianto e ho parlato con Dio e gli ho detto: “Perché mi fai subire tutto questo! Dio, perché!”. Poi sono andato a dormire.

Ogni giorno facevo i capelli ai ragazzi, ero diventato l’acconciatore del campo. Chi aveva soldi mi pagava ma quelli che non ne avevano in cambio mi davano anelli e catenine, ma a chi non aveva niente da darmi dicevo “prega per me”. Dopo qualche giorno ho conosciuto un ragazzo che era stato espulso dall’Inghilterra e gli ho fatto molte domande su quel paese e lui mi ha incitato molto ad andare lì e mi diceva: “Tu con la tua età e l’a-

spetto da adolescente che hai, se vai in Inghilterra al 100 per 100 vieni accettato”.

Responsabile del campo era una donna che avendo visto attraverso le telecamere che acconciavo i capelli dei ragazzi, era rimasta molto sorpresa da questa cosa e un giorno mi manda a chiamare e io vado. Lei fa venire lì un interprete e, attraverso lui, mi informa che l’indomani, di sera, ci sarebbe stato il matrimonio di sua sorella e mi chiedeva se potevo acconciarle i capelli per l’occasione. Ho detto: “Perché no!”. Allora lei mi ha detto “di qualunque cosa o strumento tu hai bisogno, non devi far altro che chiedermelo e io te lo procurerò”. Le ho chiesto una lametta, uno spray per il fissaggio, qualche elastico e delle mollette. Lei ha risposto: “Tutto qua?”. “Sì!” Lei, sorpresa, ha aggiunto: “Non hai bisogno di forbici, pettini, e macchinette per il taglio?”. “No!” ho risposto. “Se domani mi farai dei bei capelli, il giorno dopo vengo e ti lascio libero!”, mi ha promesso.

Il giorno dopo, prima con una lametta glieli ho aggiustati, poi con i suoi capelli ho creato sulla sua testa una sorta di corona e con lo spray ho proceduto al fissaggio. È andata al matrimonio e il pomeriggio del giorno dopo è venuta e mi ha portato tante cose da mangiare e mi ha detto: “Ieri sera con mia sorella siamo andate da una parrucchiera per donne e lei mi ha chiesto chi mi aveva fatto una acconciatura così bella e io le ho risposto che me la avevi fatta tu, ma lei non voleva credere che un ragazzo di 14 anni fosse stato capace di fare una cosa del genere. Allora io le ho chiesto: “E ora mi liberi?” “Vai a prendere le tue cose” ha detto “e prendi con te anche un tuo amico”. Sono andato di corsa a prepararmi poi insieme a uno dei clandestini di Abbas, Mehdi, siamo tornati da lei che ci ha accompagnato, con la sua automobile, al terminal degli autobus di Izmirne e mi ha detto:

“Mohammad Reza, stai attento a te! Questa è l’ultima volta che vieni liberato, se ti prendono per la quarta volta verrai espulso sicuramente”. Mi ha dato il suo numero di telefono: “Se i poliziotti in borghese di qui ti creano problemi, telefonami”, mi ha detto e poi se n’è andata.

Ho telefonato ad Abbas e gli ho chiesto cosa dovevamo fare mi ha risposto di passare il mio telefonino al conducente di un taxi per spiegargli in turco dove doveva portarci. Ha parlato con il tassista poi mi ha detto che il tassista non sapeva dove fosse l’albergo... (non c’è il nome dell’albergo, Ndt). “Prendete un altro taxi o un autobus e fatevi portare a quell’albergo. Io qualche giorno fa ero ad Izmirne e ho fatto partire Abbas ‘il pollo’, San, Aziz e Shir per la Grecia”. Abbiamo parlato con dei tassisti che o non conoscevano quell’albergo dove saremmo dovuti andare o chiedevano molti soldi. Allora io e Mehdi siamo saliti su un taxi e abbiamo detto al conducente che volevamo andare all’albergo... Quando siamo arrivati volevamo pagare la corsa ma il tassista ha detto “Non c’è bisogno che mi paghiate, potete andare”. Ci aveva portato in una strada dove vi saranno stati un centinaio di alberghi di lusso: e lì ho capito che la città più chic della Turchia è Izmirne. Passava di lì un signore e io gli ho dato il numero telefonico di Abbas affinché gli telefonasse per sapere in quale albergo dovevamo andare e ce ne indicasse l’indirizzo. Lui ha parlato con Abbas e poi ci ha indicato la strada dicendo “si trova alla fine della via”. Siamo andati, lo abbiamo trovato e poi utilizzando il telefonino del gestore dell’albergo ho telefonato ad Abbas. Lui era molto arrabbiato e mi ha detto “Sai che la persona con la quale mi hai fatto parlare era un poliziotto in borghese? Mi ha chiesto, chi sono questi ragazzi, da dove vengono, cosa vuoi farne di loro? Adesso cancella subito il mio numero telefonico dal telefono dell’albergo, perché

questo è il mio numero privato!”. Poi mi ha dato altri 2-3 numeri telefonici dove rintracciarlo. Sono passati 2-3 giorni e io e Mehdi andavamo ogni giorno a passeggiare per le vie di Izmirne o a girare per il Bazar nel tentativo di rimorchiare le ragazze. Izmirne è una città molto elegante una città a livello di New York, di Sidney e di altre città simili. Alla fine della quarta giornata è arrivato il resto dei ragazzi del campo di Izmirne. Un giorno ha telefonato Abbas e ha detto: “Vai a prendere 2 taxi e porta i clandestini al terminal degli autobus di Izmirne, verrà una persona a portarvi i biglietti di viaggio per l’autobus. Un altro gruppo di clandestini è partito da Istanbul e sta venendo da voi, anche Ayet è con loro”. Ero tanto felice per quella notizia.

Ho preso i taxi e ho portato i clandestini al terminal. Quando è arrivato Ayet ci siamo abbracciati con grande affetto, abbiamo preso i biglietti e siamo partiti. Arrivati nella città di Kushadasi siamo scesi e abbiamo preso una strada che ci ha portati in una zona della spiaggia con tante costruzioni, del tipo ville, e ci ha portati in una grande villa. Il tempo era molto ventoso e il mare era agitato da grandi onde. Dentro la villa mancava l’energia elettrica. All’improvviso ho sentito la voce di Alì Kandhari; sono andato da lui e gli ho chiesto: “Dove eri?”. Mi ha risposto: “Sapessi! Questo Haj Rasul è partito un’altra volta per la Mecca e i suoi uomini ci hanno tenuti prigionieri in uno scantinato fino a quando non è tornato. Alla fine siamo fuggiti. Siamo restati in quello scantinato per 54 giorni”. Ci hanno portato un gommone, noi lo abbiamo gonfiato poi hanno fatto salire Ayet e con lui sono andati a fare un giro in mare. Quando hanno visto che Ayet sapeva guidare il gommone, ci hanno detto “Potete andare!”, ma uno dei clandestini di Abbas ha avuto paura e non è voluto salire. Abbiamo cercato di partire

ma le onde del mare ci impedivano l'avanzata e andavamo avanti con grande fatica. Più o meno a 40 minuti dalla partenza eravamo in mezzo al mare dove le onde erano alte e violente: eravamo tutti molto spaventati. Dopo circa un'ora e mezza le onde del mare erano diventate gigantesche e il gommone andava su e giù sulle onde. Il gommone si era riempito di acqua e noi eravamo sommersi dall'acqua. Piangevano gli adulti, figurarsi i ragazzi! E tutti chiedevamo ad Ayet di tornare indietro. Ayet diceva di aspettare ancora un'altra ora che saremmo arrivati dall'altra parte del mare: in territorio greco. Io ero d'accordo con Ayet, avevo vissuto tante brutte avventure nella mia vita che non avevo più paura della morte. Oltre me e Ayet anche un altro ragazzo, mio coetaneo che era seduto nella parte anteriore del gommone, gridava ad Ayet: "Vai verso la Grecia. Vai Ayet! Vai!". Ma a parte noi 3 tutti gli altri volevano che si tornasse indietro. Ho visto Alì Kandharì piangere: "Mio Dio stasera morirò. Perdonami!". In quella situazione disastrosa ho cominciato a ridere e ho detto ad Alì di non aver paura perché Dio è grande. Alla fine erano tutti molto arrabbiati! 7-8 uomini si sono alzati in piedi e minacciando Ayet gli hanno detto: "O torni indietro o ti buttiamo in mare". Alla fine Ayet è stato costretto a ubbidire e ha girato il gommone verso la Turchia. Anche tornare indietro non è stato semplice: le onde erano alte e violente e l'acqua del mare che ci bagnava il viso penetrava nei nostri occhi, ci entrava nella bocca e ci bruciava le labbra: era molto salata. Dopo 2 ore tra mille difficoltà siamo tornati al punto di partenza. Nell'andata avevamo impiegato 1 ora e mezza mentre per tornare ci sono volute 2 ore. Appena raggiunta la riva si sono dati tutti alla fuga temendo che di lì a poco sarebbe arrivata la polizia. Io, Ayet e due ragazzi, Ismail e Jamshid, siamo fuggiti e poi abbiamo

visto una motocicletta che ci stava inseguendo allora tutti insieme ci siamo messi a correre cercando di nasconderci. Sempre correndo abbiamo raggiunto la fermata dell'autobus e proprio in quel momento Abbas ha telefonato ad Ayet e gli ha detto: "Tornate indietro, quel motociclista è uno dei nostri! Lui è lì per farvi da guida. Tornate nel posto in cui eravate prima, che i taxi vi stanno aspettando". Siamo tornati là e siamo saliti sui taxi, ma prima di arrivare ad Izmirne una pattuglia di poliziotti ci ha fermati e ci ha chiesto il passaporto. Non avendo alcun documento noi eravamo molto spaventati e così anche l'autista. Ci hanno fatto scendere e il loro capo, quando ha visto i nostri vestiti e le nostre scarpe tutti bagnati, ha provato per noi una tale pena che ci ha detto: "Andate, andate!". Eravamo felici! Siamo saliti sul taxi e ancora una volta siamo tornati all'albergo di Izmirne. Eravamo così stanchi che ci siamo tolti i vestiti di dosso e ci siamo messi a dormire. La mattina quando ci siamo svegliati sono sceso al piano di sotto a cercare Alì Kandharì e gli ho detto: "Andiamo a fare colazione". Mentre stavamo facendo colazione Ayet con tono molto arrabbiato mi ha affrontato: "Perché ieri sera nel gommone ti sei messo a ridere mentre Alì piangeva!". "Alì, caro, ti chiedo scusa ma io sono stato abituato a ridere molto fin da piccolo. In Iran, quando il maestro mi picchiava io, anziché piangere, ridevo! Questa è una mia abitudine".

Prima di tentare di nuovo la traversata avremmo dovuto restare in albergo ancora per 3 giorni. Dato che per i ragazzi era la prima volta che venivano ad Izmirne, davano a me i loro soldi perché comperassi per loro le cose da mangiare e tutto quello di cui avevano bisogno. Eravamo al secondo giorno quando Alì Kandhari, per la forte paura che aveva avuto, è venuto da me alle 5 del mattino a salutarmi e se n'è andato senza far sapere

niente agli altri. Io non avevo più il coraggio di telefonare alla mia famiglia per dire loro che l'indomani avrei fatto il secondo tentativo, telefonavo soltanto per chiedere come stavano e loro mi chiedevano cosa stavo facendo e io gli rispondevo che non stavo facendo niente che ero ad Izmirne da poco e che andavo a passeggio per la città.

Dopo 3 giorni il trafficante è venuto nel nostro albergo e ci ha portato i biglietti. Poi ha telefonato Abbas e ci ha detto che il nome del trafficante responsabile era Ibrahim e di qualunque cosa avessi avuto bisogno dovevo chiederla a lui. Siamo tornati al Terminal, siamo saliti sull'autobus e ancora una volta siamo tornati nella città di Kushadasi. È venuto Ibrahim e ci ha accompagnato in un appartamento al centro della città, poi mi ha dato 100 dollari col dire che mi sarebbero potuti servire. A me e ad Ayet ci hanno fatto salire su una motocicletta e siamo andati a comperare un barile di benzina, dopodiché siamo andati sulla spiaggia. Questa volta con noi c'era soltanto una famiglia con una bambina di 3 anni di nome Setayesh. Abbiamo gonfiato il gommone e siamo saliti. Sulla riva il mare non era mosso ma dopo una quarantina di minuti di navigazione in direzione della Grecia, le onde del mare hanno cominciato a sollevarsi e, come l'altra volta, la situazione ha cominciato a farsi pericolosa, oltretutto pioveva anche.

Il gommone imbarcava acqua allora 2 delle persone che erano davanti e 2 di quelle che stavano dietro erano impegnate a svuotare il gommone dall'acqua. In quel momento la madre e il padre della bambina hanno detto ad Ayet di tornare indietro perché Setayesh stava per morire. Ayet ha avuto pietà della piccola e ha girato il gommone per tornare indietro: anche gli adulti accusavano forti malesseri, figuriamoci Setayesh, bambina di 3 anni come si potesse sentire.

Quando siamo tornati Ibrahim era un po' arrabbiato e ha insistito che tornassimo sul gommone. La madre e il padre di Setayesh, insieme alle altre 10 persone non sono voluti salire e sono tornati indietro. Il gommone con Ibrahim, avanzava lungo la costa e siamo arrivati alla stazione di polizia al confine greco-turco e lì siamo andati a sbattere violentemente contro una roccia. Il motore si è rotto e noi ci siamo messi tutti a remare e così abbiamo raggiunto la spiaggia. Siamo scesi, abbiamo spinto il gommone nei pressi della stessa villa in cui eravamo prima e, all'improvviso sono arrivate le auto con i poliziotti. Ayet mi ha chiamato immediatamente: io e lui, insieme, siamo fuggiti subito e ci siamo nascosti fra le rovine di un rudere dove, prima di noi, già altre 3 persone si erano lì rifugiate. Dato che i nostri vestiti erano tutti bagnati, ce li siamo tolti, poi sono venuti anche Ismail e Jamshid e ci siamo sdraiati tutti nudi: faceva tanto freddo! Quando si è fatto giorno Ayet ha telefonato ad Abbas e gli ha chiesto cosa dovevamo fare, Abbas gli ha detto che ci avrebbe mandato un taxi con il quale avremmo raggiunto la villa del trafficante. I miei vestiti erano sporchi di fango allora ho messo un paio di pantaloni larghi sul tipo di quelli kurdi, con la cintura che mi arrivava in gola e siamo arrivati a Izmirne. Ayet ha detto al conducente che vestiti in quelle condizioni, facevamo veramente pena. Ayet mi ha detto "Mohammad Reza, vai tu, prendi i soldi di tutti e cambiali": ho raccolto circa 1.000 euro e i soldi di ognuno di loro li ho messi in tasche diverse, per non sbagliare. Sono entrato nell'ufficio di cambio dove vi erano 4 sportelli e gli impiegati guardavano tutti i miei vestiti disastriati. Sono andato ad uno sportello dove c'era una signora e le ho dato prima 140 euro che ho cambiato in lire turche e le ho messe in una tasca, poi ho preso 200 euro da un'altra tasca li ho cambiati in lire turche

e le ho rimesse nella stessa tasca da dove le avevo prese, e questo mentre tutti, clienti compresi, mi guardavano stupiti. Poi ho dato 80 euro alla signora e ho intascato le lire turche corrispondenti; poi 350 euro e di nuovo ho preso il corrispettivo in lire turche. La signora che non badava al mio aspetto, faceva molta attenzione al cambio dei soldi e velocemente mi passava gli scontrini. Poi, ancora 40 euro e alla fine 170 euro: in tutto ho cambiato circa 2.200 euro, in lire turche. Dopo mi hanno offerto il caffè, ho ringraziato e subito dopo sono uscito: le persone che erano nell'ufficio di cambio erano tutte sotto shock. Poi, avendo ormai imparato un po' di turco, sono andato a prendere i biglietti per il viaggio e, saliti sull'autobus, siamo arrivati a Istanbul.

Arrivati a Istanbul Abbas ci telefona e ci dice di non andare in quel dormitorio di Aksaray ma di andare in quello di Zeytinburnu e noi siamo andati lì dove, in una stanza vi erano già 5 persone. Abbas ci aveva detto che saremmo dovuti restare lì per 2 settimane in attesa della partenza successiva. Dal giorno dopo sono andati tutti a lavorare, mentre io e Ayet siamo rimasti a casa e passavamo il tempo bevendo caffè e Ayet fumava continuamente. Nella stanza c'era un vecchio che chiamavano Kaka Falghir (Kaka il veggente). Un giorno sono andato da lui e gli ho chiesto di leggermi la mano: lui ha preso la mia mano, l'ha guardata e mi ha detto: "Sarai una persona che riuscirà nella vita, e raggiungerai i tuoi obiettivi". Mi sono sentito felice, anche se non credo a queste cose. Qualche minuto dopo è venuto Abbas e anche lui si è fatto leggere la mano; lui ha detto ad Abbas "Devi avere un po' di pazienza e vedrai che i tuoi clandestini, tutti, passeranno il confine" e qualche giorno dopo, Abbas è andato all'aeroporto e ha accompagnato un gruppo di clandestini che ha fatto partire per l'Australia.

Io tutte le sere andavo a lavorare da un acconciatore (barbiere) che per ogni sera mi dava 50 lire turche. Dopo 2 settimane è venuto Abbas e ci ha portato i biglietti per l'autobus siamo partiti e dopo 12 ore siamo arrivati a Kushadasi. Poi, come sempre, prima ci hanno portati in quella villa poi ci hanno fatto aspettare la luce del mattino e verso le 4 ci hanno fatti partire con il gommone. Il mare era calmo: non c'erano onde e non c'era vento. Siamo passati dalle acque turche alla vicinanza delle acque greche e lì siamo stati avvicinati da una nave che ci ha gettato una corda e ci è stato detto di tenerla che ci avrebbero rimorchiato fino all'isola di Samos. Abbiamo tenuto la corda saldamente e ci hanno trascinati verso la terraferma. Quando mancavano un 200 metri alla riva, hanno tagliato la corda e sono fuggiti. Abbiamo tentato più volte di accendere il motore del gommone ma non c'è stato niente da fare, era guasto e non funzionava: allora abbiamo remato fino a quando siamo arrivati sulla terra ferma. Ci siamo guardati intorno e abbiamo visto che davanti a noi c'era una stazione della polizia turca di frontiera allora siamo fuggiti tutti verso le colline. Abbiamo corso per mezz'ora: eravamo in 5 mentre gli altri erano rimasti indietro. Io e Ayet per paura di essere espulsi correvamo a più non posso: abbiamo corso per circa 2 ore. Correvamo e cadevamo scivolando sulle colline ma tale era la paura che ci rialzavamo subito e correvamo ancora. A un certo punto ci siamo fermati e dal telefonino di Sena, una delle 3 persone che erano con noi, abbiamo chiamato Abbas che ci ha detto di andare a cercare il cartello che segnalava il nome della città più vicina, così ci avrebbe mandato una motocicletta. Siamo scesi sulla strada e mentre camminavamo sul ciglio della strada ci ha raggiunti una macchina che si è fermata. Ayet correndo è andato giù per la scarpata mentre io mi sono

nascosto dietro un cespuglio. Dalla macchina sono scese 2 persone: una ha preso la direzione verso la quale era scappato Ayet e l'altra si è fermata davanti a me che ero nascosto. Quando questo ha girato la testa e mi ha visto per la paura sono caduto a terra. Mi ha preso, mi ha fatto salire in macchina e dopo qualche minuto è stato preso anche Ayet. Quando Ayet è salito in macchina mi ha detto: "Sono tornato solamente per te!". L'ho ringraziato e gli ho chiesto scusa. Dopo 15 minuti siamo arrivati alla stazione di polizia facendo la stessa strada per la quale noi avevamo impiegato 2 ore. Lì ci siamo resi conto che ci avevano arrestati tutti escluse le 3 persone che prima erano con noi. I gendarmi, tutti, ci dicevano che noi, Myanmar (cioè io) e Ayet saremmo stati espulsi. Loro ci conoscevano già, fin dalla città di Aydin: ridevano e ci dicevano: "Certo che voi due siete proprio sfortunati!".

Ci hanno fatto salire su un'auto, mentre io e Ayet eravamo morti di paura, e ci hanno portato in una zona desertica dove ci hanno fatto scendere e poi se ne sono andati lasciandoci lì: eravamo felici e contenti! Abbiamo camminato per un po' e visto che ci stavamo avvicinando a una città, Ayet si è diretto verso il centro abitato e ha comperato un po' di vestiti per sé e per me e poi siamo entrati tutti in città. Siamo saliti su un autobus e siamo tornati ancora in quella villa dove eravamo già stati. La sera hanno portato lì ancora un gruppo di clandestini: tra questi c'era anche una famiglia con bambini piccoli che voleva partire. Abbas ci ha telefonato e ha detto ad Ayet che Ibrahim, uno dei trafficanti ha detto che: "Se Mohammad Reza e Ayet vorranno lavorare per me, dopo aver fatto passare i clandestini, dovranno riportare indietro il gommone e io darò a loro una paga di 1.000 dollari". Abbas ha detto: "Mohammad Reza tu parti e vai, mentre Ayet farà quello che vuole", ma Ayet non ha

accettato l'offerta. Siamo saliti sul gommone, ma questa volta io non ho mai guardato l'acqua del mare, ma guardavo soltanto il cielo e le stelle. Ci stavamo avvicinando al territorio greco e io fra me e me dicevo: "Ora arriveranno i poliziotti greci e ci riporteranno in acque turche per poi lasciarci ancora lì; se anche questa volta mi fanno tornare indietro, rinuncio all'idea di raggiungere l'Europa". C'era una bambina piccola che aveva tanta paura e io la baciavo continuamente sul viso e le dicevo: "Nipotina mia, non avere paura, qui ci sono io che ti proteggo". Finalmente dopo 4 ore siamo arrivati in territorio greco. Appena siamo scesi abbiamo cominciato tutti a colpire il gommone con i coltelli provocandovi dei tagli profondi. Sulla spiaggia e nell'acqua c'erano tante lucciole, molto belle, e io che fino a quel momento non avevo mai visto le lucciole, le guardavo stupefatto Ayet con un urlo mi ha chiamato: "Mohammad Reza, vieni" e io sono corso subito da lui. I nostri vestiti erano completamente bagnati e con il freddo che faceva eravamo tutti ghiacciati, eppure eravamo felici! Camminavamo tutti velocemente. Io e il padre di Setayesh ci davamo il cambio e a turno portavamo sia Setayesh, sia le borse: per 10 minuti io portavo in braccio Setayesh e lui le borse; poi io portavo per 10 minuti le borse e lui Setayesh. Ayet non aiutava nessuno ma tutti rispettavano quello che diceva: lui ordinava ai ragazzi di aiutare le famiglie in difficoltà e loro lo facevano. Andando avanti ci eravamo divisi in gruppi: alcuni erano rimasti indietro. A un certo punto, sentendo molto freddo, ci siamo seduti e abbiamo fatto un fuoco con i cespugli secchi e siamo rimasti lì, intorno al fuoco per 2 ore a riscaldarci poi ci siamo alzati e abbiamo ripreso a camminare alla ricerca del campo profughi. Invece, abbiamo trovato una stazione di polizia: siamo entrati tutti insieme e loro hanno preparato un'auto e ci hanno

accompagnato al campo di Samos, poi se ne sono andati. Uno dei poliziotti del campo ci è venuto vicino e ci ha detto: “Resterete qui fino a quando arriverà il direttore con un interprete”, erano le 6 del mattino e faceva molto freddo; eravamo seduti all’aria aperta, nel campo, e per il gran freddo i nostri corpi tremavano. Alle 2 del pomeriggio è venuto il responsabile e a ciascuno di noi ha chiesto nome, cognome, età. Io gli ho fatto vedere un foglio che mi aveva dato Abbas, in cui le mie generalità erano scritte diversamente: Hadi Hosseini, 21 anni. Poi ci hanno preso i telefonini e le altre cose che avevamo. Ci hanno fatto entrare in un edificio dove c’erano 3 persone: un ragazzo afgano, una ragazza della mia età e il fratello della ragazza, che era più grande di noi. Dopo un paio di ore ho saputo che la ragazzina che sul gommone io baciavo e proteggevo era più grande di me, allora ho provato vergogna, tanto che non riuscivo a guardarla in faccia, mentre lei mi guardava e rideva. La sera ci hanno portato un piatto di maccheroni freddi. Stavamo mangiando quando un ragazzo, Shir Aga, ci ha detto: “Mangiate tutto che per le prossime 24 ore non ci porteranno più niente da mangiare”. Finito di mangiare, con quelle poche parole che conoscevo della lingua araba ho cominciato a parlare con la ragazza, Missa, e con suo fratello, Havval: loro erano siriani! Verso la mezzanotte suo fratello si è messo a dormire, mentre io e Missa abbiamo continuato a parlare fino al mattino, senza dormire, tanto non ci sarebbe stato il posto per sdraiarsi. La mattina uno alla volta siamo stati chiamati per nome e ci hanno fatto le foto, ci hanno preso le impronte digitali e ci hanno detto che 2 giorni dopo saremmo stati liberati. Se volevamo mangiare avevamo solo una possibilità: dare i soldi ai militari del campo e loro ci avrebbero portato panini con carne di maiale e noi con la fame che avevamo non

potevamo rifiutare. Quelle 2 notti che siamo rimasti lì io ho dormito insieme a Missa. Un giorno sono venuti i responsabili e ci hanno liberati, ma quelle persone che avevamo trovato già lì sono rimaste ancora nel campo per motivi vari: Shir Aga perché aveva 15 anni, Missa e suo fratello perché erano siriani. Quando ci stavano liberando Missa piangeva e io soffrivo molto per loro, ero tanto triste. In quel campo ci hanno consegnato un foglio che ci intimava di lasciare il territorio greco entro 1 mese. Con quel foglio siamo andati a prendere i biglietti per la nave, ma i 4 ragazzi che erano con noi non avevano soldi per pagare i biglietti di viaggio per Atene, allora Ayet ha comprato i biglietti anche per loro ed è rimasto senza un soldo. Loro gli hanno assicurato che quando sarebbero arrivati ad Atene gli avrebbero restituito tutti i soldi dei biglietti. Siamo saliti sulla nave e quella è stata la prima volta che salivo su una nave così grande legalmente. Molti dei ragazzi, per la gioia di essere arrivati in Grecia, hanno comprato delle bevande alcoliche e hanno bevuto così tanto che non riuscivano a stare in piedi e deliravano anche. Ayet mi diceva che sono le persone come quelle la causa della perdita di prestigio di cui godono gli immigrati, infatti questi venivano derisi dai greci che erano sulla nave. Alle 2 della notte Sena è venuto da me e mi ha chiesto: “Cosa devo fare, Mohammad Reza, ho tanta fame! I negozi della nave sono chiusi. Prima sono andato a cercare qualcosa da mangiare nei cestini dei rifiuti ma non ho trovato niente, sono costretto a rubare un panino dalla borsa di uno dei greci”. Siamo andati dietro un angolo e gli ho dato un panino e gli ho detto “Mangialo!”. Lui sorpreso mi ha chiesto: “E tu?”. Gli ho risposto: “Da quando ho intrapreso questo viaggio per l’Europa, ho giurato che non avrei mangiato mai niente di rubato!”. Poi siamo andati a dormire.

Alle 7 del mattino seguente siamo arrivati ad Atene. Siccome Ayet era stato per 7 anni in Grecia e conosceva la lingua greca, ci ha detto “Ora dobbiamo andare al parco della Vittoria che è il luogo dove si ritrovano gli immigrati”. Abbiamo preso la metro e siamo andati al parco della Vittoria. Ayet è andato a comprare una sim-card per il telefonino e quando è tornato le 4 persone alle quali aveva comprato i biglietti per la nave, erano scappate. Abbiamo telefonato ad Abbas, che a sua volta ha telefonato ad Aziz e San affinché venissero da noi. Sono venuti e ci hanno portato nel loro dormitorio. L'uomo che gestiva il dormitorio ci ha informati che il costo per dormire era di 3 euro a notte più 2 euro per la doccia, mentre per il mangiare dovevamo provvedere autonomamente. Poi ha telefonato Abbas, e ad Ayet ha detto di passare a me il telefonino: mi ha detto di dare 50 euro ad Ayet e di recarmi all'Agenzia privata di cambio di proprietà del sig. Alizade che mi avrebbe restituito i 50 euro. Ho risposto “va bene!”. Ayet voleva andare a lavorare nell'isola dove anni prima aveva già lavorato e quando è venuto a salutarmi i miei occhi si sono riempiti di lacrime e gli ho detto “Ti ringrazio tanto! Sei stato il migliore amico della mia vita!” e poi lui se n'è andato via.

Dal giorno dopo abbiamo cominciato a cercare dei trafficanti di clandestini che ci facessero raggiungere l'Italia, l'Austria, la Germania o la Svezia. Uno ci ha detto “vi porto fino alla città di Patrasso nascosti dentro un camion”, un altro ci diceva “vi porto in aereo”, un altro ancora “vi porto in taxi”. In Grecia erano tante le possibilità di scelta che offrivano i trafficanti e i gestori delle agenzie private di cambio, solo che dopo un po' scappavano e sparivano dalla circolazione, per cui di molti non ci si poteva fidare. Dopo una settimana abbiamo avuto a che fare con le case del sesso e centri di massaggio tai-

landese. Mancavano 3 giorni a Natale quando Abbas ha telefonato e mi ha detto “Telefona ai tuoi genitori e di' loro di versare la somma di 3.000 euro sul conto del sig Alizade specificando che si tratta di soldi destinati al gruppo “Javid Irani”. Ho telefonato ai miei genitori che mi hanno risposto “Abbiamo bisogno di qualche giorno per trovare un prestito”. “Babbo - gli ho detto - sono mortificato”. Con Sena andavamo tutti i giorni al parco della Vittoria e al parco Aleksandera, perché non avevamo niente da fare.

Nel parco Aleksandera c'erano vecchi uomini greci che proponevano ai ragazzi immigrati di fare sesso con loro e li pagavano dai 30 ai 50 euro. Vedevo che alcuni ragazzi non avevano neanche il pane per mangiare ed erano costretti ad accettare queste offerte: la situazione per gli immigrati, in Grecia era molto brutta. C'erano uomini ai quali le mogli rubavano i soldi e poi scappavano. C'erano mogli e bambine i cui mariti e padri le avevano abbandonate ed erano costrette a cercare qualcosa da mangiare nei cassonetti dei rifiuti o raccogliere di notte il pane secco e rivenderlo per potersi procurare il mangiare. E non potevano neppure pensare di comprarsi dei vestiti o di poter andare a passeggiare: la loro situazione mi procurava una grande pena. Nella stanza dove vivevo io c'era un ragazzo che aveva versato dei soldi sul conto di una agenzia privata di cambio e il gestore dopo un po' era sparito con i suoi soldi e lui non sapeva più cosa fare. C'erano molti ragazzi che per molte volte erano stati fatti scendere da aerei o da navi. Una delle difficoltà più grandi che gli immigrati dovevano affrontare era quella di non poter uscire di casa quando scendeva la sera perché durante la notte c'erano gruppi di fascisti che facevano le ronde per le strade per catturare gli immigrati e picchiarli a sangue e a volte li uccidevano anche.

Finalmente era arrivata la notte di Natale e io ero ancora in Grecia. Quando avevo da poco raggiunto la Turchia, io, fra me e me mi dicevo che sarei arrivato in Inghilterra prima di Natale e forse la stessa notte di Natale, che avrei ricevuto la notizia che l'Inghilterra mi aveva accettato: e lì mi è venuto in mente un verso che qualcuno aveva inciso sulla porta di un carcere a Izmirne: "Quello che pensavo e quello che è successo". La notte di Natale l'ho passata in festa ad Atene in un posto che si chiama Syntagma. Dal giorno dopo non facevo altro che andare all'agenzia privata di cambio del sig. Alizade a chiedere quando sarebbe dovuto partire il gruppo "Javid Irani" e lui mi ripeteva sempre la stessa cosa che sarebbe partito proprio in quei giorni: "Non ti preoccupare!" mi diceva.

Un giorno Abbas mi telefona e mi dice "Anche Shir Mohammad è ad Atene e anche lui parte con il gruppo 'Javid Irani'. Voi due, dovunque andrete dovete restare sempre insieme. Io e Sena ormai eravamo stanchi di girare per i parchi, di andare nelle caffetterie e nelle case del sesso! Allora, durante i pomeriggi andavamo sulla spiaggia a giocare nell'acqua e le sere le trascorrevamo in piazza Acropoli che durante la notte diventava molto bella e piena di turisti.

Una sera mi ha telefonato un uomo e mi ha detto "Sono Javid Irani vieni alla pensione dei negri nel parco". Io e San abbiamo comprato qualche pacco di datteri e siamo andati dove ci aveva indicato Javid Irani, ma Sena non è venuto con noi perché non aveva ancora risolto la questione dei soldi.

Nel dormitorio di Javid Irani, lui stesso la sera è venuto, ha dato a ciascuno di noi un sacco a pelo e ci ha detto: "Fra 3 giorni andrete a prendere il motoscafo di altura". Poi ci ha confessato che erano ormai 5 anni che faceva partire i clandestini e che il suo era un motoscafo

nuovo e molto robusto, dotato di 4 motori della massima potenza. Questo motoscafo è costato 450.000 euro e raggiunge una velocità altissima. Ci ha detto che non dovevamo preoccuparci in quanto la polizia non avrebbe potuto raggiungerci per arrestarci! Poi se n'è andato. Ma tutti sapevano che 3 mesi prima una imbarcazione di quel tipo si era inabissata in mare ed erano morte 60 persone. Eravamo tutti spaventati! La mattina seguente ci ha portato al terminal degli autobus e ci ha preso i biglietti per raggiungere la città di Parga. Siamo saliti su di un autobus e lì ho incontrato Shir Mohammad. Abbas aveva detto anche a lui che dovevamo restare sempre insieme. Appena scesi a Parga ho telefonato ad Alì, collaboratore di Javid, e gli ho chiesto: "Cosa facciamo?". Ci ha detto: "Camminate sempre su quella strada, andate sempre dritti". Ci siamo incamminati e dopo all'incirca 200 metri sono arrivate 2 macchine: ci hanno fatto salire e dopo mezz'ora di viaggio ci hanno fatto scendere nel mezzo del bosco e sono andati via immediatamente. Dopo un po', da dietro gli alberi, è sbucato un uomo con una torcia che ci ha fatto cenno di seguirlo. Sentivamo un forte scroscio d'acqua, come se fossimo vicini a una grande cascata: avanzavamo tra alberi che avevano i tronchi segnati. Dopo 1 ora di cammino siamo arrivati in una radura, dove gli alberi erano stati tagliati. Il bosco era talmente fitto che non c'era abbastanza spazio per poterci sdraiare e dormire: se ci si allontanava di 10 metri non ci si vedeva più. Eravamo una ventina di persone: c'era buio ovunque! L'uomo ci ha preso i telefonini, ha tolto le batterie e poi ce li ha restituiti. Quella sera eravamo molto stanchi e abbiamo dormito dentro i sacchi a pelo. La mattina, quando ci siamo svegliati, non riuscivamo a vedere la luce del sole. Gli alberi erano talmente fitti che i loro rami non lasciavano passare la luce, soltanto

attraverso qualche apertura, qua e là si riusciva a vedere la luce. Quella mattina sono arrivati altri 9 clandestini, tutti affamati, e quando il dipendente di Javid Irani, che si chiamava Saman, è andato ad accompagnare gli altri clandestini ha detto ai conducenti, uno di nome Samir e l'altro un afgano di nome Mohammad, di portare un po' di pane e qualche scatoletta di cibo conservato. Al tramonto Saman ha portato altri 7 clandestini, appartenenti tutti alla stessa famiglia. Il giorno dopo sono arrivati altri 14 clandestini e ci hanno detto che mancava ancora una famiglia di 6 persone con un figlio disabile, che sarebbero arrivati la sera del giorno dopo e che saremmo poi partiti tutti. La sera faceva molto freddo ma non ci permettevano di accendere il fuoco, perché dicevano che vedendo il fuoco i poliziotti ci avrebbero potuto individuare. Il terzo giorno quella famiglia è arrivata e la sera stessa sono venuti Mohammad e Samir che ci hanno portato del pane e dell'acqua e ci hanno detto che avevano guardato su internet le condizioni del tempo: che il mare era molto agitato, con onde molto alte e quindi saremmo partiti la sera successiva. Ci siamo messi tutti a dormire. Il quarto giorno eravamo tutti stufi: giocavamo a carte, ci raccontavamo i nostri ricordi, le fiabe e le barzellette, così, tanto per passare il tempo! Alcuni si grattavano i polpastrelli delle dita per evitare che la polizia italiana, prendendo le loro impronte digitali scoprisse che erano uguali a quelle registrate negli altri paesi. Anche quella quarta sera nessuna notizia in merito alla partenza. Il quinto giorno mi sono allontanato per fare i bisogni e mi sono perso nel bosco: qualunque fosse la direzione che prendevo, mi ritrovavo sempre al punto di partenza! Avevo molta paura. Poi, a un certo punto ho visto uno dei clandestini che, anche lui, si era allontanato per fare i suoi bisogni, l'ho seguito e siamo ritornati dove avevamo dormito. Ho

guardato l'orologio e ho visto che per andare a fare i miei bisogni ero stato fuori per ben 2 ore! Era un giorno e mezzo che non mangiavamo un pezzo di pane, e non bevevamo un goccio d'acqua. Hanno cominciato tutti a protestare e hanno chiesto a Saman di telefonare al suo capo e di dirgli che se entro quella sera non ci facevano partire, saremmo andati tutti a consegnarci alla polizia. Saman ha telefonato e dopo 2 ore è venuto Mohammad e ci ha detto "stasera a mezzanotte partirete e dato che questa è una sera molto fredda, potete accendere un piccolo fuoco per riscaldarvi. A mezzanotte ci ha fatto alzare e ci siamo messi tutti a camminare in fila, uno dietro l'altro, come si fa con il trenino. La strada era lunga ed eravamo tutti stanchi. Arrivati sulla spiaggia ci siamo presi una gran paura, perché Mohammad e Saman hanno cominciato a gridare: "Ritornate, ritornate!". Siamo tornati tutti indietro fino allo stesso punto in cui eravamo prima. Tutti protestavano, urlavano, dicevano mal parole all'indirizzo di Javid, Mohammad e di Saman. Mohammad ha detto che questa partenza era andata male e che saremmo ritornati tutti ad Atene e che il mese successivo si sarebbe organizzata un'altra partenza perché le condizioni del mare in quel periodo lì non erano buone e le acque erano troppo agitate. Io e Shir Mohammad abbiamo detto a Saman che volevamo tornare ad Atene al più presto. La sera del giorno dopo Mohammad e Samir ci hanno portati a Parga e ci hanno preso i biglietti per l'autobus, poi siamo tornati ad Atene. Durante il viaggio tutti dicevano che Alizade, Jafari e Javid erano scappati. Avevano tutti paura e l'avevamo anche io e Shir Mohammad. Appena arrivati ad Atene siamo andati subito all'agenzia privata di cambio di Alizade e lui, personalmente lo abbiamo trovato lì! Ci ha detto che tutto quello che era successo non era altro che un piano preparato ad hoc architettato

in precedenza; poi ci ha chiesto: “In quanti siete tornati oggi?”, noi abbiamo risposto “In 20”. Poi ci ha informati: “Stasera gli altri partiranno su un motoscafo aperto sopra, mentre per voi era previsto un motoscafo coperto. Avete fatto bene a tornare ad Atene”. Io avevo i nervi a pezzi. Ho telefonato ai miei genitori e ho detto loro: “Permettetemi di partire per Patrasso e di là passare il confine su di un camion”. Mio padre aveva sentito dire che al confine infilavano nei sacchi un filo di ferro per scoprire se lì dentro vi fossero clandestini nascosti e alcuni di questi erano morti, per questo, mio padre non mi ha permesso di tentare. Anche la via aerea era piuttosto complicata e a volte disastrosa. Quella sera siamo andati al dormitorio di Javid Irani e lui stesso ci ha detto: “Voi 20 potete rimanere qui, mi farò carico io, personalmente, delle vostre spese per quando riguarda il mangiare, fino alla prossima partenza”. Io e Shir Mohammad abbiamo telefonato ad Abbas e gli abbiamo chiesto cosa dovevamo fare e lui mi ha risposto di fare quello che ci aveva detto di fare Javid, perché lui lo conosceva bene!

Qualche giorno dopo, mediante Skype ho telefonato a San che era arrivato in Italia e mi ha detto che avevo fatto bene a non andare con loro perché “Noi siamo rimasti in acqua per ben 12 ore con onde molto alte. Quando abbiamo approdato i poliziotti italiani ci hanno arrestati tutti, ci hanno preso le impronte digitali e per il momento, io sono stato affidato a una famiglia”. Io e Shir Mohammad eravamo rimasti molto male per non essere partiti con loro; passavamo tutte le notti svegli, a giocare a carte o a raccontarci le cose che ci erano successe nel passato, mentre le giornate le passavamo a dormire. Ogni tanto veniva lì Javid Irani, mi portava ad un supermercato e mi diceva “Prendi tutto quello che serve al gruppo e a te per mangiare, pago tutto io”. Un mese più tardi di

nuovo siamo andati a Parga per tentare ancora una volta di partire. Questa volta abbiamo preso con noi oltre alle altre cose molto cibo, un narghilè e ad ogni passeggero una batteria di riserva per i telefonini. Anche questa volta per ben 7 giorni siamo rimasti dentro il bosco. Per 20 di noi, che eravamo quelli dell'altra volta, era normale, ci eravamo abituati. Fumavamo il narghilè ogni giorno e ci facevamo degli scherzi: un giorno, uno dei ragazzi si alza la mattina presto e va a svegliare Saman e gli chiede “Saman, ma la chiave del nostro scafo di altura chi ce l'ha?”. Il poverino è morto di paura.

Una sera ci hanno portato in riva al mare, è arrivato un motoscafo e ci hanno fatto salire: eravamo circa 67 persone. Per i primi 10 minuti le cose sono andate bene poi il motoscafo ha preso una tale velocità che abbiamo cominciato ad accusare un forte mal di mare e abbiamo cominciato tutti a vomitare. Eravamo partiti da un'ora appena quando improvvisamente abbiamo visto 2 navi della polizia e un elicottero che ci inseguivano. Il responsabile del motoscafo ha portato la velocità al massimo, tanto per lui tra il morire o l'essere arrestato non faceva differenza visto che trasportava i sacchi di stupefacenti sui quali noi eravamo seduti. La velocità del motoscafo era tale che avevamo la sensazione di toccare col fondo del motoscafo l'acqua solo per qualche secondo per poi volare in aria: intanto l'elicottero continuava a sparare vicino al motoscafo per spaventare il capitano, con la speranza di costringerlo a fermarsi, ma lui continuava ad andare avanti. Il motoscafo volava per 3 metri in aria e di colpo ricadeva, e insieme a lui noi saltavamo in aria e ricadevamo sul fondo del motoscafo. Sul motoscafo lo spazio dove eravamo seduti era molto stretto e ogni volta che il motoscafo si impennava il ginocchio della persona che era seduta dietro di me mi colpiva forte sulla schiena:

alcuni di noi avevano perso i sensi. In quei momenti pensavo che ci avrebbero arrestato di nuovo e che ci avrebbero riportati in Grecia e messi in carcere per almeno 2 anni. Ci hanno seguito per circa 40 minuti e quando siamo entrati nelle acque territoriali italiane se ne sono tornati indietro. Dopo 4 ore gli scafisti ci hanno fatto scendere e il motoscafo è tornato indietro. Durante il tragitto alcune persone avevano riportato ferite alle mani e ai piedi e per questa ragione sono dovute restare lì. Io, Shir Mohammad e Sena, correndo siamo andati alla ricerca di una delle fermate dell'autobus o di una stazione ferroviaria che ci portasse verso Roma. Eravamo in Italia, non riuscivamo a crederci! Poi quando abbiamo visto che i numeri telefonici sulle vetrine dei negozi iniziavano con il numero "0039..." abbiamo avuto la conferma che eravamo in Italia. Quella piccola località che avevamo raggiunto l'abbiamo girata tutta ma non abbiamo incontrato né fermate di autobus, né stazioni ferroviarie. Allora, abbiamo preso una strada e abbiamo cominciato a camminare. Dopo aver superato 4 villaggi ho detto a Sena e a Shir Mohammad di camminare fra gli alberi per evitare che la polizia ci vedesse. Sena e Shir Mohammad erano felici e dicevano di non aver più nessuna paura, che non vi sarebbero stati problemi, perché ormai eravamo passati dalla Grecia in Italia: e si divertivano a prendermi in giro!

Dopo aver trascorso 4 ore di viaggio sul motoscafo e 3 ore a camminare si è fermata accanto a noi una macchina con dei poliziotti in borghese. Ci hanno fatto salire ci hanno portato alla stazione di polizia e lì abbiamo trovato parte dei nostri compagni che erano stati arrestati, mentre quelli che non erano ancora stati catturati stavano per essere presi e portati lì dove eravamo noi. Ci hanno dato dei vestiti e ci hanno detto di andare a fare la doccia;

poi ci hanno dato da mangiare e da bere, ci hanno portato del tè e del caffè. Stavamo bene ed eravamo felici, perché in nessun altro paese eravamo stati trattati così bene! Poi ci hanno chiesto se eravamo stanchi, in tal caso potevamo andare a dormire. Nel pomeriggio siamo stati svegliati e a me, per primo, hanno chiesto nome e generalità. Io ho risposto: "Sono Mohammad Reza Hosseini, ho 14 anni, i miei genitori sono in vita e ho una sorella piccola" e loro mi hanno preso le impronte digitali computerizzate. Poi sono arrivati altri uomini e altre donne e siamo stati divisi per gruppi: tutti quelli al di sotto dei 18 anni sono stati riuniti in un solo gruppo, eravamo circa una ventina; poi una donna è venuta verso di me e mi ha abbracciato e con l'aiuto dell'interprete mi ha chiesto come mi chiamavo e io le ho detto che il mio nome era Mohammad Reza e lei ha detto che sperava tanto di poter essere scelta come mia responsabile.

Ma stabilire l'affidamento di una persona era compito dei poliziotti che avevano l'impegno di esaminare e decidere. Mentre Shir Mohammad e Sena sono stati assegnati a quella donna che voleva occuparsi di me, io sono stato affidato a un uomo. Sono andato da lei e con l'aiuto dell'interprete le ho detto che avrei tanto voluto che lei fosse stata designata in qualità di mia madre! Lei ha provato per me tanta tenerezza che è andata dai poliziotti e li ha pregati così tanto che è riuscita a convincerli di assegnarmi a lei, poi ci ha portati verso il campo italiano degli immigrati. Lungo la strada Shir Mohammad mi ha confessato che ai poliziotti aveva dichiarato di chiamarsi Jafar, quindi: "Da questo momento in poi dovete chiamarmi Jafar". Appena raggiunto il campo siamo andati subito a fare una doccia, poi la nostra assistente ci ha portato in una stanza piena di indumenti e ci ha detto: "Prendete i vestiti che più vi piacciono!". Poi ci ha di-

visi: io e Jafar in una stanza, mentre Senna in un'altra insieme a un ragazzo di nome Ali. Quella è stata la prima volta che dormivamo comodamente in un campo, perché i campi in cui eravamo stati fino a quel momento avevano soltanto il nome di campo, ma in realtà erano delle carceri.

La mattina del giorno successivo è venuta a svegliarci una assistente che ci ha portato a fare colazione e lì ho ritrovato uno degli amici che avevo incontrato in Turchia, Ismet, che era insieme a un ragazzo afgano, Umran, e insieme a loro e a 8 pakistani abbiamo fatto colazione tutti insieme. È arrivata la donna che era stata nominata nostra responsabile e ci ha detto di chiamarsi Barbara Ferrari e con sé aveva portato anche uno psicologo con il quale, a turno, parlavamo e al quale abbiamo raccontato tutto quello che avevamo passato per arrivare fino a lì. Ci ha chiesto quali erano i nostri problemi e poi Barbara ci ha comunicato che sarebbe andata a Roma, la capitale d'Italia, che si sarebbe trattenuta per 2 giorni e che al suo posto avrebbe lasciato a sostituirla, come nostro responsabile, l'interprete. Poi si è raccomandata: "Vi prego, non scappate, altrimenti sarò ritenuta io responsabile della vostra fuga e questo mi danneggerà".

In quei giorni, con i ragazzi andavamo a giocare al calcio su un terreno accanto al campo e lì ho fatto conoscenza con 5 addetti ai lavori del campo che erano: Alessandra, Mariangela, Samanta, Simona e Melina. Due giorni dopo è tornata Barbara e ci ha passato il suo telefonino e ci ha detto: "Ciascuno di voi può parlare per 5 minuti con chi vuole". Io ho telefonato ad Abbas che mi ha detto: "Tra 2 o 3 giorni scappa insieme a Shir Mohammad", gli ho risposto "Va bene!". Poi ho telefonato ai miei genitori e ho detto "Sono arrivato in Italia, state tranquilli" poi ho aggiunto "tra 2 o 3 giorni scappiamo!".

Finiti i miei 5 minuti è venuta Barbara e si è ripresa il telefonino.

Siccome nel fine settimana c'era una grande festa a Otranto, una città vicina, tutti i ragazzi del campo mi chiedevano di tagliare i loro capelli. In quel periodo siamo stati molto bene, abbiamo avuto dei giorni talmente piacevoli che né io né Jafar pensavamo più di scappare. Quel fine settimana ci hanno portato alla festa che è iniziata con carri allegorici che giravano per tutta la città. Vicino al mare era stato allestito un palco dove si esibiva un'orchestra e mentre la gente ballava, sul palco c'erano delle ragazze che si esibivano. A un certo punto hanno cominciato a suonare musica PSY, un tipo di musica che a Jafar piaceva così tanto che è salito sul palco e ha cominciato a ballare con le ragazze. Barbara era molto sorpresa per il coraggio che aveva avuto Jafar ad esibirsi davanti a 7 mila persone. Finita la festa ci hanno portati al Luna park per farci divertire nei vari giochi. La sera siamo tornati a casa, stanchi morti, e siamo andati subito a dormire.

Ogni mattina veniva da noi Simona e quando ci dava il "Buon giorno!" avvicinava la sua guancia al nostro viso e diceva: "Baciatemi!", era una donna molto affettuosa. Più tardi è venuta Barbara con l'interprete e mi ha detto: "Preparati che andiamo a Otranto". "Perché?" ho chiesto. "Non hai detto che ti piace il gioco del calcio?" mi ha risposto e mi ha parlato di un club di calcio. Nel club mi hanno dato gli scarpini, la divisa e uno zainetto sportivo: io ho indossato la divisa, gli scarpini e sono sceso in campo a giocare. L'allenatore mi ha fatto un test sulla corsa, per verificare la mia velocità, e poi mi ha fatto correre insieme ai ragazzi italiani e li ho superati tutti. Poi mi ha dato un pallone e mi ha detto: "Palleggia con i piedi senza far cadere il pallone a terra". Durante il palleggio mi sono esibito in alcune performance tecniche

che sono state molto apprezzate, poi siamo stati divisi in 2 gruppi e abbiamo cominciato a giocare. Driblavo i ragazzi con molta facilità. Barbara era felice e mi incitava. Io ho segnato anche alcuni gol. A fine partita l'allenatore ha detto a Barbara: "Da oggi in poi portamelo qui, questo ragazzo!". Barbara era troppo contenta. Mi ha portato in un ristorante e mi ha detto: "Il mio fidanzato conosce qualcuno nella squadra dell'Inter a Milano, posso dirgli di chiedere all'allenatore dell'Inter di venire a Lecce a vedere come giochi. Se gli piace il tuo modo di giocare, potrai entrare nella squadra dell'Inter!". Ero talmente felice che mi sembrava di volare, e pensavo non sarà che mi dice tutto questo per impedirmi di scappare dal campo? Mentre tornavamo verso il campo ho cominciato a sentire mal di schiena e quando siamo arrivati al campo di accoglienza, ormai il mal di schiena era sempre più forte; insieme con Barbara, Jafar, Senna, Ismet, Umran e Ali siamo corsi all'ospedale e siamo rimasti lì seduti per 2 ore aspettando il mio turno. Senna e Jafar mi sgridavano e con rabbia mi dicevano: "Se non ti fa male davvero, non dire delle bugie". "Non sono matto, non sto dicendo una bugia", mi lamentavo. Arrivato il mio turno, il dottore mi ha visitato e ha detto all'infermiera di farmi subito 2 punture. Sin da piccolo ho sempre avuto paura sia dei medici che delle punture: insomma di queste cose! Mentre mi facevano la puntura avrei voluto piangere. Barbara mi accarezzava la testa, mi baciava e mi diceva di non temere, che lei era lì con me! Allora mi sono un po' tranquillizzato. Poi mi hanno attaccato una flebo e insieme a Barbara mi hanno portato in un altro reparto per fare le lastre. Mentre mi facevano le lastre con l'apposito apparecchio, la paura che avevo mi aveva fatto dimenticare il mal di schiena. Intanto mi domandavo nel caso avessi avuto delle lesioni alla schiena

che cosa avrei potuto fare nella mia vita? Quando siamo tornati dal medico la mia flebo era finita e me ne hanno attaccata un'altra. Il dottore ha detto che dovevo essere ricoverato! Era mezzanotte e Barbara ha detto "Io vado e mando Alessandra da te". Quando è arrivata Alessandra anche la mia seconda flebo era finita e me ne hanno messa un'altra". La mano mi faceva molto male, non riuscivo a dormire, avevo tanti dolori: Alessandra per non farmi pensare al dolore, mi parlava continuamente. Dopo alcune flebo mi hanno attaccato una sacca di 550 cc e poi si è fatta mattina. È venuto il dottore e mi ha detto "Mohammad Reza devi andare in bagno perché vogliamo ripetere le analisi". Alessandra mi ha portato in bagno, io mi vergognavo molto, e non volevo fare il bagno, ma lei si è imposta, mi ha spogliato e mi ha lavato. Mi hanno portato vicino a un grande macchinario e dopo avermi fatto una puntura mi hanno fatto entrare dentro quel macchinario. Improvvisamente il macchinario ha cominciato a riscaldarmi tutto fin quando il mio corpo non si è messo a tremare. Dopo questo esame ci siamo ritrovati io, Barbara, il traduttore e alcuni dottori tutti insieme e questi ultimi hanno cominciato a farmi delle domande. Io ho spiegato che qualche tempo prima, nel motoscafo, avevo ricevuto dei forti colpi sulla schiena. Allora uno dei dottori ha detto: "Io penso che il motivo delle lesioni presenti sulla tua schiena, sia quello". Un altro dottore dice: "Forse la causa di questi disturbi può essere individuata nell'aver bevuto acqua non pulita durante il viaggio". Intanto Barbara mi ripeteva di non preoccuparmi che per i giorni che avrei dovuto restare in ospedale mi avrebbe mandato quelli che lavorano nel campo a farmi compagnia e non sarei stato lasciato solo, inoltre: "Di qualunque cosa tu avrai bisogno, non devi far altro che dirlo a loro e io provvederò a fartela avere", mi ha assicurato.

Nella stanza dove ero ricoverato c'era un altro ragazzo, Cristian, anche lui ricoverato come me: quello era un reparto per bambini e donne in gravidanza! Il terzo giorno è venuto da me il primario del reparto che per telefono ha chiesto e fatto venire un traduttore, attraverso il quale mi ha detto "Tu sei il primo immigrato afgano che viene ricoverato in questo ospedale" e abbiamo avuto un colloquio molto cordiale. Io e Cristian siamo diventati molto amici: lui aveva una ragazza, Aurora, che diceva di averla conosciuta proprio in quell'ospedale; Cristian e Aurora venivano da me e insieme tutti e tre giocavamo a carte. Dopo una settimana che ero lì ho fatto amicizia con una dottoressa che mi diceva "Chiamami mamma!" e ogni giorno mi portava fuori per farmi divertire. Tutte le mattine, quando veniva, mi portava nel suo studio e mi metteva a disposizione il suo telefonino e mi diceva "telefona quanto vuoi" mentre lei se ne andava a visitare i malati.

Un giorno Barbara è venuta a trovarmi insieme a Jafar, Umran e Ali, io ce l'avevo un po' con loro perché non erano mai venuti a trovarmi, fino ad allora. Jafar mi ha raccontato che siccome Senna e Ismat erano scappati, quelli del campo temevano che anche loro avrebbero potuto tentare la fuga approfittando del fatto che uscivano per venire da me. Io a Barbara ho detto: "Tu non sei più la mia mamma! Maria Antonietta è la mia mamma! Lei, ogni giorno, mi mette a disposizione il suo telefonino e mi dice puoi parlare quanto vuoi, mentre tu mi metti a disposizione il tuo, soltanto per 5 minuti a settimana". Barbara è diventata tutta rossa in faccia e si è messa a piangere. Allora l'ho abbracciata e le ho detto: "Scherzavo! Sei tu la mia mamma". Abbiamo cominciato a ridere e lei era felice. Nel pomeriggio di quel giorno è stata ricoverata nel nostro reparto una ragazza di nome Yenni. Aurora ha detto "La vado a prendere e la porto da Mo-

hammad Reza così fanno amicizia". Me l'ha portata e dopo qualche giorno lei si è molto legata a me. La sera si sdraiava sul mio letto e le infermiere la riportavano a forza nella sua stanza. Ormai mi ero abituato a stare in ospedale, invece prima chiedevo continuamente al dottore "Quando verrò dimesso?" Adesso ero io a voler restare ancora: controlli con gli apparecchi, pillole e medicinali vari per me erano diventati la norma e dei quali non avevo più paura. La sera malati e non malati venivano tutti da me per farsi massaggiare: questo perché in Grecia ero stato nelle case dove si pratica il massaggio thailandese e avevo imparato la tecnica e per ogni massaggio prendevo 10 euro. Anche alcuni dottori venivano da me per farsi massaggiare e dicevano che pur essendo stati in luoghi dove veniva praticato il massaggio thailandese mai nessun massaggio era stato così efficace come il massaggio da me esercitato. Allora io rispondevo "Ma questo è un tipo di massaggio afgano, diverso da ogni altro tipo di massaggio! Quando massaggiavo donne giovani queste esclamavano "Mamma mia!" e io morivo dal ridere.

Dopo 14 giorni che ero lì una mattina mi hanno detto: "Oggi verrai dimesso. Preparati la valigia!". È venuta da me una infermiera e mi dice: "Tua mamma Maria Antonietta ti vuole". Mi hanno accompagnato nel suo studio e lei mi dice: "Se vuoi posso prenderti come figlio adottivo, posso darti tutto ciò che vuoi!". Anche io le volevo molto bene ma le ho risposto: "Non so cosa fare! Anche Barbara mi vorrebbe prendere come suo figlio ma la mia famiglia vuole che io vada via dall'Italia". Lei mi ha dato il suo numero telefonico e poi ha aggiunto: "Adesso vai! Se qui ti faranno problemi, telefonami". Piangendo e pieno di tristezza l'ho salutata e poi sono andato a salutare Melina, Mariangela e la ragazza che da 2-3 giorni

avevo conosciuto in ospedale e poi ho salutato tutti gli inservienti dell'ospedale, e sono andato a prepararmi la valigia, poi sono tornato al campo. Al campo i ragazzi stavano preparando una festa e avevano tutti un ciuccio in bocca. Ho cominciato a prenderli in giro e poi mi sono accorto che i ciucci erano di cioccolato. Ho chiesto a Barbara di chiamare l'interprete perché volevo parlare con lei. Dopo qualche ora, sono venuti da me e rivolto a Barbara, le ho detto: "Fino a questo momento io ho speso 6.000 euro, soldi che in gran parte la mia famiglia ha preso in prestito per me! Mia madre ha venduto tutti i suoi gioielli e quelli della mia sorella piccola! Mio padre non può lavorare! E io devo restituire i soldi che loro hanno preso in prestito per me!" Barbara ha risposto: "Io non posso darti questi soldi di tasca mia, ma ti garantisco che ti troverò un lavoro con il quale tu potrai saldare i tuoi debiti. So che sei un bravo acconciatore di capelli, quindi mezza giornata potrai dedicarla alla scuola e l'altra mezza giornata potrai lavorare. In Italia non è previsto il sussidio sociale per gli immigrati, che viene versato ogni mese, però ho la possibilità di darti 100 euro al mese, una paghetta che ti servirà per le tue piccole spese e per ciò di cui avrai bisogno". Io avevo saputo che nei paesi del Nord Europa come la Germania e la Svezia, aiutano gli immigrati con molti soldi. Ho detto a Barbara che la cosa importante per me era quella di poter fare un patto con lei, se avesse potuto, di passarmi 1.000 euro al mese fino al raggiungimento del mio diciottesimo compleanno. Mi ha risposto che questo non era possibile! "Allora sarò costretto a scappare" ho detto: lei ci è rimasta molto male e se n'è andata via. Dal giorno dopo ogni giorno mi portava a mangiare al ristorante o alla caffetteria o al luna park o nei parchi in genere. Un giorno ci ha portato tutti a scuola e dato che io e Jafar

avevamo 14 anni, il direttore le ha detto: "questi due riportali domani". A quel punto io e Jafar, per scherzare, abbiamo messo il broncio e non abbiamo più parlato. Successivamente ci hanno portati a visitare la città di Magli e lì hanno comprato degli indumenti, poi abbiamo aspettato gli altri ragazzi alla fine delle lezioni per tornare indietro tutti insieme. Io e Jafar abbiamo detto a Barbara "Ma ci hai presi per stupidi che ci fai girare da una strada all'altra?" Ma quando tentava di spiegarci il motivo per il quale il nostro turno a scuola sarebbe iniziato il giorno dopo, noi facevamo finta di non capire. Il giorno dopo io e Jafar eravamo decisi a scappare allora abbiamo aspettato la sera. Jafar aveva i nervi a pezzi e così siamo scappati. Mentre loro ci urlavano dietro noi non li ascoltavamo e correvamo di lato lungo la strada, tra gli ulivi, a una distanza di 100 metri l'uno dall'altro. Così siamo arrivati in un villaggio, lo abbiamo superato e lì ci siamo accorti che un cane ci stava seguendo. Jafar ha detto: "Portiamolo con noi!". Erano passate 4 ore dalla nostra fuga quando, all'improvviso abbiamo capito che quello non era un cane qualsiasi bensì un cane poliziotto. Intanto si stava avvicinando, venendo verso di noi, una macchina della polizia, mentre noi continuando a correre cercavamo di nasconderci. Durante la fuga abbiamo visto una segnalazione stradale in cui la freccia indicava la località di Otranto, distante da lì 11 chilometri. Siamo entrati in un bosco e siamo rimasti lì nascosti fino a mezzogiorno. Dopo siamo tornati al punto del cartello stradale in cui la freccia indicava la direzione per Otranto e lungo la strada abbiamo trovato degli alberi di arance che abbiamo mangiato. Mentre percorrevamo la strada siamo stati affiancati da una macchina della polizia che si è fermata e i poliziotti ci hanno detto: "Buon pomeriggio! Venite qui che vi dobbiamo dire una cosa". Mentre sta-

vamo andando verso di loro io improvvisamente ho gridato a Jafar: “Dai, scappiamo dentro il bosco”. Noi correvamo verso il bosco e i poliziotti hanno cominciato a sparare in aria, per spaventarci e costringerci a tornare indietro: ma noi siamo entrati nel bosco velocemente. Eravamo molto stanchi, allora ci siamo seduti per riposarci un po’ quando, improvvisamente abbiamo sentito il rumore di un treno in transito, lì vicino; siamo andati avanti e abbiamo raggiunto i binari di una ferrovia. Non sapevamo se dovevamo andare verso destra o verso sinistra allora Jafar ha detto: “Vieni, dobbiamo andare verso sinistra”. Dopo aver camminato per 2 ore siamo arrivati a Otranto. Accanto alla biglietteria della stazione c’era una macchina della polizia che ci aspettava. Ho detto a Jafar: “Vieni, questa volta seguiamo i binari, verso destra così raggiungeremo un’altra città”. Abbiamo preso la direzione di destra e sul cartello stradale era scritto Magli 17 km. Stava facendo buio: abbiamo seguito i binari dentro un bosco e ad un certo punto non si vedevano più le luci della città, tutt’intorno era buio e se riuscivamo a vedere qualcosa lo dovevamo alla luce della luna e delle stelle. Eravamo molto spaventati e per superare la paura abbiamo cominciato a raccontarci di quando eravamo in ospedale o dei colloqui che avevamo avuto con Barbara o ci raccontavamo la storia della nostra vita. Era mezzanotte e noi ancora non avevamo raggiunto nessuna destinazione. I nostri piedi erano così doloranti che non avevamo più la forza di andare avanti: riposavamo per 5 minuti poi camminavamo per altri 10 minuti e così via. Poi alle 3 del mattino finalmente abbiamo raggiunto la città di Maglie. Faceva molto freddo, non c’era un posto in cui ci si potesse sedere; siamo entrati in un bagno e lì, data la stanchezza, ci siamo addormentati. Jafar russava forte sembrava che non avesse dormito da 10 anni. Ci

siamo svegliati all’improvviso, da fuori veniva un forte rumore e tanto chiasso. Abbiamo guardato fuori e abbiamo visto un uomo che con una grande torcia guardava sotto i convogli dei vecchi treni alla ricerca di eventuali guasti. Io e Jafar con grande paura ci siamo addentrati in città: i negozi erano tutti chiusi ad eccezione di un fornaio e lì abbiamo comprato un po’ di pane e una bibita. Abbiamo mangiato con grande gusto, eravamo affamati.

Quando si è fatto giorno siamo andati alla biglietteria della stazione di Magli, abbiamo comprato i biglietti e siamo saliti sul treno dove un controllore ci ha visionato i biglietti. 20 minuti più tardi siamo arrivati nella città di Lecce e abbiamo comprato due biglietti per Roma, costati 138 euro. La partenza del treno era prevista per le 10. Siamo saliti sul treno che andava a Roma e lì mi sono abbandonato alla tristezza: pensavo a quanto erano state buone con me Barbara e Antonietta. Dopo 7 ore siamo arrivati a Roma: non sapevamo dove andare, intanto abbiamo comprato 2 panini. Improvvisamente mi sono ricordato che in Grecia avevo sentito da qualcuno che si doveva prendere l’autobus di linea 175 per andare alla Piramide. Abbiamo preso il 175 e siamo arrivati alla Piramide, lì abbiamo incontrato alcuni afgani e uno di loro ci ha detto: “Venite con noi! Stasera andiamo al campo per minorenni così potrete passare la notte lì e vi daranno anche la colazione. Però alle 9 del mattino bisogna uscire e il rientro è previsto per le 10 di sera”. Il giorno dopo ho telefonato ad Abbas che mi ha detto: “Aspettate, vi procuro una macchina che vi porterà fino in Danimarca e poi mio fratello piccolo che si trova in Svezia, verrà in Danimarca a prendervi per portarvi in Svezia con sé”. Nei giorni successivi, a mezzogiorno, andavamo a mangiare a volte presso un’associazione denominata Civico-Zero a volte in una chiesa. In quella associazione vi erano

molte opportunità per passare il tempo c'era internet, il calcio balilla e molto altro. Di tanto in tanto gli organizzatori dell'associazione ci portavano a visitare la città. I ragazzi che frequentavano il centro scrivevano i loro ricordi di viaggio che venivano poi tradotti in italiano da Seyyed, traduttore dell'associazione e fatti pubblicare da un uomo anziano, responsabile dell'associazione, sui giornali. Quell'uomo anziano mi diceva sempre: "Perché non scrivi anche tu?" e io gli rispondevo "Perché per la mia storia non basta un foglio! Quando raggiungerò la mia destinazione allora scriverò la mia storia e te la manderò e se ti piacerà potrai pubblicarla e farne un libro", e lui mi ha promesso che lo avrebbe fatto. Il resto delle giornate le trascorrevamo andando a girare per Roma dove incontravamo molti turisti. Dopo alcuni giorni che eravamo lì, quelli dell'associazione mi hanno avvisato che Barbara stava venendo a Roma. Il responsabile dell'associazione mi ha chiamato e mi ha detto: "Con i soldi dell'associazione ti prendo un buon avvocato e un traduttore, così domani puoi venire, in presenza dell'avvocato, a parlare con Barbara e se lo vorrai potrai tornare con lei a Otranto, ma se non sarai convinto potrai partire per la Svezia, come desideri". Gli ho confessato quello che temevo, che Barbara l'indomani con la forza mi avrebbe riportato a Otranto! Lui si è messo a ridere e mi ha garantito che non mi avrebbe portato via con la forza. Quella sera ho telefonato a mio padre e gli ho raccontato tutto. Gli ho detto che Barbara stava percorrendo 1.200 km con la sua auto per raggiungere me a Roma. Gli ho detto che lei era una donna molto affettuosa e che sarei voluto rimanere in Italia per questo! Mio padre si è molto dispiaciuto e poi mi ha detto: "Io sono tuo padre e ti dico di andare in Svezia", poi ci siamo salutati. Il giorno dopo, quando sono arrivato all'associazione, Barbara era già lì

insieme a suo marito e a suo figlio. Lei mi ha abbracciato con entusiasmo. Io mi sono seduto accanto all'avvocato. Dopo qualche parola affettuosa l'avvocato mi ha spiegato qual era la situazione in Italia. Mi ha detto: "È vero che in Italia non è previsto un sussidio sociale per immigrati, ma qui la gente è molto affettuosa e molto solidale, pronta ad aiutare chi ne ha bisogno e questo è molto meglio di quel contributo sociale che vige negli altri paesi. Poi l'Italia ha un clima meraviglioso che in altri paesi non c'è. E poi, Otranto, in particolare, è una città di grande turismo". Gli ho chiesto, dal momento che Barbara sosteneva che nel campo si poteva restare fino a 25 anni: "È vero questo?".

Barbara ha spiegato all'avvocato che il suo campo è particolare rispetto agli altri campi italiani: "Quello che ho detto a Mohammad Reza è vero". Allora io ho detto che "sul mio passaporto e sulla mia carta d'identità, anziché il nome di mio padre e di mia madre, voglio venga scritto il nome di Barbara e di suo marito in qualità di miei genitori!" Barbara è intervenuta: "Questo non si può fare, perché poi sorgerebbero anche problemi legali, legati all'ereditarietà, io non avrei problemi ma mio marito e mio figlio non credo sarebbero d'accordo".

L'avvocato ha parlato del mio eventuale futuro sia che fossi restato in Italia sia che fossi andato in altri paesi. Ero lì lì per convincermi a tornare a Otranto quando mi sono tornate in mente le parole di mio padre. Allora ho trovato subito una scappatoia: "Io vi prometto di restare in Italia ma a un patto, se voi lo accetterete io resterò qui. 'Voglio 1.000 euro al mese!'". Io sapevo che non sarebbe stato possibile! Allora Barbara ha detto: "Non posso fare questo!". "Allora io non posso venire a Otranto e quindi parto per un altro paese", ho controbattuto. Terminata la conversazione Barbara mi ha abbracciato di nuovo e

mi ha detto: “Ora che te ne vai devi sapere che se dovessi decidere di tornare la porta della mia casa sarà sempre aperta per te. Ti voglio ancora bene”. “Mi dispiace” le ho detto “ma devo fare quello che mi hanno ordinato i miei genitori”. Lei ha risposto: “Ti capisco!”, poi con le lacrime agli occhi ci siamo salutati.

Abbas ha trovato un trafficante di clandestini e ci ha telefonato per sapere dove volevamo andare: in Germania o in Svezia? Io e Jafar, tutti e due, abbiamo telefonato alle nostre famiglie e alla fine abbiamo deciso di andare in Svezia. È stata stabilita la somma di 1.300 euro a testa da versare sul conto dell’agenzia privata di cambio. Dopo 3 giorni volevamo andare a incontrare il trafficante alla stazione ferroviaria di Roma quando, improvvisamente, 2 poliziotte sono salite sull’autobus per un controllo. Ci hanno chiesto il biglietto, ma noi non l’avevamo perché salivamo sugli autobus sempre senza biglietto! Temevamo che ci avrebbero portati al Commissariato! L’unica cosa che avevamo era una tessera che ci avevano rilasciato all’associazione CivicoZero sulla quale erano scritti i nostri nomi, allora abbiamo mostrato la tessera alle poliziotte, ma loro ci hanno fatto una multa di 100 euro a testa e hanno redatto un piccolo verbale che ci hanno consegnato e se ne sono andate. Allora io e Jafar abbiamo strappato i verbali e li abbiamo buttati.

Nel pomeriggio volevamo andare al Colosseo e mentre stavamo scendendo dall’autobus abbiamo visto le stesse poliziotte che al mattino ci avevano fatto la multa. Queste mi hanno preso la mano dicendo: “Su, non fate complimenti. Salite, salite!” e se la ridevano. Sul tardi ci ha telefonato il trafficante e ci ha detto: “Venite subito alla Piramide”. Siamo andati e lui per non far insospettare i poliziotti ci ha fatto salire su di un mercedes molto chic e siamo partiti. Qualche ora dopo siamo arrivati in Austria

e alle 4 del mattino eravamo al confine con la Germania, poi siamo entrati in Germania. Passato un po’ di tempo l’autista, che era molto stanco, ha parcheggiato l’auto da una parte, ci siamo riposati e poi siamo ripartiti. Nel pomeriggio ha telefonato il trafficante per dirci che eravamo in Danimarca e ci ha ordinato di telefonare alle nostre famiglie affinché versassero la somma pattuita. Guardando all’esterno abbiamo visto che tutte le fabbriche sventolavano bandiere tedesche, allora abbiamo detto al trafficante: “No! Noi siamo ancora in Germania e solo quando saremo sicuri di essere in Danimarca telefoneremo alle nostre famiglie e chiederemo loro di versare i soldi”.

Verso il tramonto siamo arrivati in un posto di controllo dove ci hanno fatto scendere e ci hanno portato subito a una stazione di polizia: ci hanno tolto tutti gli zaini e ci hanno separati dall’autista: eravamo io, Jafar e altri 2 clandestini. Ci hanno chiesto nome, cognome, età e poi ci hanno fatto entrare in un’altra stanza. Il giorno dopo hanno portato via i 2 clandestini che stavano nella nostra stanza e nel pomeriggio, quando li hanno riportati, questi ci hanno detto che a loro avevano preso le impronte digitali; allora io e Jafar abbiamo chiesto perché a noi non erano state prese le impronte digitali e loro ci hanno risposto che anche loro avevano posto la stessa domanda ai poliziotti e questi avevano spiegato che non prendevano le impronte digitali ai ragazzi con età inferiore ai 15 anni. È venuto un poliziotto che ci ha portato un biglietto e una mappa e ci ha detto: “Quando arriverete nella capitale danese andate al campo profughi”, ma non ci ha restituito i nostri zaini né i nostri soldi, forse temendo che noi ce la squagliassimo. Ci hanno accompagnato fino alla stazione ferroviaria, ci hanno fatto salire sul treno e dopo 4 ore stavamo a Copenhagen. Siamo scesi e ab-

biamo trovato le strade coperte di neve e i visi delle persone erano rossi per il freddo: io e Jafar eravamo senza parole! Tutti e 4 siamo andati al campo dove abbiamo trovato un afgano al quale abbiamo raccontato tutta la nostra vicenda. Lui mi ha detto: “Tu e Jafar è meglio che andate in Svezia perché la Svezia è migliore della Danimarca, mentre a voi” hanno detto agli altri 2 “che hanno preso le impronte digitali è meglio se restate qui in Danimarca perché se andate in un altro paese verrete espulsi e rimandati qui. Io e Jafar abbiamo tirato fuori in po’ di soldi che avevamo nascosto nelle mutande e li abbiamo dati all’afgano perché ci comprasse i biglietti del treno per raggiungere Stoccolma, capitale della Svezia. Siamo saliti sul treno e quando siamo arrivati a Stoccolma abbiamo telefonato al fratello di Abbas e lui è venuto e ci ha portato a casa sua. Poi ho telefonato ad Abbas e gli ho detto: “Telefona ai miei genitori e dì loro che sono arrivato a destinazione e salutali da parte mia perché io il loro numero telefonico non l’ho più con me!”: era dentro lo zainetto che la polizia danese mi aveva tolto. Poi, per non creare altri pasticci ho detto a Jafar: “Vieni che andiamo a consegnarci all’Ufficio immigrati”. Siamo andati, e lì Jafar non ha dato il suo vero nome ma si è presentato come Dadfar, mentre io ho dichiarato il mio nome vero. Da lì siamo stati accompagnati in un campo e 2 o 3 giorni più tardi ci hanno portato in un ufficio per immigrati dove ci hanno preso le impronte digitali. Dopo una decina di minuti sono venuti da noi e ci hanno chiesto: “Perché vi sono state prese le impronte digitali sia in Grecia sia in Italia?” e noi abbiamo risposto che ci erano state prese con la forza. Poi siamo stati informati che l’indomani ci avrebbero mandati nella città di Arvidsjaur. Tornati al campo abbiamo controllato sulla mappa dove si trovava questa città e abbiamo visto che

era vicina al polo nord.

Il giorno dopo ho cominciato ad avere un mal di schiena molto forte e sono stato portato dal medico. Lì mi hanno fatto una lastra dopodiché il dottore mi ha detto: “La tua schiena ha già avuto una lesione che poi si è saldata, ma non bene, è rimasta un po’ storta, per cui devi fare attenzione, devi tenere la tua schiena sempre un po’ calda”. Allora gli ho detto che volevano mandarmi a nord della Svezia, e lui mi ha proposto: “Se vuoi posso mandare un certificato all’Ufficio per immigrati, affinché non ti mandino al nord”. Allora mi sono ricordato le parola di Abbas: “Ovunque andrete, fatelo sempre insieme così non sarete mai soli!” Ho ringraziato il dottore e gli ho chiesto di non mandare quel certificato.

Ci hanno portato in aeroporto, siamo saliti sull’aereo e dopo un’ora e mezza di volo siamo arrivati ad Arvidsjaur dove ci aspettavano una donna e 2 ragazzi afgani che ci hanno accompagnato in un campo. Qualche giorno dopo ci hanno portato nel centro abitato, e lì ci siamo resi conto che non si trattava di una città bensì di un villaggio di circa 6.000 abitanti. Una settimana più tardi abbiamo cominciato a frequentare una scuola per imparare la lingua svedese: io sono stato assegnato a una donna come mia tutrice mentre Jafar è stato assegnato a un tutore. Un mese più tardi siamo stati accompagnati di nuovo all’Ufficio immigrati e ci è stato chiesto perché ci erano state prese le impronte digitali sia in Grecia che in Italia e noi abbiamo dato la stessa risposta che avevamo dato la settimana precedente a Stoccolma. Un mese più tardi siamo andati a spiegare perché eravamo venuti in Svezia e quali erano le condizioni di vita nel nostro paese. Vivere in quel villaggio per me era molto faticoso, perché la gente non vedeva di buon occhio gli immigrati e per questo mi sono pentito di non essere rimasto in Italia.

Sono trascorsi 5 mesi e finalmente per Dadfar è arrivato il documento in cui si certifica che lo Stato svedese lo accetta in quanto immigrato. Il sesto mese hanno chiamato me dall'Ufficio immigrazione e mi è stato comunicato che: "Non possiamo accogliere appieno il tuo caso in merito alle difficoltà di cui ci hai parlato, ma possiamo accettarti sulla base della tua età, inferiore ai 15 anni, anche se a un livello inferiore". A quel punto mi sono saltati i nervi e ho detto: "A voi sembra giusto ascoltare le bugie di altri che vengono qui a dichiarare di appartenere a false nazionalità, dicendo che provengono da paesi in cui tuttora vi sono in corso guerre, e vengono accettati come rifugiati politici, mentre a me che vengo qui e dichiaro il mio vero nome e le mie gravi difficoltà, mi trattate in questo modo?". Nella discussione che ne è seguita le voci e i toni si sono alzati a tal punto che sono entrati nella stanza impiegati e addetti alle varie mansioni. Io, quasi urlando, ho aggiunto all'indirizzo del direttore: "Ora, se io mi recassi in un paese qualsiasi, verrei accettato in modo regolare, anche in Inghilterra. Mentre voi vi sentite soddisfatti di concedermi una ospitalità dimezzata!". Anche il Direttore ha cominciato a urlare e mi ha detto: "Tu sei la prima persona che con spavalderia ha il coraggio di parlare a me in questi termini. Vuoi che ti tolga anche questo tipo di asilo?". A quel punto è intervenuta la mia tutrice che mi ha preso per la mano, mi ha portato fuori dalla stanza e mi ha calmato un po'. Poi siamo tornati ad Arvidsjaur.

Buon giorno,

non so se vi è piaciuto il mio diario di viaggio, io l'ho scritto perché l'associazione CivicoZero mi ha pregato molto affinché lo scrivessi. Manca una settimana al Capodanno 2014. Ora, io ho cambiato scuola e studio insieme ai ragazzi svedesi: sono passati ormai 8 mesi da quando sono arrivato in Svezia. Da quando ho lasciato l'Italia per venire in Svezia, neppure una volta ho potuto parlare al telefono o mediante internet con la mia famiglia: sono molto depresso. Non so se la gente in Svezia è diversa dalla gente del resto d'Europa. In questi 8 mesi ho fatto amicizia soltanto con Kasper e Elyas: queste 2 persone sono diverse dagli altri svedesi. A scuola, quando vado a sedermi vicino a un ragazzo svedese, questo si alza e si allontana: non riesco a darmene una spiegazione. Perché questo comportamento, perché non parlano con me? Ora l'Italia mi manca molto! Mi mancano molto anche mio padre, mia madre e la mia piccola sorellina. È solo per la decisione dei miei genitori che sono costretto a passare il resto della mia vita in questo paese. Per tutti voi spero una vita bella, gradevole, e spero di poter dimostrare agli svedesi che se un immigrato ha avuto un comportamento poco ortodosso verso di loro, non devono guardare tutti gli immigrati con sospetto: gli immigrati non li mangeranno! E spero anche che si riesca a instaurare un buon rapporto per una proficua frequentazione fra di noi.

I love you

Traduzione dal farsi a cura di Changiz Davapenah.

28-2-2019

Ieri ho ricevuto una mail da AT che mi informava di aver ricevuto fondi dall'UNHCR e finalmente si può stampare il mio libro.

Nel 2017 sono stato invitato con Azzurra alla premiazione del premio DiMMi: eravamo 10 finalisti su 88 partecipanti. C'era molta gente e i partecipanti si erano preparati un discorso da fare davanti al pubblico e ai giornalisti, ma io non sapevo di dover parlare, quindi non avevo niente con me quando ho cominciato a parlare del mio libro, all'inizio ero molto nervoso perché non mi era mai capitato di parlare davanti a tante persone che facevano fotografie. All'inizio tutti stavano in silenzio allora ho pensato che forse non era interessante, ma dopo qualche minuto tutta la sala ha cominciato a ridere, allora ho pensato di smettere di parlare, ma poi ho continuato comunque e ho parlato un po' delle difficoltà della mia vita e ho visto che molte persone si impressionavano e avevano le lacrime agli occhi. Quando ho smesso di parlare ho ricevuto un applauso fantastico dal pubblico ed ero molto emozionato. Anche una ragazza africana era tra i vincitori del concorso, era giovane e aveva una malattia che la faceva sembrare bianca. A causa di ciò,

ha avuto un sacco di difficoltà nella vita e hanno anche cercato di ucciderla, per questo è scappata in Italia. Per me è stato un viaggio fantastico perché ho incontrato molti nuovi amici che avevano scritto della loro vita e ho conosciuto Yves, Morteza, Alessandro e il Signor Changiz che ha tradotto il mio libro e persone che avevo perso di vista.

Durante il viaggio di ritorno dall'Italia alla Svezia ho pensato di tradurre il mio libro in svedese, sono due anni che ci sto lavorando perché sono molti i fatti che voglio aggiungere per migliorarne la qualità. Cerco ora di riassumere per voi gli eventi recenti della mia vita.

Ora ho 21 anni. Di carattere sono una persona positiva, socievole, educata, adattabile e aperta a nuove conoscenze ogni giorno. Lavoro al 150% in tre posti diversi e tutti quelli che lavorano con me sono strafelici perché sono responsabile e ho imparato ad assumermi responsabilità fin da quando ero piccolo. Ho molti amici, alcuni di loro li sento come se fossero la mia famiglia, non ho abbastanza tempo per tenermi in contatto con tutti ma faccio del mio meglio per farmi vivo quando posso. Mi piace quando la gente cerca il mio aiuto, perciò piaccio a chi mi sta vicino e loro piacciono a me.

Non scordo mai il mio paese di origine ma sono molto grato alla Svezia. Quando sono arrivato qui avevo solo un piccolo zaino con qualche cosa da vestire. Ho avuto il permesso di soggiorno. Mi hanno mandato a scuola gratis per costruire un futuro migliore per me e la mia famiglia. Mi sono sentito sicuro, nessuno mi minaccia o mi costringe a fare qualcosa. Sono uguale agli altri abitanti in Europa e ho gli stessi diritti.

Il primo anno ho dovuto lavorare sodo a scuola e con la lingua, più di molti miei amici. Studiavo almeno quattro ore al giorno dopo la scuola. All'inizio studiavo insieme a tutti quelli che non erano svedesi, dove nessuno si impegnava molto nella lingua (ameno nella mia classe). Allora sono an-

dato al Dipartimento per l'immigrazione e ho detto che se non mi mandavano a scuola con studenti svedesi smettevo di studiare. Mi hanno detto che dovevo migliorare la mia conoscenza della lingua per poter studiare con gli studenti svedesi. Con grandi difficoltà e l'aiuto del mio tutore ho iniziato la classe ottava con altri studenti svedesi. I primi mesi sono stati veramente duri, potevo solo indovinare quello che dicevano. Come ho scritto, gli studenti svedesi erano cauti e non molto interessati a conoscermi o a diventare miei amici, per fortuna c'era il mio amico Dadfar con me e poi ho trovato delle ragazze colombiane veramente simpatiche. Conoscevo i ragazzi che giocavano nella mia squadra di calcio ma la loro amicizia era solo sul campo di calcio e quando mi incontravano fuori dicevano solo "ciao" o "arrivederci". Ma non mi sentivo triste per questo fatto e poi mentre lottavo con la scuola ho scritto la mia storia in persiano e l'ho mandata a "CivicoZero". Dopo di ciò mi sono buttato sui libri che ricevevo dalla scuola e li ho finiti prima degli insegnanti che andavano molto lenti. Quando gli insegnanti parlavano, pensavo che le loro lezioni erano noiose perché io ero sempre più avanti. A metà anno ho cominciato a frequentare con gli studenti della classe nona lezioni di Matematica, Svedese, Geografia. Le uniche lezioni che trascuravo erano quelle di inglese perché mi concentravo soprattutto sulla lingua svedese.

Non ho avuto più problemi con la schiena, ho fatto qualche seduta con una fisioterapista che mi ha insegnato come fare stretching a casa. Non avevo grandi contatti con gli svedesi eccetto il mio insegnante di lingua. Ma avevo amici nella casa dove vivevo e alcuni ragazzi afgani che abitavano vicino. Giocavamo spesso a calcio con la squadra di calcio in tornei in altre città, ogni tanto vincevamo.

Ho avuto buoni risultati sia nella classe ottava che in quella nona. Così ho chiesto al preside se potevo essere ammesso al ginnasio. Poiché lui si era accorto che avevo

facilità di apprendimento ha accettato che io mi preparassi per la scuola superiore. Un giorno mentre giocavo a calcio durante le vacanze è venuto un responsabile dell'alloggio a prendermi. Mentre mi portava a scuola mi ha detto che la mia insegnante di lingua svedese è morta a causa di un tumore al cervello. Arrivato in classe molte lacrime sono uscite dai miei occhi perché lei era molto gentile con me e mi aveva aiutato tanto per imparare la lingua.

Una notte, dopo aver scaricato un'APP di appuntamenti, ho fatto conoscenza di una ragazza un po' speciale. Dopo 4 ore sono uscito dalla APP e ho cominciato a scriverle, lei viveva a Stoccolma. Dopo qualche ora di SMS sentivamo entrambi che qualcosa di speciale si era creato tra noi. Lei mi ha scritto che mi amava e io ho risposto che la amavo la prima sera. Dopo un po', ci parlavamo almeno un paio di volte al giorno, volevamo sapere un sacco di cose l'uno dell'altro. Sua madre era finlandese e aveva studiato a Stoccolma. A volte parlavamo dalla sera al mattino del giorno dopo. Aveva un anno più di me ma le cose andavano bene tra noi, eravamo molto felici perché eravamo entrambi sicuri di aver trovato il vero amore.

Intanto avevo cominciato il ginnasio, eravamo sette studenti in classe. Ho fatto subito amicizia con due di loro. Si chiamavano Jesper e Josefin, abbiamo presto socializzato. Una vota Josefin mi ha detto che all'inizio lei aveva molta paura di diventare mia amica, pensava che ero una persona poco affidabile, che facevo casino, non seguivo le regole, che facevo uso di droghe. Ma poi si è resa conto che era un'impressione sbagliata e che era tutto il contrario. Gli studi non erano facili perché dovevo ancora finire alcuni esami dai corsi precedenti. Ma la mia ragazza era sempre presente quando avevo bisogno. Ci eravamo innamorati l'uno dell'altro, anche se ci eravamo conosciuti solo attraverso Internet non ci eravamo ancora incontrati di per-

sona. In otto mesi ci siamo detti un sacco di cose di noi: mi ha detto di soffrire di un disordine bipolare.

Alla fine ho preso l'aereo per Stoccolma. Ci siamo incontrati e dopo un po' siamo andati con la metro a vedere Stoccolma. C'ero già stato in quella città ma ho fatto finta di non conoscerla così lei poteva farmi da guida. Eravamo in un posto chiamato Slussen, c'era molto chiasso e da lì si poteva vedere quasi tutta la capitale. Ci siamo seduti su una panchina e ci siamo tenuti per mano, e le ho dato i regali che avevo comprato per lei, un profumo, una collana e braccialetto. Poi lei mi ha dato una sciarpa e dei dolci che mi aveva portato. Eravamo felici. Non potevamo credere di vivere quella realtà. Un amico mio, Amir, che vive lì ci aveva invitati da lui. Quando siamo arrivati a casa sua abbiamo visto dei videogiochi Fifa, abbiamo fumato *shisha* e ci siamo molto divertiti. Quando siamo andati a dormire, Amir nel suo letto, io e la mia ragazza nella stanza della Tv, abbiamo bisbigliato e sorriso e siamo stati svegli tutta la notte. Il mattino seguente Amir è andato al lavoro e noi ci siamo ancora divertiti, lei ha cantato un rap di Eminem e io le ho fatto un video. Io le ho detto: "Questa è stata la notte più bella della mia vita", e lei mi ha detto: "Lo stesso per me." Mi sono reso conto che lei teneva molto a me e io a lei.

Dopo un po' ho deciso di andare in Iran per salutare i miei. Quando ho preso il volo per andare da loro, ero molto felice e loro ancora più di me. Ho incontrato la mia sorellina Raziye nata dopo che io avevo lasciato casa. Dopo qualche giorno con loro mi sono accorto quanto erano invecchiati in tutti quegli anni i miei genitori. Ogni tanto andavo al mercato per parlare con la mia ragazza su internet. Lei voleva che ci fidanzassimo, così ogni volta mi diceva di parlarne con i miei genitori. Durante gli ultimi giorni ne ho parlato con loro, ma mia madre mi ha detto "mai nella vita dovrai sposarti una ragazza che non ha la

nostra stessa religione”. Mio padre mi ha detto: “La vita è tua e sarai tu che in futuro vivrai con lei, devi decidere tu.”

Il mese è passato molto velocemente, era arrivato il momento di lasciare casa e di andare all’aeroporto. I miei genitori mi hanno implorato di restare e di lasciar perdere l’Europa ma io ho detto loro che dovevo lasciarli. Si sono messi a piangere dietro di me ma io mi sono trattenuto fino a quando mi sono seduto in aeroplano, non volevo che vedessero la mia tristezza. Quando mi sono seduto al mio posto mi sono sentito molto giù e non ho saputo trattenere le lacrime, ma dopo un po’ stavo meglio.

Arrivato a Stoccolma avevo circa 5 ore a disposizione prima del prossimo volo per il nord della Svezia. La mia ragazza mi ha raggiunto e io le ho detto quello che i miei genitori avevano detto sulla nostra relazione. Lei mi ha detto di aver parlato con sua madre e che sua madre approvava la nostra relazione. Io allora le ho detto che mi ero fidanzato con una altra ragazza mentre ero in Iran, e lei si è molto agitata, è quasi svenuta. Allora le ho detto: “Era solo uno scherzo!” Allora si è seduta sulle mie ginocchia, io ho tirato fuori l’anello che avevo comprato per lei in Iran e le ho chiesto se si voleva fidanzare con me: lei era molto felice e ha detto “Sì.” Quando stavo per andare all’imbarco per il volo, si è stretta a me e mi ha baciato tutto il tempo, ma io dovevo andare. Continuava a ripetere “ancora un minuto, non sappiamo se questa è l’ultima volta”. Poi ci siamo salutati e io ho preso il mio aereo per la Lapponia.

Arrivato a Arvidsjaur, avevo una strana sensazione, era come se mi fossi allontanato da una piccola comunità che prima non mi piaceva molto ma che mi era molto mancata. Rientrato a scuola ho dovuto sostenere alcuni test dopo qualche giorno perché i miei insegnanti così volevano. Ho cercato di parlare con la mia ragazza ma, o lei non c’era o mi ha detto che non aveva tempo.

Un giorno mi ha chiamato sua madre e mi ha detto “Mi fa piacere che stai con mia figlia, so che volete fidanzarvi, ma fino a che non hai compiuto 18 anni non cercare più di vederla se non per telefono. Poi mi ha chiesto della religione della mia famiglia e della mia situazione economica. Le ho risposto: “Sono un musulmano sciita, sto ancora frequentando la scuola ma in un paio di anni avrò finito di studiare e mi cercherò un lavoro. Lei, che era una cristiana convertita all’Islam sunnita, mi ha detto che se volevo fidanzarmi con sua figlia dovevo prima cambiare di religione. Le ho detto che non poteva decidere lei sulla mia religione.

Passate alcune settimane, ho notato che la mia ragazza era cambiata, era una persona a me sconosciuta. Ho deciso di tornare a Stoccolma per parlarle e risolvere la situazione. Sapevo dove abitava, alle 7 di mattina mi sono messo davanti al suo appartamento ad aspettarla prima che andasse a scuola. Quando mi ha visto davanti alla porta di casa si è molto sorpresa e non ha voluto parlarci. Le ho detto: “Avrò almeno il diritto di sapere cosa ho fatto di male o cosa è successo?” Ha risposto che all’inizio si era messa con me perché si sentiva sola ma non mi amava più, e se ne è andata a scuola. Non potevo credere che fosse vero, sono rimasto senza parole e non riuscivo a andarmene. Alla fine sono tornato a casa e non facevo che pensare a lei. Non mi andava più di mangiare o di andare nei posti dove eravamo stati. A scuola gli insegnanti si sono accorti presto che non stavo bene. Dopo qualche settimana il mio tutore mi ha detto che avevano prenotato una visita da una psicologa molto brava che mi avrebbe aiutato a rilassare i pensieri e stare bene di nuovo. Gli ho detto: “Mai nella vita, non voglio parlare con uno psicologo, il mio cervello funziona alla grande, non sono mica uno stupido.”

Alla fine sono andato da questa psicologa. Quando sono entrato nella sua stanza, all’inizio ero molto nervoso e ar-

rabbiato ma lei è stata molto gentile con me. Ci siamo salutati e presentati. Mi ha chiesto quale problema avessi. Le ho risposto: “Ho un problema con l’amore, mi può aiutare?” “No – ha risposto – non posso risolvere questo problema ma ne possiamo parlare se vuoi.” Ho pensato che se lei non era in grado di aiutarmi perché mai avrei dovuto dirle tutto di me, ho anche pensato che i miei amici mi avrebbero preso in giro se lo avessero saputo. Così le ho detto: “No, non voglio parlarle della mia storia d’amore, grazie e tanti saluti”, e me ne sono andato.

Nella mia vita nulla aveva più senso. Mi sarebbe piaciuto parlare con un amico ma è difficile parlare dei propri sentimenti con un amico, così pensavo. Ho cominciato a saltare la scuola e quando andavo volevo solo stare in pace, ascoltare la musica e starmene per conto mio. Alcuni amici si sono accorti che stavo male e hanno cercato di parlarmi, ma io sapevo che se dicevo loro che era a causa della mia ex-ragazza sarebbero andati in giro a dirlo agli altri. All’ostello c’era un operatore che si chiamava Pietro, era un ragazzo ateo molto gentile, alla sera quando non potevo dormire scendeva giù in cucina e mi parlava, così una sera gli ho detto dei miei problemi affettivi. Non ha fatto nulla di speciale ma mi ha ascoltato con attenzione senza prendermi in giro mentre parlavo. Era la prima persona con cui ho parlato dei miei problemi amorosi, dopo mi sono sentito meglio, molto meglio.

Dopo qualche mese ho deciso che dovevo scordarmi del mio vecchio amore, e che dovevo andare alle feste con nuovi amici e uscire di nuovo con loro. Dopo molti tentativi e compromessi sentivo dentro che nessuna delle ragazze che avevo incontrato poteva sostituirsi alla mia ex. Ho cominciato a tagliare capelli alle persone per fare qualche soldo e mi è andata molto bene, poi ho lavorato come giardiniere, piantavo alberi nei boschi, e anche questo

è andato bene, ma era un lavoro molto duro. Nell’estate del 2016 ho fatto assistenza agli anziani guadagnandomi la fiducia della direzione e dei pazienti.

Quando la scuola è iniziata di nuovo, avevo dimenticato la ragazza ed ero concentrato nel costruire il mio futuro e aiutare la mia famiglia. Ho trovato molti nuovi amici nel lavoro, nel calcio, tra i clienti cui tagliavo i capelli. A volte volevo cambiare il mio indirizzo di studi e fare più economia perché avevo più esperienza nel settore vendite ma la difficoltà era che se cambiavo indirizzo dovevo ricominciare da capo e non volevo perdere tempo, così ho pensato che avrei scelto la mia professione alla fine della scuola. Mi ero trovato bene con tutti i miei datori di lavoro, e loro mi raccomandavano ad altri. Un giorno mi ha telefonato una donna che si chiamava Gabriella, voleva vedermi nel suo salone. Sono andato da lei, mi ha detto che aveva sentito dire che ero bravo nel taglio dei capelli da uomo e voleva sapere se ero interessato a fare qualche taglio da lei dopo la scuola. Ero molto contento e ho accettato subito, le ho anche detto che non ero molto bravo nelle acconciature femminili e che volevo imparare il lavoro di parrucchiere.

La vita cominciava a riprendere significato, la scuola andava bene, facevo molti straordinari alla settimana, potevo aiutare economicamente la mia famiglia e altre persone in difficoltà. A volte quando mi liberavo dalla scuola e dal lavoro, uscivo di casa contento e pensavo che è bello viaggiare e imparare cose nuove dalle persone che incontri, e vedere quello che gli altri hanno e come vivono, ed essere grato per quello che abbiamo.

Per la seconda volta sono andato in Iran per rivedere la mia famiglia. Ho incontrato i miei compagni e ho avuto pena per loro, alcuni lavoravano 12 ore al giorno con lavori pesanti e nessun tempo libero eccetto due ore di calcio alla settimana. La sera prima di addormentarmi mi faceva

così male di pensare a loro che non riuscivo ad addormentarmi pensando a quanto dovevano lavorare per guadagnare pochi soldi, 95% dei quali andavano ai loro genitori restando a loro solo il 5% di nulla. Ogni volta che li guardavo con lo sguardo dolce sulle labbra tutti intenti a parlare con me guardavo quanto rinsecchite erano le loro mani e quanto dura era la loro vita in confronto ai bambini in Europa e specialmente in Svezia. C'era una ragazza che viveva dove la mia famiglia era dislocata quando ero bambino. Aveva cominciato a studiare all'Università da poco. Quando mi trovavo in Iran ci parlavamo ogni tanto. La mamma mi aveva raccomandato di fidanzarmi con lei, le avevo detto che era una buona idea ma io al momento andavo a scuola e non avevo un lavoro fisso così mi era difficile pensare di smettere di studiare e di mantenerla perché la Svezia non le avrebbe dato la residenza senza lavoro. Sono rimasto in Iran per 25 giorni ma passarono così veloci che mi sembravano appena due. Quando ho salutato i miei genitori hanno mostrato di accettare che la mia vita era ora in Svezia e non potevo più stare con loro. Così sono tornato a casa in Svezia.

Era una strana sensazione, quando ero in Svezia mi mancava la casa e la famiglia ma quando ero con la famiglia in Iran mi mancava la Svezia e specialmente il mio piccolo gruppo di amici di Arvidsjaur.

Ho preso in affitto una stanza da una donna di 37 anni che si chiamava Amanda. Gestiva un caffè-ristorante e cominciava a lavorare presto la mattina. La sera rimanevamo seduti dopo cena e avevamo lunghe discussioni su ogni argomento. Era molto premurosa e gentile con me, non mi sentivo più solo, era come avere una sorella grande, quello che mi piaceva di lei era che aveva viaggiato molto ed era intelligente. Era diventata amica anche di Josefin, che era la mia migliore amica, ci dicevamo tutto delle nostre vite.

Intanto Barbara e io ci scrivevamo su Facebook, una

volta mi scrisse: “Pensi che ci vedremo un giorno e ci ritroveremo?”, le risposi che quel giorno era vicino. Mi sono impegnato molto per prendere la patente di guida e dopo 5 mesi l'ho ottenuta. Ho comprato una macchina e mi piaceva un sacco avere la patente e andare a prendere i miei amici la sera. Il lavoro nel salone di parrucchiera andava bene e tutti i clienti apprezzavano il mio lavoro ed ero contento. Gabriella era sempre molto gentile con me, era una specie di altra mamma sempre al mio fianco.

Dopo tutte le passate difficoltà mancava solo un mese alla fine dei miei studi. Ho chiesto un permesso per andare a trovare Barbara due settimane prima della fine ma il mio tutore e il Preside non mi hanno dato il permesso dicendo “Devi essere qui per il giorno della cerimonia dei diplomi, sei l'unico studente straniero da noi che ha finito le elementari e le medie in quattro anni, vogliamo offrirti un bel regalo davanti a tutti gli studenti.” Ho detto loro che per me la cosa più importante era poter tornare in Italia per ringraziare la mia mamma italiana, Barbara, per avermi aiutato e dirle quanto mi manca.

Così ho preso un volo per l'Italia, avevo un regalo e un mazzo di fiori per lei, e quando ci siamo incontrati ero veramente super felice. Dopo un po' le ho detto che la scuola era finita e ero venuto a Otranto per celebrare l'evento con lei. Anche lei era molto felice, ho anche incontrato mio fratello Mattia che era andato in gita con il partner di Barbara. Appena lei mi ha visto, mi ha abbracciato più volte e ha detto: “Questo è mio figlio, quando stava qui era solo un bambino ma ora è un uomo fatto”. Ha promesso che sarebbe venuta in Svezia a trovarmi per le vacanze. Poi sono andato a Roma a incontrare gli amici che avevo conosciuto nel 2013. Yves e Alessandro mi hanno detto che la traduzione della mia storia era quasi finita e che la stavano inviando al Concorso DiMMi.

Al rientro dall'Italia ho cercato lavoro col mio CV. Ne ho trovato uno per assistere un disabile di 26 anni. Ho cominciato a lavorare e mi trovavo bene perché avevo qualche esperienza con l'assistenza agli anziani. Dopo qualche settimana è arrivata la notizia che la mia storia "La vita mi ha insegnato" era finalista al concorso DiMMi . Volevano che tornassi in Italia. La premiazione è stata incredibilmente bella e divertente. Tornando in Svezia molti amici che avevano saputo del concorso si sono congratulati con me e volevano che traducessi la mia storia in svedese perché la volevano leggere. Ero molto contento di quello che ero riuscito a fare nei quattro anni che ho vissuto a Arvidsjaur: ho terminato gli studi, ho preso la patente, ho imparato la lingua discretamente, ho trovato un lavoro, ero stato di aiuto agli altri.

Nel mese di ottobre 2017 mi hanno chiamato da un centro per l'infanzia e mi hanno chiesto di lasciare il lavoro di badante e di lavorare a tempo pieno in un asilo, lo stesso giorno mi ha chiamato il Preside della scuola media e mi ha offerto un lavoro come insegnante di persone immigrate in Svezia di recente. Avevo ricevuto tre offerte di lavoro oltre al mio lavoro di parrucchiere del venerdì. Non era facile scegliere, ma alla fine ho scelto il lavoro nell'asilo.

Dopo che ho iniziato questo lavoro, il mio tempo libero si è ridotto ma cerco di fare del mio meglio per continuare a passare del tempo con i miei compagni, occuparmi degli altri quando posso, tenere i contatti con gli amici e la famiglia, fare un po' di sport nel tempo libero, viaggiare, essere grato di quello che ho ma cercare sempre di crescere e migliorare. Pensando a qualcosa che vada oltre il mio nuovo lavoro, oltre al kindergarten, non voglio lavorare full time come parrucchiere perché fare il parrucchiere è il mio hobby e voglio mantenerlo così.

La prima cosa che voglio programmare è la traduzione del mio libro con l'aggiunta di questi sei anni e offrirlo a

un editore svedese. La seconda cosa è inventare qualcosa di nuovo che posso monetizzare per aiutare persone in difficoltà. La cosa più importante nella vita è prendersi cura della propria salute. Dopo la salute vengono la famiglia, gli amici e le altre cose.

Alla data di oggi, il 5 agosto 2019, penso sia stata una buona cosa aver lasciato l'Asia per venire in Svezia. Ho avuto una vita difficile ma questo mi spinge a crescere e a fare sogni per la mia vita. L'unica cosa che non mi piace è che a volte mi sento solo, anche se so che Dio è sempre con me e con tutti gli altri nel mondo. Ho molti amici qui e ne conosco molti altri nel mondo ma nessuno può sostituire il posto della famiglia nel mio cuore, non ho ancora trovato un partner per la vita, e forse dovrò ancora aspettare molto visto che ho solo 21 anni.

Ogni giorno mi vengono nuove idee in mente e nuovi traguardi da realizzare, è bello voler crescere ma richiede molti sforzi, come dormire meno, lavorare di più, pensare di più, avere più pazienza. Credo che quando uno vuole veramente qualcosa, deve andare a prenderla e deve lottare finché non riesce ad ottenerla, così non avrà rimpianti; sono sicuro che il mio futuro sarà migliore di quello che avrei voluto. Ho tutto quello di cui ho bisogno, un cervello che funziona, un corpo che è sano e, più importante di tutto, ho forza di volontà. Ogni tanto ho fretta e vorrei che le cose andassero più velocemente ma so che tutto nella vita vuole il suo tempo.

Spero che vi sia piaciuto il mio viaggio e che vi dia la forza e l'ispirazione per cominciare a lottare contro le difficoltà e a costruire vite migliori per voi e per tutti.

Con i migliori e più sinceri auguri,

Mohammad Reza Hosseini

Traduzione dell'inglese a cura di Alessandro Triulzi.

2019-02-28

Yesterday I received an email from Alessandro Triulzi about they have gotten money from UNCHR and finally they are going to publish my book.

In 2017 I got invited to Pieve S. Stefano because of the DIMMI competition final: 10 people had gone to the finals of 88 participants. There came many people and all the participants were prepared and had with them a speech to be able to talk in front of so many people and cameras but I did not show that I would talk so therefore I had nothing with me, when I started talking about my book so first I was really stressed to have never in my life talked in front of so many people and cameras. In the beginning everyone was silent then I thought maybe it is not so interesting but after a few minutes I realized that the whole salon laughing then thought I might end up talking, but I put it anyway and talked a bit of sad events that had happened in my life, saw most people had been upset and their tears were running. When I finished talking so got fantastic applause of the crowd, where I was thrilled. A girl from Africa won the book contest, she was young and had a disease that made her look white.

Because of this illness, she had had many difficulties in her life and they tried to kill her, therefore she had fled to Italy. It was a fantastic trip because found many new buddies who had written about their lives and met Yves, Morteza, Alessandro and Mr. Changiz who translate my book and few people to whom I had missed them.

When I was on my way home to Sweden from Italy so thought about translating it into Swedish, it has been about 2 years and I still working with it because I want to add many new events to the book and make it the best quality. Want to summarize these years and to add some events for you.

I'm 21 years old now. As a person I am positive, social, polite, adaptable and open to get to know new people on weekdays. I work about 150% in 3 different places and everyone who works with me is super happy because I am responsible and have learned to take responsibility since when I was very young. Have so many friends and some of them feel like my family, I do not have time to keep in touch with all of them but I do my best to greet them when I have the opportunity. I like when people ask for my help therefore everyone who is close to my surroundings likes me and I like everyone.

I never forget my country of origin but I am really grateful to Sweden. When I got here I had only a little backpack that was a little clothes in. I got a permanent residence permit. I got to go to free school to build better future for myself and my family. I felt safe, nobody is threatening me or forcing me to do anything. I am the same as other inhabitants of Europe and have the same rights as all others.

The first year I struggled so hard with the school and the language that none of my friends had done before. Used to study at least 4 hours at home after school. In

the beginning I started school with everyone who had different origins besides Sweden, where nobody wanted to struggle with learning the language (at any rate in this class as I was). When I was at the immigration department, I told them that either you fix that I can start school with Swedish students or I stop go to school. They talked with me about I must get better with the language to be able to go the same class with Swedish students. With many difficulties and with the help of my guardian I got to start on grade 8 with Swedish students. The first months were really hard, the only thing I could do was guess what they're talking about. As I said Swedish students were cautious and they were not so interested to get to know me and become my acquaintance but I had my best friend Dadfar with me and found some Colombian girls who were really kind. I knew about all the Swedish boys who played the same team as me but their friendship was only on the football pitch and when they met each other in other places they would only say "Hello" or "Goodbye". But I was not sad because of that, while struggling with school so I wrote my book in Persian and sent it to Italy for "Civico Zero". After that began studying all my books that I had received from school, I had finished reading all the books before all the teachers who taught the students and they had buttoned time the middle of all the books. When teachers taught during the lessons I thought it was boring lessons because I was one step ahead of them. The middle of the season I got to start some lessons as well as math, Swedish, geography with the students who went 9th class. The only lesson that I ignored was English because I had all my focus in Swedish.

Had no more trouble with the back and it had leaked well, was only in physiotherapist a few times and she showed every time how to stretch at home.

I did not have such close contact with Swedish except my language teacher. But I had my buddies in accommodation and some other Afghan guys who lived in the community. Often we played football, we had a team that used to go to other cities when it was football tournaments and we won often.

Had passed some important grades from grade 9 and some from Grade 8. Talked to my principal about they should send me to the gymnasium and let me try studying a few months. He had noticed that I have easy to learn new things, he accepted that I begin to try studying at the high school level. It had become summer and one day when I was out playing football so came a staff from the accommodation to pick me up. Then they rides with me to school and when we were on our way, they said that your Swedish teacher has died because of a tumor in the brain. When I was in the class so the tears started to drain out of my eyes because she was so kind with me and she had helped me so much with the language.

One night when I had downloaded a date APP so the first night found a special girl, after 4 hours I deleted the app and started writing with the girl who lived in Stockholm. After a few hours send SMS to each other we both felt that there is something special between us, just after a few hours. She wrote it first that she loves me and I replied that I love her also during the first evening. After a few days we talked least 2 times per day, we ask a lot about each other. Her mother was from Finland. She studied in Stockholm. Sometimes we talked from afternoon to morning the next day. She was 1 year older than me but everything was perfect between us and we were so happy. We were both so happy that we were certain that we had found real love.

Started first year at gymnasium, we were 7 students in the class. It was a guy and a girl in class as they became

my friends from the first days. Their name was Jesper and Josefin and began to socialize with them. One day Josefin told me that she was really scared at the beginning to be friends with me, she thought that I was a person who is wicked, likes mess with people, disrespectful and using drugs. Since she had realized she was wrong and everything was the opposite. The studies were not easy because I would read all my topic in high school plus some grades that were missing from elementary school. But my girl always helped me with my studies when I was needed. We had fallen in love with each other even though we only knew each other by way of the Internet and had not met on reality. We had told all about each other during these 8 months. She had told me that she had bipolar disorder.

In the end one day I flew to Stockholm, to meet my girl. We met each other and after a while we went underground to show me around Stockholm. I had been a few times before in Stockholm but I played blind just because she would be my guide. It was a place called Slussen, where was quite loud and you could see almost the entire capital. We sat on a bench and took each other's hand, and I gave some of my gifts that had bought for her. It is a perfume and a necklace with a bracelet. After that she gave a scarf and a bottle of candy that she had bought for me. We were both so excited. We couldn't believe it was the reality we met. We were invited to my friend Amir who lived there. When we were at Amir we played Fifa game and smoked shisha and had fun. When we were to sleep so Amir lay in his bed, me and my girl would sleep in the TV room and whispered to each other and was awake all night and smiled with each other. In the morning Amir went to work and we had fun with each other, she rapped on Eminem's songs for me and I filmed

her. I told her: "Tonight was the best night in my whole life" she replied, "The same to me". There I realized that she cared so much and this meant that I was extra in love with her.

After a while I had decided to fly to Iran to greet my family. When I flew home to my parents, I was really happy and they were really happy too. Met "Raziye" my little sister who was born after I had left home. After a few days felt how much my parents have become older in these years. Sometimes I went to market to rent Internet and computer to be able to talk to the girl. She would like us to commit ourselves, so she said every time talk to your parents about it. In the last days I talked about it with my parents, my mother said "never in life, you have marry a girl who has the same religion as US". My dad said, "It's your life and it's you who will live with her in the future, you can decide for yourself."

The month went so fast and it was time to leave home and go to the airport, my parents bit me stay and ignore Europe but I told them that I had to leave them. They all cried behind me but I keep myself until I sat in the airplanes because wouldn't they see me sad. When I sat on the airplane, I was very sad and tears ran, but it was better after a while.

When I arriving in Stockholm so had about 5 hours to the next flight that would take me to northern Sweden. My girl came and I told her everything that my parents had said about our relationship. She also told me she had talked about it with her mother and she had approved. I told her that I had engaged with another girl while when I was in Iran, she got so upset and it was close to faint. Suddenly I said "I just joked. Then sat on the knee and took out the ring that I had bought from Iran and asked if she wanted to engagement with me: she was so happy

and said “yes”. Last minutes when I would leave her and go to the band to fly home, she hugged me and kissed me all the time and I was in a hurry. She said many times wait 1 minute more, you never know maybe it’s the last time. Finally, we said goodbye to each other and I flew to Lapland.

When I was arriving in Arvidsjaur so had strange feeling, it was like I was away 1 month from a small community that I did not like the community before but I had missing very much anyway. When I went to school I had missed some tests but because all the teachers were happy with me so I had to do the tests on those subjects after a week. I had tried talking to the girl during the time but she didn’t answer or she said she didn’t have time.

One day the girl’s mother called me, she said, “I like you and my daughter, I know you are going to get engaged, but you have to fill 18 years first since you are not allowed to meet my daughter until just talking via the phone. Then she asked some questions about my family-religion and the economy. I told her that “I am Shia Muslim and the economy is so I study in high school but after about 2 years I am ready with the education and can start working.” She herself was a Christianity that had become “Sunni Muslim” and she recommended if I want to engagement to her daughter so I have to change my religion. But I said she can’t decide what religion I have to believe.

It went a few weeks but the girl had gotten different, another person I did not know her anymore. I was forced to fly to Stockholm to talk to her and solve the problem. I knew where she lived, I stood in front of her apartment door 7 o’clock in the morning to speak with her when she would go to school. When she saw me outside the door she was shocked and then she did not want to talk

to me. I said “at least I am right to know what I have done wrong or what has happened?” She replied that she felt lonely at first, therefore she had gotten together with me and she did not have any feelings for me anymore and then she went to her school. I couldn’t believe that all that she said was true, everything stayed in front of my eyes and I could barely go. In the end I came home but I thought of her all the time, I couldn’t eat anything or go to a place that we had been before. At the school, all teachers had noticed that I was feeling bad. After a few weeks so my mentor talk to me that the school and refugee accommodation that I lived in had booked time with a giant skilled psychologist to help with relax the thoughts and start feeling good. I said “never in my whole life, I don’t want to talk to the psychologist after as my brain works flawlessly and I’m not stupid.

Until the end I went with going to the psychologist. I was stressed and angry at the beginning, when I walked into the room she was really kind to me. We greeted each other and presented us to each other. She asked a question about what I have for problems. I replied, “I have a problem with love, can you solve it?” she replied: “No, unfortunately, can not solve the problem but we can talk about it if you want”. I thought if she can not help me so why should tell her everything to her, also wondered if my friends hear that I have been with psychologist so they will bully me. I said, “No I don’t want to tell you my love story, Thank You and goodbye” and left her room.

Everything in life had become meaningless. Would love to talk to a friend about it but it’s hard for a guy to talk about his feelings with a boy buddy or so felt to me anyway. Started to ditch class more and when I went to school so wanted to be in peace, listen to my music and think. Some of my friends had noticed that I feel bad and

wanted to talk about it with me, but I knew if I told them that I feel bad because of my ex-girlfriend so they would go ahead and tell others. At the property was a staff named Peter and he was an atheist but he was kind staff in the accommodation and in the evenings when I could not sleep so he came down in the kitchen and talked to me, one evening I told all about my love problem for him. He did not do anything special but he listened carefully and didn't laugh when I told him. It was the first person I had told about my love problem and after that I felt better and felt better indeed.

After a few months so decided one day that I had to go over my old love, start partying more with friends and keep up with many new people at different nightclubs. After all the parties and compromises, I felt that none of the girls I have met cannot fill her place in my heart. Started to cut more people to earn a penny and it went super well, then began to plant wood in the forest you served well, however, it worked quite hard. During the summer 2016 I started working in the care of the elderly and was well liked by both the manager and all the patients.

When the school was begun, I was over the girl and had more focus on my life, building my future, helping my family. Had found many new friends through work, football, my customers who cut themselves in my job. Sometimes I wanted to exchange my high school program because I felt I would fit myself better within the economy program because I had both the feeling and the experience of the sellers job but what was boring was that if I wanted to change the program then I would start from the beginning and I Definitely didn't want to lose time therefore thought to put and find new profession after high school. All managers that I had worked for they were so satisfied with my work that they recom-

mended me to other managers. One day a woman named Gabriella called and wanted me to go to her salon to talk to her. I went to her and she told me that she had heard I was good at cutting gentlemen and she wondered if I wanted to start working with her someday after school. I was so happy for the offer and accepted it right away, then I told her that I'm not so good with cutting-styling lady's hairstyle and want to develop my knowledge through the hairdressing profession.

Life had again begun to be meaningful, the school went well, worked extra many hours per week, could help economic my family and some other people who had a hassle with life. Sometimes when I could afford and could be free from school and the job so went away gladly, to think it was so good to travel then you learn so much through meet new people, see how other people have and how they live , be thankful for what you have.

The second time I flew to Iran to meet my family. Met my buddies, poor my friends some worked at least 12 hours a day with different hard work and had like no free time except play 2 hours football per week. In the evenings before I would sleep so thought of all my buddies and it hurt me so much that could not sleep anymore, after they worked so hard to earn some money and they gave 95 percent of their salary to the parents and could spend only 5 percent of nothing. Every time when I looked at their appearance so was a nice smile on their lips and talked all the time with me but my look was on how dry looked like their hands and what a tough life they have and how good children in Europe and especially in Sweden have! It was a girl that I was displaced in her already when I was a child. She had recently started studying at the university. We used to talk sometimes when I was in Iran. My mom recommended that I should be engaged with this girl, I said it is good suggestion

dear mum and I would like it too but I go school right now and have no permanent job that makes it difficult for me to put studying and supporting her and when you do not have a fixed job so Sweden does not give her a residence permit. I was in Iran 25 days and it went as fast as felt like 2 days. When would say goodbye to the family so they showed and had accepted that I have a life in Sweden too and can't stay with them. Went home to Sweden.

It was a strange feeling when I was in Sweden so lacked to be at home with my family and when I was with my family in Iran so I lacked Sweden special small community that I lived in Arvidsjaur.

I rented rooms with a woman named Amanda and was 37 years old. She had a Café restaurant and started working early. In the evenings we used to sit long after we had eaten dinner and had long discussions and everything possible. She was so nice and kind, I didn't feel lonely anymore and she was like my big sister and what was good about her was that she had traveled a lot and was smart. Had even socialize a lot with Josefin and she was my best friend and we socialize a lot and used to tell all about our lives to each other.

Barbara and I wrote occasionally to each other to Facebook, once she wrote: "Do you think it will one day again that we can meet" and I replied that that day is close. Studied hard and practice often to take the driving license and after 5 months so I managed the driving license. Bought a car and felt excited to have a driver's license and was able to pick up friends in the evenings. Had developed a lot at the hairdressing salon and all customers appreciated my job and it made me happy. Gabriella was so kind to me and she was also like an extra mother always for my side.

With all the difficulty so was only 1 month left until

I would take my student from high school. I applied for leave in order to fly to Barbara 2 weeks before prom but my mentor and rector denied it. They said, "You have to stay for graduation, because you are our first foreign student who passed the elementary school and gymnasium for 4 years and therefore, we will give a real good gift in front of all students to you." I told them that the most important thing for me is to fly to Italy to thank my mother Barbara for helping me so much and I miss her immensely.

Flew to Italy and had bought a gift and a bouquet of flowers for her, when met her so I was so happy after these years. After a while so told her that I am finished with high school and have come to Otranto to spend the happiness and the student day with her. She was also thrilled, met my brother Mattia and her man were on a job trip. When we walked in the center, she hugged me all the time and told People "This is my son, when he was here he was only a little child and now he is a great gentleman". She promised that in the future she would travel to Sweden to be with me during her holiday. When I went back to Rome I met my dear friends who had met them in 2013. Yves and Allesandro told me that they are almost finished translating the book and they are preparing the book for a book contest.

When I was home after the trip so searched different jobs with my CV. Found a job at a 26 year old boy as a personal assistant. Started working and everything felt good at work because I had experience working in elderly care.

After a few weeks they heard about my book "Life has taught me" had moved on to the finals, therefore they wanted me to fly there again. The finals were incredibly good and fun. When I was on my way home to Sweden so most people knew about the book competition. Everyone congratulated me and wanted me to be finished trans-

lating my book in Swedish because they wanted to read it. I was quite happy about what I did for 4 years who lived in Arvidsjaur so I had time much as well as took the student from high school, passed the driver's license, had learned the language at a good level, had a job, had been kind and helpful.

In October 2017 they called from childcare and they told me they wish I quit my job as a personal assistant and start working full time in kindergarten, the same day in the afternoon so called the rector from the high school and offer me a job where I could work as Teachers for people who had recently moved to Sweden. Had 3 job offer plus work as a hairdresser on Fridays. It was quite difficult to choose but in the end I chose to work in kindergarten.

After this events so time goes as fast as I do not hang with sometimes but anyway I do my best to utilize the time as well as working more than 100%, hanging out with my friends, caring for others if I can afford it, greet everyone that I know and try to keep in touch With all the buddies and relatives and family, training in my free time, traveling around, is thankful for everything and everyone that I have but always tries to develop more and get it better. Thinking about starting with a new job, mean a job other than kindergarten and do not want to work full time as a hairdresser because the hairdresser job is my hobby and want to keep it.

The first thing that I plan to do is translate my book and add these 6 years ago to send it to any Swedish publisher. The second is inventing something new that I can monetize and be able to help other peoples who have difficulty with the economy. What I think is most important in life and people should take care of is the health. After health comes family-friends and other things.

Now 2019-08-05 and it was pretty good that I left Asia

and came to Sweden. I had a difficult life but I am glad that has had a difficult life and this makes me want to develop more and have a strong desire for my dreams. The only thing that feels boring is that sometimes I feel lonely, I know that God is always with me and everyone in the world. I have many friends and know many around the world but nobody can fill my parents 'siblings ' place in my heart and have not found a partner for life and I know it is perhaps long left because I'm only 21 years old now.

Every day I come up with new ideas and new goals that want to realize them, this is really fun and makes me develop more at the same time it requires much as sleeping less, work harder, think more, have more patience. What I believe in is that when I want something, I know that I come and get it, however, must fight for it and if so if I do not reach what I had wished, I say to myself that I had fought but it was not so I do not have to be sorry about that, I am sure that in the future will have better than what I would have liked. I have everything as it is needed as well as a brain that works and a body that is healthy and is doing well and the most important is that I have a strong will. It may happen that sometimes I hurry and want things to happen quickly but I also know that everything takes their time.

Hope that you liked my journey and it give you some power and inspiration to start struggling with difficulties and build better lives for you and everyone else.

Wish you all the best.

Sincerely

Mohammad Reza Hosaini

Il testo inglese è stato mantenuto nella forma scritta inviata dall'autore.

Mohammad Reza Hosseini

Mohammad nasce in Afganistan il 18 marzo 1998, ma presto la sua famiglia è costretta a trasferirsi in Iran, senza permesso di soggiorno. Per sostenere le sorelle e il padre impossibilitato a svolgere qualsiasi tipo di attività a causa di un incidente, Mohammad cresce aiutando la madre nei lavori agricoli. Poiché è clandestino, non può frequentare la scuola e la sua istruzione è affidata dai genitori a una donna che generosamente gli dà lezioni private. Arrestato più volte in quanto immigrato irregolare, dopo percosse e sopraffazioni viene rilasciato per la sua giovanissima età. Mohammad vuole sfuggire alla condizione di povertà e insicurezza in cui vive e, con due amici come lui minorenni, progetta un viaggio in Europa. Affidandosi a una rete di trafficanti, Mohammad attraversa la Turchia, raggiunge la Grecia e infine l'Italia. L'Italia potrebbe divenire la sua seconda patria, poiché a Otranto viene inserito in un progetto di accoglienza e una delle operatrici desidera adottarlo. Mohammed guarda a questo affetto come a una possibile positiva svolta della sua vita, telefona al padre il quale però gli impone di raggiungere la Svezia, dove i migranti minorenni ricevono un sussidio statale che lui potrà inviare alla famiglia per saldare i debiti contratti a sostegno del suo viaggio. Mohammad ubbidisce e raggiunge il Paese scandinavo dove ha vissuto fino a oggi in una isolata cittadina del Nord terminando gli studi, prendendo la patente e trovando un lavoro.

A cura di Patrizia Di Luca

Mohammad was born in Afghanistan on March 18, 1998, but soon afterwards his family was forced to move to Iran without residence permits. To support his sisters and his father, unable to perform any kind of activity due to an accident, Mohammad had to help his mother in farm work. As an irregular immigrant, he couldn't go to school and his parents had to leave his education to a woman who generously gave him private lessons. He was arrested several times as an irregular immigrant, suffering beatings and abuse before being released on account of his youth. In order to escape from this life of poverty and insecurity, Mohammad planned a journey to Europe with two of his friends who were minors like himself. Entrusting himself to a smuggling network, Mohammad crossed Turkey, reached Greece and ended in Italy. Italy could have become his second home country, since he was inserted in a reception project in Otranto and one of the operators wanted to adopt him. Mohammad saw her affection as a possible turn for the better in his life, but during a telephone call to his father was told he must go to Sweden where migrant minors receive state subsidies he could send his family in order to repay the debts incurred to fund his journey. Mohammad obeyed his father and went to Sweden. Since then he has been living in an isolated town in the north, where he has managed to complete his education, get a driving licence and find a job.

By Patrizia Di Luca